Agatha Christie Mallowan

Il Mondo è In Pericolo

They came to Baghdad © 1951

I Libri Gialli, settembre 1951 - I Classici del Giallo, aprile 1995

Personaggi principali

Victoria Jones	*una ragazza avventurosa*
Edward Goring	*un giovane appetibile*
Richard Baker	*archeologo*
Pauncefoot Fonesi	*archeologo*
Signor Dakin	*impiegato*
Capitano Crosbie	*amico di Dakin*
Henry Carmichael	*agente segreto*
Dottor Rathbone	*filantropo*
Marcus Tio	*albergatore*
Anna Scheele	*segretaria*

1

Il capitano Crosbie uscì dalla banca con l'aria compiaciuta di chi ha incassato un assegno e ha scoperto che nel suo conto c'è più denaro di quanto avesse pensato.

Il capitano Crosbie aveva spesso l'aria soddisfatta di sé. Era nel suo stile. Era un uomo di corporatura tarchiata con un volto rubizzo e un paio di irti baffi alla militare. Quando camminava aveva una certa tendenza a pavoneggiarsi. Indossava abiti forse un po' troppo vistosi e gli piacevano le storie succulente. Si trovava bene in compagnie maschili. Un uomo allegro, ordinario ma gentile, e scapolo. Non possedeva tratti particolari. I tipi come lui abbondano in Medio Oriente.

La via in cui sbucò il capitano Crosbie era chiamata Bank Street per l'ottima ragione che in essa erano situate quasi tutte le banche della città. L'interno della banca era buio, fresco e piuttosto muffoso. Il rumore dominante era il ticchettio di molte macchine per scrivere.

Fuori in Bank Street brillava il sole e si levavano mulinelli di polvere, e i rumori erano assordanti e compositi. Si udiva lo strombazzare dei clacson

VISIT…

e le grida dei venditori ambulanti. Scoppiavano liti furibonde tra gruppetti di persone che sembravano pronte a scannarsi ma in realtà erano amici per la pelle; uomini, ragazzi e bambini vendevano dolci, arance, banane, asciugamani, pettini, lamette per barba e altra mercanzia che veniva trasportata su grossi vassoi. Risuonava anche un perpetuo tossicchiare e sputacchiare, e, più acuto, il melanconico grido dei conduttori di muli e cavalli che avanzavano tra colonne di auto e pedoni: «*Balek-Balek!*».

Erano le undici del mattino nella città di Baghdad.

Il capitano Crosbie fermò un ragazzetto con un fascio di giornali e ne acquistò uno. Svoltò l'angolo e si ritrovò in Rashid Street, la via principale di Baghdad, che si snoda per sei chilometri lungo il corso del Tigri.

Il capitano diede un'occhiata ai titoli, infilò il quotidiano sotto il braccio, poi svoltò in una viuzza che sboccava in una piazzetta. L'attraversò e aprì un portoncino contrassegnato da una targa d'ottone e si ritrovò in un ufficio.

Un impeccabile giovanotto iracheno, seduto a una macchina per scrivere, si alzò per accoglierlo con un sorriso.

«Buon giorno, capitano Crosbie. Posso esserle utile?»

«È in ufficio il signor Dakin? Ottimo, vado da lui.»

Varcò una soglia, salì una ripida scaletta e si ritrovò in un corridoio piuttosto sporco. Bussò e dall'interno una voce gli rispose:«Si accomodi».

Era un locale spoglio, con un soffitto alto. L'arredamento consisteva in una stufa a cherosene su cui era posata una padella piena d'acqua, un basso divano carico di cuscini fronteggiato da un tavolino basso e un'ampia scrivania disordinata. La luce era accesa e i raggi del sole di proposito esclusi. Alla scrivania sedeva un uomo altrettanto disordinato con un volto stanco e incerto - il volto di chi sa di aver fallito e ha cessato di curarsene.

I due uomini, Crosbie, sicuro e pieno di spirito, e Dakin, stanco e triste, si guardarono.

Dakin disse: «Ciao, Crosbie. Sei appena tornato da Kirkuk?»

L'altro annuì richiudendo con cura la porta alle sue spalle. Era una porta cadente, scrostata, ma, stranamente, chiudeva alla perfezione, senza lasciare alcuno spiraglio.

Di fatto era insonorizzata.

Non appena venne chiusa la porta, le personalità dei due cambiarono, sia pur leggermente. Crosbie perse un po' della sua aggressività e della sua sicurezza, mentre Dakin si fece meno esitante e raddrizzò le spalle. Se

nell'ufficio ci fosse stato un testimone, sarebbe rimasto sorpreso nel vedere che Dakin aveva, di fatto, le redini della situazione.

«Novità, Dakin?»

«Sì» sospirò l'interpellato. Aveva davanti a sé un documento che aveva decifrato. Scribacchiò altre due lettere e disse:

«Sarà tenuto a Baghdad.»

Accese un fiammifero e diede fuoco al documento. Quando fu ridotto a un mucchietto di cenere vi soffiò sopra. Le ceneri si sparsero nell'aria.

«Sì» disse. «Hanno scelto Baghdad. Il venti del mese prossimo. Dobbiamo "mantenere il segreto".»

«Nel souk ne parlano da tre giorni» disse seccamente Crosbie.

Dakin ebbe un sorriso smaliziato.

«Segretissimo! In Oriente non esiste nulla che sia segretissimo, vero Crosbie?»

«Nossignore. Secondo me, non esiste nulla di segreto da nessuna parte. A Londra, durante la guerra, spesso mi sono accorto che un qualsiasi barbiere la sapeva più lunga del Comando.»

«In questo caso, non ha molta importanza. Se la riunione si terrà a Baghdad bisognerà ben presto renderlo noto al pubblico. E a quel punto comincerà il bello - per noi s'intende.»

«Pensi davvero che quest'incontro ci sarà?» chiese Crosbie, scettico. «Davvero intende venire il Grande Dittatore?» Così, poco rispettosamente, Crosbie definiva il capo di una grande potenza europea.

«Questa volta credo proprio di sì, Crosbie» affermò Dakin con aria pensosa. «Sì, ne sono convinto. E se l'incontro riesce - se non ci sono intoppi - be', potrebbe significare la salvezza di tutto. Se si potesse arrivare a una certa intesa...» Si interruppe.

Crosbie continuava ad avere l'aria piuttosto scettica. «Ma, scusa, ti sembra possibile un'intesa di qualsiasi genere?»

«Nel senso che intendi tu, Crosbie, forse no! Se si trattasse solo dell'incontro di due uomini che rappresentano ideologie opposte, tutto finirebbe come al solito... ulteriori sospetti e incomprensioni. Ma c'è un terzo elemento. Se quella fantastica storia di Carmichael è vera...»

Si interruppe.

«Ma non può essere vera. È troppo pazzesca!»

L'altro rimase in silenzio per alcuni istanti. Rivedeva, con grande chiarezza, un volto turbato e ansioso, udiva una voce pacata e anonima che

affermava cose fantastiche, incredibili. E, proprio come allora, si ripeté: «O il mio uomo più fidato è impazzito, oppure questa è la verità...»

Con la stessa voce sottile e melanconica disse:

«Carmichael ne era convinto. Ciò che è riuscito a scoprire ha confermato la sua ipotesi. Voleva recarsi sul posto per scoprire di più, per cercare prove... Non so se, sia stata una buona idea lasciarlo andare. Se non torna, ci si dovrà basare solo sulla mia parola, che è quella di Carmichael, a sua volta basata su un sentito dire. Basterà? Non credo. Come dici tu, è una storia così fantastica... Ma se il personaggio in questione sarà qui a Baghdad il venti per raccontare la sua versione e per portare prove...»

«Prove?» chiese bruscamente Crosbie.

L'altro annuì.

«Sì, ha delle prove.»

«Come fai a saperlo?»

«La formula convenuta. Il messaggio mi è giunto attraverso Salah Hassan.» Citò con cura: «*Un cammello bianco con un carico di avena arriva giù dal valico*».

Si interruppe, poi continuò:

«Quindi Carmichael ha ottenuto ciò che voleva, ma non senza suscitare sospetti. Sono alle sue calcagna. Sarà sorvegliato dovunque vada e, cosa ancor più pericolosa, aspetteranno il suo arrivo... qui. Prima alla frontiera. E se riesce a

valicarla, terranno d'occhio le ambasciate e i consolati. Guarda qui.»

Frugò tra i documenti sulla scrivania e lesse ad alta voce:

«Un inglese a bordo della propria auto, in viaggio dalla Persia all'Iraq, vittima di un attentato, presumibilmente organizzato da banditi. Perisce in un'imboscata mercante curdo proveniente dalle montagne. Ucciso dalla polizia un altro curdo, Abdul Hassan, sospettato di contrabbando di sigarette. Il corpo di un uomo, in seguito identificato come un camionista armeno, trovato sulla via di Rowanduz. E, bada bene, erano tutte persone che rispondevano alla stessa descrizione. Altezza, peso, capelli, corporatura, in tutto e per tutto simili a Carmichael. Non vogliono correre rischi. Sono decisi a prenderlo. Non appena sarà in Iraq, correrà ancor più pericolo. Un giardiniere all'ambasciata, un servitore al consolato, un funzionario all'aeroporto, alla dogana, alle stazioni ferroviarie... tutti gli alberghi sorvegliati... una rete dalle maglie molto sottili.»

Crosbie aggrottò le sopracciglia.

«Pensi che sia una cosa così capillare?»

«Non ho alcun dubbio. Anche nelle nostre operazioni ci sono state delle fughe di informazioni. Quello è l'aspetto peggiore. Come faccio a essere sicuro che le misure da noi adottate per far arrivare Carmichael sano e salvo a Baghdad non siano già note in campo avversario? È una delle mosse più elementari del gioco avere un infiltrato tra i nemici.»

«Tu sospetti qualcuno?»

Dakin scosse lentamente il capo.

Crosbie sospirò.

«Nel frattempo» chiese «procediamo?»

«Sì.»

«E Crofton Lee?»

«Ha acconsentito a venire a Baghdad.»

«Vengono tutti a Baghdad» commentò Crosbie. «Persino il grande Dittatore, a tuo dire. Ma se dovesse succedere qualcosa al presidente durante la sua permanenza qui, allora tutto ci scoppierà tra le mani.»

«Non deve succedere niente» disse Dakin. «È compito nostro far sì che tutto vada liscio.»

Quando Crosbie se ne fu andato, Dakin rimase chino sulla scrivania. Borbottò tra sé:

«Vennero a Baghdad...»

Sulla carta assorbente tracciò un cerchio sotto il quale scrisse *Baghdad.* Poi intorno fece lo schizzo di un cammello, un aereo, un vapore, un trenino con sbuffi di fumo - tutti convergenti verso il cerchio. Nell'angolo della carta assorbente disegnò una tela di ragno al cui centro scrisse un nome: *Anna Scheele.* Sotto di esso tracciò un punto di domanda.

Poi prese il cappello e uscì dall'ufficio. Mentre percorreva Rashid Street un passante chiese a un altro chi fosse quell'uomo.

«Quello? Oh, è Dakin. Lavora in una compagnia petrolifera. Una brava persona ma non combina mai nulla. Troppo letargico: si dice che beva. Non farà mai carriera. Da queste parti bisogna mettercela tutta per combinare qualcosa.»

«Ha ricevuto i rapporti sulle proprietà Klugenhorf, signorina Scheele?»

«Sì, signor Morganthal.»

La signorina Scheele, calma ed efficiente, posò i documenti davanti al suo datore di lavoro, che li lesse borbottando.

«Ottimo, direi.»
«Ne sono convinta anch'io, signor Morganthal.»
«C'è Schwartz?»
«Attende in sala d'aspetto.»
«Lo faccia passare subito.»
La signorina Scheele premette uno dei sei pulsanti dell'interfono.
«Ha ancora bisogno di me, signor Morganthal?»
«No, non credo, signorina Scheele.»
Anna Scheele lasciò silenziosamente l'ufficio.

Era una bionda platinata, ma non una biondona fatale. I capelli chiarissimi erano raccolti in un austero chignon. Gli occhi azzurro ghiaccio posavano il loro sguardo intelligente sul mondo da dietro un paio di spesse lenti. Il suo volto dai tratti minuti e regolari era del tutto privo di espressione. Si era fatta strada nel mondo non certo grazie al suo fascino bensì in virtù della sua efficienza. Riusciva a memorizzare qualsiasi cosa, per complicata che fosse, e snocciolava nomi, date e orari senza dover consultare gli appunti. Era capace di organizzare il personale di un ufficio in modo tale che tutto scorresse liscio come l'olio. Era l'efficienza personificata e aveva un'impareggiabile energia, controllata e disciplinata al massimo.

Otto Morganthal, direttore della banca newyorkese Morganthal, Brown & Shipperke, sapeva perfettamente di doverle molto di più di quanto potesse essere compensato col denaro. Si fidava totalmente di lei. La sua memoria, la sua esperienza, il suo buon senso e la sua calma gli erano preziosi. Le dava un ottimo stipendio e glielo avrebbe anche aumentato, se solo lei gliel'avesse chiesto.

Anna Scheele non solo era al corrente di tutte le questioni d'ufficio ma anche dei particolari della sua vita privata. Quando l'aveva consultata in merito alla seconda signora Morganthal, lei gli aveva suggerito di divorziare e gli aveva indicato l'esatto ammontare degli alimenti. Non aveva espresso simpatia né curiosità. Non era quel tipo di donna, secondo il signor Morganthal, il quale la riteneva priva di sentimenti e non si era mai chiesto che cosa pensasse. Sarebbe anzi rimasto molto sorpreso se avesse sentito dire che anche nella sua testa frullavano pensieri - pensieri che esulassero dagli affari della Morganthal, Brown & Shipperke e dai problemi di Otto Morganthal, beninteso.

Fu quindi preso completamente alla sprovvista quando la sentì dire,

mentre stava per andarsene:

«Avrei bisogno di tre settimane di permesso, se è possibile, signor Morganthal. A partire da martedì prossimo.»

Lui la fissò e, molto a disagio, disse: «Sarà un guaio ... un grosso guaio.»

«Non sarà poi così difficile, signor Morganthal. La signorina Wygate è perfettamente in grado di svolgere il lavoro. Le darò istruzioni e le lascerò i miei appunti. Il signor Corwall potrà occuparsi dell'affare Ascher.»

Sempre a disagio, Morganthal chiese:

«Non sarà mica malata, o qualcosa del genere?»

Non riusciva a immaginarsi la signorina Scheele ammalata. Persino i germi la rispettavano e si tenevano alla larga da lei.

«Oh no, signor Morganthal. Voglio andare a Londra a trovare mia sorella.»

«Sua sorella?» Non sapeva che avesse una sorella. Non aveva mai immaginato che la signorina Scheele potesse avere una famiglia o dei parenti. Lei non ne aveva mai fatto parola. E adesso tirava fuori questa sorella a Londra. L'autunno scorso era stata con lui in Inghilterra ma non aveva mai accennato a una sorella.

Sentendosi vagamente ferito, disse:

«Non ho mai saputo che lei avesse una sorella da quelle parti.»

La signorina Scheele accennò a un sorriso.

«Oh sì, signor Morganthal. È sposata con un inglese che lavora per il British Museum. Adesso deve sottoporsi a una operazione difficile e mi vorrebbe presso di sé. Vorrei accontentarla.»

In altre parole, si disse Morganthal, aveva deciso di andare.

«Va bene, va bene» borbottò. «Torni non appena le è possibile. Non ho mai visto il mercato azionario così instabile. Tutta colpa di questo maledetto comunismo. Da un momento all'altro potrebbe scoppiare una guerra. Talvolta mi sembra l'unica soluzione. Il paese è letteralmente infestato di comunisti. E adesso il presidente ha deciso di recarsi a quella stupida conferenza a Baghdad. Secondo me, è tutto un pretesto. Vogliono beccarlo a tutti i costi. Baghdad! Ma che razza di posto!»

«Sono certa che sarà ben protetto» disse la signorina Scheele, conciliante.

«L'anno scorso hanno colpito lo scià di Persia, no? E Bernadotte in Palestina. Pura follia... ecco cos'è... follia.»

«Ma d'altra parte tutto il mondo è una follia» aggiunse il signor

Morganthal con tono grave.

2

Victoria Jones sedeva immalinconita su una panchina dei giardini Fitz - James. Le sue riflessioni - che quasi potrebbero essere definite giudizi morali - vertevano esclusivamente sull'opportunità di sfruttare i propri talenti al momento meno opportuno.

Come gran parte di noi, Victoria era una ragazza con virtù e difetti. A suo vanto, diremo che era generosa, buona e coraggiosa. La sua naturale propensione per l'avventura può essere considerata un tratto positivo, oppure anche il contrario, specie in un'epoca come la nostra che attribuisce un gran valore alla sicurezza. Il suo difetto principale era la tendenza a mentire sia nei momenti opportuni che in quelli inopportuni. Per Victoria la fantasia era assai più irresistibile dei fatti nudi e crudi. Mentiva con naturalezza, disinvoltura e foga da artista. Quando era in ritardo a un appuntamento (cosa che succedeva spesso) non le bastava mormorare qualcosa a proposito dell'orologio che si era fermato (cosa anche questa piuttosto frequente) o dell'autobus inesplicabilmente in ritardo, ma preferiva invece fornire una spiegazione menzognera dicendo che era stata trattenuta da un elefante in fuga che aveva bloccato il passaggio dell'autobus, o da un avventuroso scippo in cui lei stessa aveva dato una mano alla polizia. In un mondo ideale, secondo Victoria, le tigri si sarebbero aggirate per la Strand e pericolosi banditi avrebbero infestato Tooting.

Victoria aveva un bel corpicino snello, gambe di prim'ordine e un volto con tratti regolari ma tutt'altro che notevoli. Ma l'insieme era ravvivato dalla vivacità di quella "faccina di gomma", come l'aveva definita uno dei suoi ammiratori, che riusciva a riprodurre la mimica di chiunque.

Proprio il suddetto talento era stato la causa della sua attuale sventura. Impiegata come dattilografa dal signor Greenholtz della Greenholtz, Simmon & Lederbetter di Graysholme Street, Londra W. C. 2, Victoria aveva ingannato una mattinata di noia intrattenendo le altre dattilografe e il fattorino con un'espressiva imitazione della signora Greenholtz in visita nell'ufficio del marito. Sapendo per certo che il signor Greenholtz si era recato dai suoi legali, Victoria si era lasciata andare.

«Perché dici che non possiamo avere quel divano Knole, papà?» chiese

con voce acuta e lamentosa. «La signora Dievtakis, lei sì che ne ha uno di satin blu elettrico. Dici che non circolano molti soldi? Ma allora perché porti fuori a cena e a ballare quella bionda - ah, credevi che non lo sapessi, eh? - e se porti fuori quella ragazza, allora io avrò il divano e lo farò color prugna con cuscini giallo oro. E quando mi dici che è una cena d'affari sei proprio un cretino - già - e poi mi torni a casa col rossetto sulla camicia. E allora io compro il divano Knole e ordino una mantella di pelliccia - molto bella - un po' come un visone ma non proprio visone. Mi fanno un prezzo stracciato ed è un buon affare...»

L'improvvisa defezione del suo pubblico, tanto rapito prima ma ora improvvisamente concentrato sul lavoro, fece sì che Victoria si interrompesse e si voltasse di scatto per trovarsi davanti il signor Greenholtz, intento a guardarla dalla soglia.

Victoria, non trovando nulla di più adatto, si limitò a dire: «Oh!».

Il signor Greenholtz grugnì.

Togliendosi con gesti rabbiosi il cappotto, entrò nel suo ufficio e chiuse la porta sbattendola. Quasi immediatamente il cicalino suonò, due squilli corti e uno lungo. Il richiamo per Victoria

«E' per te, Jones» osservò oziosamente una collega, gli occhi illuminati dal piacere provocato dalle disgrazie altrui. Le altre dattilografe ribadirono questo sentimento esclamando «Te la vedrai brutta, Jones» e «In ginocchio, Jones». Il fattorino, un ragazzo antipatico, si limitò a passarsi un dito attraverso la gola emettendo un gorgoglio sinistro.

Victoria afferrò taccuino e matita e veleggiò verso l'ufficio del capo con tutta la spavalderia cui riuscì a fare appello.

«Mi ha chiamato, signor Greenholtz?» mormorò fissandolo con occhi limpidi.

Il signor Greenholtz stava stropicciando tre banconote da una sterlina e si frugava in tasca alla ricerca di spiccioli.

«Eccola qui» osservò. «Ne ho abbastanza di lei, signorina. Ci sono ragioni particolari che m'impediscano di pagarle una settimana di stipendio anziché darle il preavviso, e di spedirla fuori di qui immediatamente?»

Victoria (che era orfana) aveva appena aperto bocca per spiegargli come la disgrazia della madre, che proprio in quel momento era stata sottoposta a un complicato intervento chirurgico, l'avesse demoralizzata a tal punto da renderla sbadata, e come il suo modesto salario fosse l'unico sostentamento della suddetta genitrice, quando, data un'occhiata al volto

scostante di Greenholtz, cambiò idea e richiuse la bocca.

«Non potrei essere più d'accordo» disse in tono convinto e cordiale. «Lei ha assolutamente ragione, non so se mi spiego.»

Il signor Greenholtz parve leggermente perplesso. Di solito i licenziamenti non venivano accolti con uno spirito tanto conciliante ed elogiativo. Per celare una vaga frustrazione, trafficò con le monetine posate su! ripiano della scrivania e poi frugò nuovamente in tasca «Mancano nove pence» borbottò di malumore.

«Non importa» fu la gentile risposta di Victoria. «Quando va al cinema, se li spenda in caramelle.»

«Non ho neppure francobolli.»

«Fa niente. Tanto non scrivo mai lettere.»

«Glieli potrei inviare» disse il signor Greenholtz, ma senza troppa convinzione.

«Non si disturbi. E le referenze?» chiese Victoria.

Il signor Greenholtz era di nuovo in preda alla collera.

«Perché diavolo dovrei darle delle referenze?» chiese irato.

«Usa così» rispose Victoria.

Il signor Greenholtz prese un foglio su cui scribacchiò qualche riga prima di porgerlo alla ragazza.

«Le va bene?»

La signorina Jones ha lavorato con me per due mesi come stenodattilografa. La sua stenografia è poco accurata e l'ortografia disastrosa. Lascia l'impiego perché perde tempo durante l'orario di lavoro.

Victoria fece una smorfia.

«Non la definirei una raccomandazione» osservò.

«Non voleva esserla» disse il signor Greenholtz.

«Ritengo» disse Victoria, «che lei dovrebbe perlomeno dire che sono onesta, ragionevole e rispettabile. Lo sono davvero, lo sa. E forse potrebbe anche aggiungere che sono discreta.»

«Discreta?» sbraitò il signor Greenholtz.

Victoria levò su di lui uno sguardo innocente.

«Discreta» ripeté lei con dolcezza.

Memore di certe lettere di fuoco stenografate e battute da Victoria, il signor Greenholtz decise che la prudenza doveva avere la meglio sul rancore.

Prese il foglio, lo stracciò e ne scrisse un altro.

La signorina Jones ha lavorato con me per due mesi come stenodattilografa. Lascia l'impiego perché al momento l'ufficio ha un eccesso di personale.

«Che gliene pare?»

«Potrebbe andar meglio» disse Victoria, «ma mi accontento.»

Ed ecco perché Victoria sedeva cogitabonda con una settimana di stipendio (decurtato di nove pence) in borsa su una panchina dei giardini Fitz-James, che sono un triangolo di tristi arbusti a ridosso di una chiesa e sovrastati da un alto magazzino.

Nei giorni non piovosi Victoria aveva l'abitudine di acquistare un panino al formaggio e un altro con lattuga e pomodoro in un bar e di gustarsi questa frugale colazione in quell'ambiente pseudorurale.

Oggi, assorta in pensosa masticazione, si stava dicendo, e non per la prima volta, che c'era un tempo e un luogo per tutto - e che l'ufficio decisamente non era il luogo più adatto per imitare la moglie del capo. Doveva, in futuro, frenare quella sua naturale esuberanza che l'aveva spinta a ravvivare un impiego noioso. Nel frattempo si era liberata della Greenholtz, Simmon & Lederbetter, e la prospettiva di trovare un'occupazione altrove la riempiva di gioiosa anticipazione. Victoria era sempre felice all'idea di affrontare un nuovo lavoro. Non si poteva mai sapere che cosa sarebbe successo.

Aveva appena distribuito le ultime briciole di pane a tre passeri attenti che immediatamente si misero a contendersele con accanimento, quando notò un giovanotto seduto all'altra estremità della panca. Victoria lo aveva già intravvisto vagamente prima, ma, tutta presa dai suoi buoni propositi, non lo aveva osservato a dovere. E ciò che vide con la coda dell'occhio non le dispiacque affatto. Era un bel giovanotto, biondo come un cherubino, ma con una mascella decisa e occhi azzurrissimi che, le piacque immaginare, la stavano osservando da un po' di tempo con malcelata ammirazione.

Victoria non aveva nulla in contrario a fare amicizia con giovani sconosciuti in luoghi pubblici. Si considerava un'ottima conoscitrice della natura umana e si riteneva perfettamente in grado di scoraggiare qualsiasi manifestazione di impertinenza da parte dei maschi.

Gli rivolse un sorriso e il giovane rispose come una marionetta cui è stato tirato un filo.

«Buon giorno» disse il giovanotto. «Bel posto, questo. Viene spesso qui?»

«Quasi tutti i giorni.»

«Sono proprio sfortunato a non esserci mai capitato prima. Era il suo pranzo quello che ha mangiato prima?»

«Sì.»

«Non mi pare che mangi abbastanza. Con due soli panini morirei di fame. Che ne direbbe di venire con me a mangiare una salsiccia all'S.P.O. di Tottenham Court Road?»

«No, grazie. Sto benissimo. In questo momento non potrei mangiare altro.»

Si aspettava che le dicesse: "Un'altra volta" ma non fu così. Il giovane si limitò a sospirare e poi disse:

«Mi chiamo Edward. E lei?»

«Victoria.»

«Perché mai i suoi genitori le hanno dato il nome di una stazione ferroviaria?»

«Victoria non è solo una stazione ferroviaria» gli fece notare la signorina Jones. «C'è stata anche la regina Victoria.»

«Mm, già. E il suo cognome?»

«Jones.»

«Victoria Jones» disse Edward articolando con precisione. Poi scosse il capo. «Non stanno bene insieme.»

«Ha ragione» disse Victoria con convinzione. «Se mi chiamassi Jenny suonerebbe bene - Jenny Jones. Ma Victoria richiede qualcosa di più altisonante. Victoria Sackville-West, per esempio. Ecco quel che occorre... qualcosa che ti possa rotolare in bocca.»

«Potrebbe aggiungere qualcosa al Jones» disse Edward, pieno di partecipazione.

«Bedford Jones.»

«Carisbrooke Jones.»

«St. Clair Jones.»

«Lonsdale Jones.»

Quel simpatico gioco venne interrotto da Edward, il quale lanciò un'esclamazione inorridita dopo aver dato un'occhiata all'orologio.

«Devo precipitarmi dal mio benedetto capo... e lei?»

«Non ho più lavoro. Sono stata licenziata questa mattina.»

«Oh, mi dispiace» disse Edward con sincera sollecitudine.

«Be', non sprechi la sua simpatia, perché a me non spiace affatto. Per prima cosa, posso facilmente trovare un altro lavoro e, secondariamente, è stato piuttosto divertente.»

E ritardando ulteriormente il rientro di Edward al lavoro, gli offrì un'animata rappresentazione della scena del mattino, recitando anche la parte del signor Greenholtz con gran divertimento del giovanotto.

«Lei è fantastica, Victoria» disse. «Dovrebbe fare l'attrice.»

Victoria accettò quel complimento con un sorriso soddisfatto e suggerì a Edward di affrettarsi se non voleva essere licenziato anche lui.

«Già... e io non troverei un altro posto con la sua stessa facilità. Deve essere una meraviglia fare la stenodattilografa» disse Edward con tono invidioso.

«Be', in realtà non sono una buona stenodattilografa» ammise con franchezza Victoria, «ma per fortuna anche la più cialtrona tra le stenodattilografe al giorno d'oggi riesce a trovare un lavoro - per mal che vada in qualche organizzazione scolastica o di beneficenza dove non si possono permettere di pagare buoni stipendi e allora prendono le persone come me. Io prediligo i posti di tipo culturale. I termini scientifici, o i nomi geografici, sono comunque così spaventosi che se anche non ne conosci l'ortografia giusta non ti devi vergognare perché tanto non la sa nessuno. E lei che lavoro fa? Immagino che si sia congedato da uno dei corpi delle forze armate. RAF?»

«Indovinato.»

«Pilota di caccia?»

«Indovinato di nuovo. Sono molto solleciti nel trovarci lavoro e via dicendo, ma, vede, il guaio è che non siamo particolarmente intelligenti. Voglio dire, non occorre avere un gran cervello nella RAF. Mi hanno messo in un ufficio pieno di archivi e di cifre in cui bisognava anche fare qualche pensata e io sono crollato. E tutta la faccenda mi sembrava comunque priva di senso. Ma tant'è. Ti avvilisce scoprire che proprio non vali niente.»

Victoria annuì comprensiva ed Edward continuò:

«Tagliati fuori. Siamo proprio tagliati fuori. Durante la guerra me la cavavo - ho persino preso la croce al merito, per esempio - ma ora... be', mi sento proprio fuori posto.»

«Ma dovrebbe esserci...»

Victoria si interruppe. Si sentiva incapace di esprimere a parole la propria convinzione per cui quelle stesse qualità che gli avevano fatto ottenere una croce al merito avrebbero dovuto trovare una qualche applicazione nel mondo del 1950.

«Mi ha davvero depresso scoprire di non saper fare nulla. Be'... devo proprio andare... senta... le dispiacerebbe... sarei troppo sfacciato se...»

Mentre Victoria sgranava gli occhi per la sorpresa, balbettando e arrossendo, Edward tirò fuori una piccola macchina fotografica.

«Mi piacerebbe molto avere una sua foto. Vede, domani parto per Baghdad.»

«Baghdad?» esclamò Victoria con vivace disappunto.

«Sì. Vorrei tanto che così non fosse... ora. Stamattina ero tutto entusiasta... per questo avevo accettato quel lavoro, per andar via di qui.»

«Che razza di lavoro è?»

«Spaventoso. Cultura - poesia, tutta roba di quel genere. Il mio capo è un certo dottor Rathbone. Il suo cognome è seguito da una gran sfilza di titoli accademici e varie onorificenze, e lui è un tipo che ti guarda tutto pieno di sentimento da sopra gli occhialini. Crede fermamente nella diffusione della cultura. Apre librerie in luoghi remoti, e ora tocca a Baghdad. Fa tradurre Shakespeare e Milton in arabo, in curdo, in persiano e in armeno, e li mette a disposizione della gente. Una sciocchezza, a mio avviso, perché c'è già il British Council che più o meno fa la stessa cosa dappertutto. Ma tant'è. Questo mi dà un lavoro, quindi non dovrei lagnarmene.»

«Che cosa fa in pratica?»

«Be', il mio compito si riduce a essere il tirapiedi del capo. Faccio i biglietti, le prenotazioni, riempio i moduli per l'espatrio e il rimpatrio, controllo l'imballaggio di tutti quegli orrendi volumetti di poesia, corro qua e là. Poi, una volta giunti a destinazione, dovrei fraternizzare con gli abitanti - una sorta di movimento della gioventù nobilitato - tutte le nazioni unite in un comune sforzo culturale.» Il tono di Edward si fece sempre più melanconico. «A dire il vero, è piuttosto orrendo, non le pare?»

Victoria non fu in grado di offrirgli molte consolazioni.

«Quindi, se non le dispiace» disse Edward, «una di profilo e una di fronte... oh, splendido...»

La macchina fotografica scattò due volte e Victoria sfoggiò quella condiscendenza felina tipica delle giovani donne che sanno di aver fatto colpo su un esemplare attraente del sesso opposto.

«Ma che tristezza dover partire proprio dopo averla incontrata» disse Edward. «Sarei quasi tentato di mandare a monte tutto, ma immagino non stia bene farlo proprio all'ultimo momento... non dopo aver compilato tutti quegli orrendi moduli per il visto. Non sarebbe una gran bella azione, vero?»

«Magari non sarà così disastroso come pensa lei» disse Victoria in tono consolante.

«N-no» rispose Edward, poco convinto. «Però ho la curiosa impressione che ci sia sotto qualcosa di losco.»

«Losco?»

«Sì. Qualcosa di fasullo. Non mi chieda il perché. Non ho nessuna valida ragione per pensarlo. È solo una specie di impressione, sa, talvolta capita. Una volta mi è successo col serbatoio di sinistra. Ho cominciato a trafficarci attorno e infatti ho trovato una rondella incastrata in un ingranaggio della pompa.»

Victoria non capì che cosa esattamente fosse successo, ma afferrò il concetto.

«Lei pensa che questo Rathbone sia fasullo?»

«Non vedo come potrebbe esserlo. È un tipo molto rispettabile, colto, e appartiene a tutte queste società... ed è pane e ciccia con arcivescovi e rettori di università. No, è solo un'impressione... Be', col tempo si vedrà. Arrivederci. Come vorrei che venisse anche lei.»

«Piacerebbe anche a me» disse Victoria.

«Lei che farà?»

«Andrò all'agenzia di collocamento St. Guildric in Gower Street per cercare un altro impiego» disse Victoria, tetra.

«Arrivederci, Victoria. Partir c'est mourir un peu» aggiunse Edward con un pesante accento inglese. «Questi francesi sì che se ne intendono. I nostri compatrioti vaneggiano sulla dolce tristezza del partire... stupidi che sono.»

«Arrivederci, Edward, buona fortuna.»

«Immagino che non penserà mai più a me.»

«E invece sì.»

«Lei è diversa da qualsiasi ragazza ch'io abbia mai incontrata... come vorrei...» Il campanile rintoccò e Edward disse: «Oh diavolo... devo scappare...»

In rapida ritirata, venne inghiottito dalle grandi fauci di Londra. Victoria,

rimasta sulla panchina assorta nelle sue meditazioni, si accorse che i suoi pensieri percorrevano due vie diverse e separate.

L'una aveva a che fare col tema di Giulietta e Romeo. Lei ed Edward erano, in certo qual modo, nella stessa posizione di quella sventurata coppia, sebbene quei due avessero espresso i propri sentimenti con un linguaggio decisamente più elevato. Ma la posizione, secondo Victoria, era identica. Un incontro, un amore a prima vista e la frustrazione dell'addio... due cuori innamorati divisi dalla sorte. Le tornò alla mente una poesiola che la sua vecchia bambinaia era solita ripetere.

Jumbo disse ad Alice:"Ti amo".
Alice disse a Jumbo: "Non è vero.
Non andresti a Guantanamo
Se mi amassi per davvero. "

Bastava sostituire Baghdad a Guantanamo, ed ecco come stavano le cose.

Infine Victoria si alzò, scosse via le briciole dal grembo e con passo deciso si diresse verso Gower Street. Aveva preso due decisioni: la prima era che (come Giulietta) amava quel giovanotto e voleva conquistarlo.

La seconda era che doveva recarsi a Baghdad giacché quello era il luogo in cui sarebbe andato di lì a poco Edward. E la arrovellava il pensiero di come riuscire in questa impresa. Che fosse fattibile, Victoria non aveva alcun dubbio. Era una giovane donna piena di ottimismo e forza di carattere.

Anche lei, come Edward, non era affatto convinta che "partire fosse una dolce tristezza".

«In qualche modo» si disse, «devo recarmi a Baghdad.»

3

L'hotel Savoy accolse la signorina Anna Scheele col riguardo dovuto a un cliente abituale e molto gradito - chiesero notizie della salute del signor Morganthal, e la pregarono di dire pure se la suite assegnatale non fosse di suo gradimento. Anna Scheele significava *dollari.*

La signorina Scheele fece un bagno, si vestì, chiamò un numero telefonico di Kensington, poi prese l'ascensore per scendere. Varcò la porta

girevole e chiese al portiere di chiamarle un taxi. Quando questo si avvicinò, lei vi salì e chiese di essere portata da Cartier in Bond Street.

Mentre il taxi lasciava la rampa davanti al Savoy per immettersi nella Strand, un ometto scuro che stava guardando una vetrina all'improvviso diede un'occhiata all'orologio e fermò un taxi che provvidenzialmente si trovava a passare di lì e che aveva appena ignorato i richiami di una signora agitata e carica di pacchetti.

La vettura procedette lungo la Strand tenendosi dietro al primo taxi. Mentre entrambe le auto si fermavano a un semaforo intorno a Trafalgar Square, l'ometto nel secondo taxi guardò fuori dal finestrino e abbozzò un gesto con la mano. Un'auto privata, parcheggiata nella via accanto all'Admiralty Arch, mise in moto e si immise nel flusso del traffico dietro il secondo taxi.

Il semaforo era ridiventato verde. Il taxi di Anna Scheele piegò a sinistra verso Pall Mall mentre la vettura dell'ometto scuro proseguiva a destra intorno alla piazza. L'auto privata, una Standard grigia, era adesso dietro ad Anna Scheele. Su di essa viaggiavano due persone: un giovanotto biondo dall'aria piuttosto svagata era al volante e accanto a lui sedeva una giovane donna molto elegante. La Standard seguì il taxi della Scheele attraverso Piccadilly e lungo Bond Street. Qui l'auto si fermò per un istante e la giovane scese.

Con tono vivace e manierato gridò:

«Molte grazie!» L'auto proseguì. La giovane proseguì a piedi dando ogni tanto un'occhiata alle vetrine. Il traffico si era bloccato. La giovane oltrepassò sia la Standard sia il taxi di Anna Scheele. Giunta all'altezza di Cartier, vi entrò.

Pagato il taxi, la Scheele si diresse anche lei verso il gioielliere. Per un certo tempo esaminò diversi pezzi e alla fine scelse un anello di zaffiri e diamanti. Lo pagò con un assegno di una banca londinese. Non appena ebbe vista la firma il commesso si mostrò ancor più deferente.

«Lieto di rivederla a Londra, signorina Scheele. È venuto anche il signor Morganthal?»

«No.»

«Abbiamo uno splendido zaffiro a cabochon... so che gli interessa questo tipo di pietra. Vuol vederlo?»

La signorina Scheele si dichiarò disposta a vederlo, lo ammirò debitamente e promise di parlarne al signor Morganthal.

Uscì sulla strada, e la giovane donna, che stava esaminando degli orecchini a clip, dichiarò di essere ancora indecisa e a sua volta varcò la soglia.

La Standard grigia, dopo aver svoltato in Grafton Street e proceduto verso Piccadilly, stava di nuovo risalendo Bond Street. La giovane donna non diede segno di riconoscerla.

Anna Scheele s'incamminò sotto i portici ed entrò da un fiorista. Ordinò tre dozzine di rose a gambo lungo, una ciotola colma di grosse violette, una dozzina di grappoli di lillà e un vaso di mimose. Fornì l'indirizzo cui i fiori dovevano essere consegnati.

«Dodici sterline e diciotto scellini, signora.»

Anna Scheele pagò e uscì. L'altra giovane donna aveva appena chiesto il prezzo di un mazzo di primule ma non le acquistò.

Anna Scheele attraversò Bond Street, imboccò la Burlington e svoltò in Savile Row dove varcò l'ingresso di una di quelle sartorie che, pur servendo essenzialmente una clientela maschile, ogni tanto acconsentono a fare un abito per alcune privilegiate appartenenti al sesso femminile.

Il signor Bolford accolse la signorina Scheele con la cordialità riservata ai clienti di riguardo e le mostrò delle stoffe per un tailleur.

«Per fortuna sono in grado di fornirle il tessuto da esportazione. Quando rientra a New York, signorina Scheele?»

«Il ventitré.»

«Abbiamo tutto il tempo necessario. In aereo, immagino.»

«Sì.»

«E come vanno le cose in America? Qui la situazione è triste... molto triste.» Il signor Bolford scosse il capo come un medico che descriva le condizioni di un paziente. «Manca lo spirito, non so se mi spiego, e non si trova più nessuno che sia fiero di svolgere bene il proprio lavoro. Sa chi taglierà il suo tailleur, signorina Scheele? Il signor Lantwick... che ha ben settantadue anni ed è l'unico di cui mi possa davvero fidare quando si tratta dei nostri migliori clienti. Gli altri...»

Il signor Bolford fece un gesto scoraggiato con la mano grassoccia.

«La qualità» disse. «Ecco per cosa andava famoso il nostro paese. Qualità! Nulla di vistoso o a buon mercato. Quando ci diamo alla produzione di massa facciamo fiasco, non c'è che dire. Quella è la specialità del suo paese, signorina Scheele. Noi, lo ripeto, dobbiamo batterci per la qualità. Bisogna fare le cose con calma e con cura, e

produrre articoli che nessun altro al mondo sa fare altrettanto bene. Vediamo, quando vogliamo fare la prima prova? Tra una settimana esatta? Alle 11,30? Grazie.»

Avanzando nella vetusta semioscurità tra pezze di stoffa, Anna Scheele rispuntò nella luce del giorno. Fermò un taxi e si fece ricondurre al Savoy. Un taxi, fermo al lato opposto della strada, occupato da un omino scuro, si avviò nella stessa direzione ma non imboccò la rampa davanti all'hotel. Fece il giro sino all'Embankment dove raccolse una signora grassoccia e di bassa statura, che era appena sbucata dall'ingresso di servizio del Savoy.

«E allora, Louisa? Hai frugato nella camera?»

«Sì. Niente.»

Anna Scheele pranzò nel ristorante dell'hotel. Le era stato riservato un tavolo accanto alla finestra. Il maitre d'hotel chiese cortesemente notizie della salute del signor Morganthal.

Dopo colazione Anna Scheele chiese la chiave e salì nella sua suite. Il letto era stato rifatto, gli asciugamani cambiati e tutto era impeccabile. Anna si avvicinò alle due valigie leggere che costituivano tutto il suo bagaglio, una delle quali era aperta. Diede un'occhiata al contenuto di quest'ultima poi, estratte le chiavi dalla borsetta, aprì l'altra. Tutto era in perfetto ordine, così come l'aveva disposto lei, e, a quanto sembrava, nulla era stato toccato. In cima a tutto c'era una busta portadocumenti in pelle. In un angolo una piccola Leica e due rulli di pellicola ancora sigillati. Anna fece scorrere l'unghia lungo la chiusura della scatola e poi abbozzò un lieve sorriso. Il capello biondo, quasi invisibile, era sparito. Cosparse un po' di talco sulla busta di pelle e vi soffiò sopra. Il portadocumenti rimase lucido e pulito. Nessuna impronta digitale. Eppure quella mattina l'aveva toccato dopo essersi passata un velo di brillantina sui lucidi capelli biondo platino. Sulla pelle avrebbero dovuto esserci le sue impronte.

Sorrise di nuovo.

«Ottimo lavoro» disse tra sé. «Ma non perfetto...»

Rapidamente preparò una ventiquattrore e ridiscese nella hall. Fece chiamare un taxi e chiese di essere portata al numero 17 di Elmsleigh Gardens.

Era un luogo tranquillo, una sorta di brutta copia di Kensington Square. Anna pagò il taxi e salì in fretta i gradini che portavano a un portoncino scrostato. Suonò il campanello. Di lì a pochi minuti un'anziana signora aprì la porta con un'espressione sospettosa in volto che all'istante si trasformò

in un radioso sorriso.

«Quanto sarà felice di vederla, la signorina Elsie! È nello studio sul retro. La previsione della sua visita è l'unica cosa che l'ha tenuta su di morale.»

Anna percorse il corridoio buio e aprì la porta in fondo. Era una stanza modesta ma comoda, con grandi e logore poltrone di pelle. La donna seduta su una di esse balzò in piedi.

«Anna, tesoro.»

«Elsie.»

Le due donne si abbracciarono affettuosamente.

«Tutto a posto» disse Elsie. «Vado stasera. Spero che...»

«Su con la vita» disse Anna. «Andrà tutto bene.»

L'omino scuro con l'impermeabile entrò in una cabina telefonica della High Street Kensington Station e formò un numero.

«Vahalla Gramophone Company?»

«Sì.»

«Sono Sanders.»

«Sanders del Fiume? Che fiume?»

«Il Tigri. Riferisco su A.S. arrivata stamani da New York. È andata da Cartier. Ha acquistato un anello di diamanti e zaffiri che costava centoventi sterline. È andata dal fiorista, Jane Kent, dove ha acquistato fiori per un valore di dodici sterline e diciotto scellini da far consegnare a una casa di cura a Portland Place. Ordinato tailleur da Bolford and Avory. A quanto ci risulta, nessuna di queste ditte ha contatti sospetti, ma le sorveglieremo più da vicino in futuro. La camera di A. S. al Savoy è stata perquisita. Trovato nulla di sospetto. Borsa portadocumenti in valigia contiene documenti relativi a una fusione con Wolfenstein. Tutto regolare. Macchina fotografica e due rotoli di pellicola vergine. Nell'eventualità che si trattasse di copie di documenti, i rullini sono stati sostituiti con altra pellicola vergine, ma al controllo i rullini originari sono risultati vuoti. A. S. ha preso una valigetta ventiquattrore e si è recata presso la sorella al numero 17 di Elmsleigh Gardens. La sorella viene ricoverata stasera nella clinica di Portland Place per intervento chirurgico. La visita di A. S. sembra al di sopra di ogni sospetto. Non ha mostrato alcun disagio né ha dato prova di accorgersi del pedinamento. Ha conservato la camera al Savoy. Ritorno prenotato su volo per New York il 23.»

L'uomo che si era presentato come Sanders del Fiume si interruppe

prima di aggiungere una sorta di post scriptum ufficioso.

«E se vuol sapere la mia opinione, è tutta una grossa delusione! Sta spendendo denaro a destra e a manca, ecco cosa fa. Dodici sterline e diciotto scellini di fiori! Ma le pare possibile?»

4

A riprova della vivacità del temperamento di Victoria basta dire che non le balenò neppure per un istante l'eventualità di non riuscire nel suo intento. Tormenti e rimpianti non erano cose per lei. Era indubbiamente una sfortuna l'essersi... diciamolo pure... innamorata di un giovanotto attraente che risultava essere in partenza per un luogo che distava quasi cinquemila chilometri da Londra. Avrebbe potuto invece trattarsi di Aberdeen o di Bruxelles o persino di Birmingham.

Che la destinazione fosse Baghdad, pensò Victoria, era proprio una questione di sfortuna! Tuttavia, per difficile che fosse, lei era decisa a recarsi a Baghdad a tutti i costi. Con passo deciso, si incamminò lungo Tottenham Court Road valutando tutte le possibilità. Baghdad. Che cosa c'era a Baghdad? "Cultura" a detta di Edward. Poteva, in qualche modo, salire su quel carro? Unesco? L'Unesco spediva sempre gente qua e là, talvolta nei posti più invidiabili. Ma di solito, rifletté Victoria, si trattava sempre di giovani donne molto in gamba, con titoli universitari, che in quei giri si erano inserite da tempo.

Victoria, volendo rispettare le priorità, si recò in un'agenzia di viaggi e chiese alcune informazioni. A quanto pareva, non c'erano difficoltà per raggiungere Baghdad. Vi si poteva andare in aereo, via mare sino a Bassora, col treno sino a Marsiglia e poi in nave a Beirut attraversando infine il deserto in auto. Si poteva passare attraverso l'Egitto. Volendo, si poteva percorrere tutto il tragitto in treno, ma ottenere un visto, in quel momento, non era semplice, e talvolta succedeva che fosse scaduto ancor prima di riceverlo. Baghdad era in una zona d'influenza britannica e quindi la valuta non presentava difficoltà. Almeno a detta dell'impiegato. Il che significava che non era affatto complicato recarsi a Baghdad a condizione che si potesse disporre di sessanta o cento sterline in contanti.

Giacché Victoria, al momento, disponeva di tre sterline e dieci scellini (meno nove pence), più altri dodici scellini e cinque sterline nel libretto di risparmio, questa semplice soluzione era da escludersi.

Indagò circa la possibilità di farsi assumere come hostess in una linea aerea ma, a quanto le parve di capire, si trattava di un'occupazione molto ambita con lunghe liste d'attesa.

Subito dopo si recò all'agenzia St. Guildric dove la signorina Spenser, dall'alto della sua efficiente scrivania, la accolse come una persona destinata a presentarsi con una certa frequenza in quell'ufficio.

«Non mi dica, signorina Jones, che ha già perso il posto. Speravo proprio che quest'ultimo...»

«Insopportabile» disse Victoria con aria decisa. «Lei non ha idea di cosa mi è toccato sopportare.»

Un rossore compiaciuto illuminò le guance pallide della signorina Spenser.

«No...» cominciò. «Spero proprio di no... Non mi sembrava quel tipo d'uomo... ma naturalmente è un tipo poco fine... spero che...»

«Non si preoccupi» disse Victoria. Trovò la forza di fare un sorrisetto tirato. «So badare a me stessa.»

«Certo, ma è pur sempre spiacevole.»

«Sì» disse Victoria. «Non è bello. Tuttavia...» e di nuovo sfoderò un coraggioso sorriso.

La signorina Spencer consultò i suoi registri.

«L'Ente di assistenza per madri nubili St. Leonard ha bisogno di una dattilografa» disse la signorina. «Naturalmente la paga non è granché...»

«C'è qualche possibilità di trovare lavoro a Baghdad?» chiese bruscamente Victoria.

«A Baghdad?» fece eco la signorina Spenser, cadendo dalle nuvole.

Victoria capì che avrebbe anche potuto chiedere un lavoro nella Kamciatka o al Polo sud.

«Mi piacerebbe molto andare a Baghdad» disse Victoria.

«Non penso proprio... vuole andarci come segretaria?»

«In qualsiasi modo» disse Victoria. «Come infermiera o cuoca o guardiana di un pazzo. Purché sia.»

La signorina Spenser scosse il capo.

«Temo di non poterle dare molte speranze. Ieri è venuta qui una signora con due bimbe la quale offriva un passaggio per l'Australia.»

Con un gesto, Victoria indicò che dell'Australia poteva fare anche a meno.

Si alzò. «Se le capitasse qualcosa, mi faccia sapere. A me basta il

tragitto di sola andata.» E indovinando la curiosità dell'interlocutrice spiegò: «Ho... dei parenti da quelle parti. E sento dire che ci sono molti lavori ben retribuiti. Ma naturalmente il problema è arrivare sin là.»

«Già» ripeté Victoria tra sé mentre usciva dall'agenzia. «Il problema è arrivarci.»

Come spesso succede quando la propria attenzione è concentrata su un determinato argomento o nome, Victoria ebbe anche la disgrazia di scoprire che tutto, improvvisamente, la costringeva a ricordare Baghdad, quasi fosse una congiura.

Un trafiletto sul giornale della sera da lei acquistato riferiva che il dottor Pauncefoot Jones, il ben noto archeologo, aveva iniziato gli scavi nell'antica città di Murik, situata a centottanta chilometri da Baghdad. Una pubblicità nominava una linea di navigazione per Bassora (e di lì il tragitto proseguiva col treno per Baghdad, Mosul ecc.). Il foglio di giornale con cui era foderato il cassetto del comò recava alcune righe che parlavano degli studenti di Baghdad. Al cinema del quartiere proiettavano *Il ladro di Baghdad* e nella raffinata libreria, alle cui vetrine non mancava mai di dare un'occhiata, era in bella mostra una nuova biografia di Haroun al Rashid, califfo di Baghdad.

Di colpo le parve che tutto il mondo si fosse accorto dell'esistenza di Baghdad. E pensare che sino a quel pomeriggio, verso le due meno un quarto, in pratica non aveva neppure saputo dell'esistenza di Baghdad e certamente non vi aveva mai pensato.

Le prospettive di recarvisi non erano brillanti, ma Victoria non pensò affatto di rinunciarvi. Aveva una mente fertile e, ottimisticamente, pensava che quando si vuole davvero fare una cosa, il modo si trova.

Passò la serata a stendere un elenco dei modi con cui affrontare il problema.

Fare un annuncio?

Tentare presso il Foreign Office?

La legazione irachena?

Spedizionieri?

British Council?

Ufficio informazioni di Selfridge?

L'ufficio assistenza ai cittadini?

Nessuna di queste vie - dovette ammettere Victoria - sembrava molto promettente. All'elenco aggiunse:

Procurarsi in qualche modo cento sterline?

L'intenso sforzo mentale della sera prima, e forse la soddisfazione inconscia di non dover essere in ufficio alle nove, fecero sì che Victoria dormisse più del solito.

Si svegliò alle dieci e cinque e immediatamente balzò dal letto e si vestì. Stava passandosi il pettine tre i capelli ribelli quando squillò il telefono.

La giovane prese il ricevitore.

All'altro capo della linea c'era la signorina Spenser, decisamente agitata.

«Sono contenta di averla trovata, mia cara. Una coincidenza più che sorprendente.»

«Sì» urlò Victoria.

«Una coincidenza davvero pazzesca. Una certa signora Clipp - in partenza per Baghdad tra tre giorni - ha un braccio rotto - ha bisogno di qualcuno che l'accompagni nel viaggio. L'ho chiamata immediatamente. Non so se abbia contattato altre agenzie...»

«Esco in questo momento» disse Victoria. «Dov'è?»

«Al Savoy.»

«E come si chiama? Tripp?»

«Clipp, cara. È americana» spiegò la signorina Spenser.

«La signora Clipp al Savoy.»

«Il signor Hamilton Clipp e signora. È stato il marito a telefonare.»

«Lei è un angelo» disse Victoria. «Arrivederci.»

In gran fretta diede una spazzolata all'abito rimpiangendo che fosse così in disordine, si diede un'altra pettinata cercando di domare la chioma affinché apparisse più indicata per quel ruolo di angelo protettore e viaggiatrice navigata. Poi prese la lettera di referenze del signor Greenholtz e la rilesse scuotendo il capo.

Ci vuole qualcosa di meglio, si disse Victoria.

Prese l'autobus 19, scese a Green Park ed entrò all'hotel Ritz. Una rapida occhiata sopra la spalla di una donna che leggeva sull'autobus aveva dato i suoi frutti. Entrata nella sala di scrittura, Victoria scrisse alcune righe elogiative nei propri confronti firmandole a nome di Lady Cynthia Bradbury che, a detta del giornale, era appena partita dall'Inghilterra alla volta dell'Africa Orientale...

"eccellente nell'assistenza ai malati" scrisse Victoria, *"e capace sotto tutti gli aspetti..."*

Uscì dal Ritz e risalì Albemarle Street sino al Balderton's Hotel,

notoriamente frequentato da alti prelati e nobildonne di campagna.

Con una calligrafia meno spigliata e più puntigliosa, si scrisse una lettera di referenze firmata dal vescovo di Llangow.

Così attrezzata, Victoria prese il numero 9 e procedette verso il Savoy.

Al banco della reception chiese della signora Clipp e si presentò come la persona inviata dall'agenzia di collocamento St. Guildric. L'impiegato stava per staccare il ricevitore quando si interruppe, alzò gli occhi e disse:

«Il signor Hamilton Clipp sta passando proprio in questo momento.»

Il signore in questione era un americano altissimo e magrissimo con un'aria gentile e una parlata lenta.

Victoria si presentò e accennò all'agenzia.

«Signorina Jones, sarà meglio che salga per parlare con la signora Clipp. È ancora nella suite. Credo che abbia un colloquio con un'altra signorina, ma forse ha già finito.»

Il panico attanagliò il cuore di Victoria.

Ci era andata così vicina per poi perdere tutto?

Salirono al terzo piano in ascensore.

Mentre camminavano sulla folta moquette del corridoio, una giovane donna uscì dalla porta in fondo e venne verso di loro. Come in un'allucinazione, Victoria ebbe l'impressione di aver davanti se stessa. Forse perché l'abito di sartoria dell'altra era esattamente ciò che lei avrebbe voluto indossare. "E mi andrebbe anche bene. Abbiamo la stessa taglia. Vorrei strapparglielo di dosso" pensò Victoria piombando in una primitiva ferocia femminile.

La giovane donna passò accanto a loro. Un cappellino di velluto inclinato da un lato le nascondeva in parte il volto, ma il signor Hamilton Clipp si girò a guardarla con aria sorpresa.

«Ma guarda» disse tra sé. «Chi l'avrebbe mai pensato? Anna Scheele.»

Poi, a mo' di spiegazione, aggiunse:

«Mi scusi, signorina Jones. Sono rimasto sorpreso nel vedere una signorina che ho incontrato a New York solo una settimana fa, la segretaria di un grande banchiere internazionale.»

Si fermò davanti a una porta. La chiave era nella toppa e dopo aver bussato lievemente, il signor Hamilton Clipp aprì e si fece da parte per far passare Victoria.

La signora Hamilton Clipp sedeva accanto alla finestra e balzò in piedi al loro ingresso. Era una donna minuta con gli occhi vivaci. Aveva un

braccio ingessato.

Il marito le presentò Victoria.

«Be', è stata proprio una disgrazia» esclamò la signora con voce affannata. «Eravamo qui a goderci Londra, con tutti i piani stabiliti e i biglietti prenotati. Dovevo andare a trovare mia figlia sposata in Iraq. Non la vedo da quasi due anni. E poi guarda cosa mi capita. Ero nella Westminster Abbey e sono caduta da certi gradini di pietra. Ed eccomi qui. Mi hanno portato in ospedale e hanno sistemato il braccio, e tutto sommato non mi dà granché fastidio, ma sono piuttosto impacciata e non so come riuscirò a mettermi in viaggio. E George ha degli impegni d'affari e non può allontanarsi per altre tre settimane almeno. Mi ha suggerito di farmi accompagnare da un'infermiera - ma, una volta arrivata a destinazione, non avrò bisogno di nessuno perché ci penserà Sadie - e questo poi comporterebbe pagarle anche il viaggio di ritorno e allora mi sono rivolta all'agenzia per vedere se c'era qualcuno disposto a venire pagando solo il biglietto d'andata.»

«Non sono precisamente un'infermiera» disse Victoria sottintendendo che quello era proprio il suo mestiere, in pratica. «Ma ho molta esperienza coi malati.» Esibì la prima lettera di referenze. «Sono stata con Lady Cynthia Bradbury per più di un anno. E se avesse bisogno di sbrigare corrispondenza o altri lavori di segreteria, ho lavorato con queste mansioni presso mio zio per alcuni mesi. Mio zio» aggiunse modestamente, «è il vescovo di Llangow.»

«Suo zio è vescovo. Perbacco, che interessante!»

Aveva fatto decisamente colpo sui coniugi Hamilton Clipp. E ci sarebbe mancato anche un fallimento dopo tutta la briga che si era presa!

La signora Hamilton Clipp porse le due lettere di referenze al marito.

«Sembra stupendo, davvero!» disse la signora in tono reverenziale. «La mano della provvidenza. La risposta alle preghiere.»

Il che rispondeva proprio alla verità, pensò Victoria.

«Si reca laggiù perché ha un lavoro? O va a trovare dei parenti?» chiese la signora.

Nell'ansia di fabbricare referenze, Victoria aveva dimenticato che forse avrebbe dovuto spiegare le ragioni di quel suo viaggio a Baghdad. Presa alla sprovvista, dovette improvvisare. Le tornò alla mente il trafiletto letto il giorno precedente.

«Vado presso uno zio. Il dottor Pauncefoot Jones» spiegò.

«Davvero? L'archeologo?»

«Sì.» Per un istante Victoria si chiese se per caso non si stesse attribuendo troppi zii illustri. «Mi interessa molto il suo lavoro ma, non avendo alcuna preparazione specifica, non potevo certo farmi pagare il viaggio dagli organizzatori della spedizione. I loro fondi non sono troppo abbondanti. Ma se riesco ad arrivare sul posto per conto mio, posso unirmi a loro e rendermi utile.»

«Deve essere un lavoro molto interessante» disse il signor Clipp, «e la Mesopotamia è indubbiamente il luogo ideale per l'archeologia.»

«Temo» disse Victoria rivolgendosi alla signora, «che lo zio vescovo sia in Scozia al momento. Ma posso darle il numero della segretaria che adesso è a Londra. Pimlico 87693. Se vuol darle un colpo di telefono, la troverà a partire dalle...(lanciò un'occhiata all'orologio sopra al caminetto) 11, 30.»

«Be', sono certa che...» cominciò la signora Clipp, ma il marito la interruppe.

«Il tempo stringe, sai. L'aereo parte dopodomani. Ha il passaporto, signorina Jones?»

«Sì.» Victoria ringraziò il cielo che, per via di una breve vacanza in Francia l'anno prima, il suo passaporto era in ordine. «L'ho portato con me per qualsiasi evenienza» aggiunse.

«Questo sì che è un atteggiamento pratico» disse il signor Clipp con tono d'approvazione. Se per caso ci fosse stata un'altra candidata, a quel punto era stata ovviamente eliminata. Victoria, con tutte le sue referenze, gli zii e il passaporto bell'e pronto, ce l'aveva fatta.

«Occorreranno i visti» disse il signor Clipp prendendo il passaporto. «Faccio un salto dal nostro amico signor Burgeon all'American Express, e provvederà lui a tutto. Sarà bene che lei passi di qui oggi pomeriggio per firmare i documenti necessari.»

Victoria promise che l'avrebbe fatto.

Mentre la porta della suite veniva richiusa alle sue spalle, sentì la signora Clipp dire al marito:

«Che ragazza schietta e simpatica. Siamo davvero fortunati.»

Victoria ebbe il buon gusto di arrossire.

Tornò di corsa a casa e s'incollò al telefono pronta ad assumere l'accento raffinato e contegnoso della segretaria di un vescovo qualora la signora Clipp avesse cercato una conferma delle sue capacità. Ma la signora,

chiaramente colpita dalla schietta personalità di Victoria, lasciò perdere questi dettagli. Dopotutto si trattava solo di assumere una compagna di viaggio per qualche giorno.

A tempo debito, i moduli vennero compilati e firmati, i visti rilasciati e Victoria venne invitata a passare la notte prima della partenza al Savoy per essere pronta la mattina seguente alle sette a partire con la signora Clipp per il terminal e l'aeroporto di Heathrow.

5

L'imbarcazione, che aveva lasciato le paludi due giorni prima, scivolava lungo lo Sciat-el-Arab. La corrente era rapida e il vecchio ai remi doveva fare ben poco. I suoi movimenti erano fluidi e ritmici. Teneva gli occhi socchiusi. Quasi sottovoce canticchiava una triste nenia araba:

Asri bi lel ya yamali
Hadhi alek ya ibn ali

Così, in molte altre occasioni, Abdul Suleiman delle Paludi arabe aveva ridisceso il fiume sino a Bassora. Sulla barca c'era un altro uomo, di un genere oggi molto diffuso, con quella patetica commistione di abbigliamento occidentale e orientale. Sopra la lunga tunica di cotone a righe indossava una sahariana logora e macchiata. Infilata nel collo della giacca portava una sbiadita sciarpa rossa. Il capo mostrava invece la dignità dell'abbigliamento arabo con un *kefiyyah* trattenuto da un doppio cordone a cerchio di seta nera. I suoi occhi, sbarrati e persi nel vuoto, erano rivolti verso la riva del fiume. Di lì a poco anch'egli si mise a canticchiare la stessa melodia. Era in tutto e per tutto simile a migliaia di figure che popolavano il paesaggio della Mesopotamia. Nulla faceva pensare che fosse un inglese e che recasse con sé un segreto che i potenti di quasi tutti i paesi del mondo avrebbero voluto intercettare e distruggere insieme all'uomo che lo conservava.

Con la mente ripercorse nebulosamente le ultime settimane. L'imboscata sulle montagne. Il gelido morso della neve sul valico. La carovana di cammelli. I quattro giorni di cammino nel deserto con due uomini che trasportavano un "cinema" portatile. Le giornate nella tenda nera e il viaggio con la tribù Aneizeh, suoi vecchi amici. Un viaggio difficile, irto

di pericoli, in cui era riuscito ripetutamente a sfuggire alla rete tesa per intercettarlo.

"Henry Carmichael. Agente inglese. Età: circa trent'anni. Capelli castani, occhi scuri, un metro e ottanta. Parla arabo, curdo, persiano, armeno, hindi, turco e molti dialetti delle montagne. Amico di uomini delle tribù locali. Pericoloso."

Carmichael era nato a Kashgar dove suo padre era un funzionario statale. Da piccolo aveva masticato vari dialetti - le sue bambinaie e in seguito i suoi portatori erano sempre stati indigeni delle razze più disparate. Aveva amici in quasi tutti i punti più remoti del Medio Oriente.

I contatti gli facevano difetto solo nelle città e nei paesi. Ora, avvicinandosi a Bassora, sapeva che era giunto il momento critico della sua missione. Prima o poi avrebbe dovuto rientrare nella zona civilizzata. Sebbene la sua destinazione ultima fosse Baghdad, gli era parso preferibile non arrivarvi direttamente. In ogni paese dell'Iraq erano stati predisposti per lui, con mesi d'anticipo, punti in cui sostare. Stava però a lui scegliere le tappe da effettuare. Non aveva fatto sapere nulla ai suoi supervisori, neppure attraverso canali indiretti. Era una misura precauzionale. Il piano più semplice, l'aereo che lo attendeva in un punto prestabilito, era fallito, come del resto lui aveva immaginato. Il luogo del convegno era noto al nemico. Fuga di notizie! Sempre quella mortale, incomprensibile fuga di notizie.

Per questo avvertiva più acutamente il senso del pericolo. Qui a Bassora, quando la salvezza sembrava a portata di mano, sapeva d'istinto che il pericolo sarebbe stato maggiore che durante il periglioso viaggio. Ed era impensabile fallire all'ultimo momento.

Continuando a remare ritmicamente e senza voltare il capo, il vecchio arabo sussurrò:

«Il momento si avvicina, figlio mio. Che Allah ti protegga.»

«Non attardarti in città, padre. Torna alle paludi. Non voglio che ti succeda nulla.»

«Sia fatta la volontà di Allah. È tutto nelle sue mani.»

«Sia fatta la volontà di Allah» ripeté l'altro.

Per un attimo desiderò intensamente di essere di sangue orientale e non occidentale per non dover pensare alle possibilità di successo o fallimento, per non dover valutare i pericoli, per non chiedersi ogni momento se i suoi piani erano saggi e lungimiranti. Per affidare tutte le responsabilità

all'Onnisciente, Pieno di Grazia. Se Allah vorrà, ce la farò.

Gli bastò dire quelle parole per sentirsi avvolto nel gradito abbraccio del fatalismo di quel paese. Di lì a poco avrebbe dovuto lasciare il rifugio offertogli dalla barca, percorrere le vie della città, esporsi a sguardi scrutatori. Ce l'avrebbe fatta solo se fosse riuscito non solo a sembrare arabo, ma a sentirsi tale.

La barca s'infilò nel canale che s'immetteva ad angolo retto nel fiume. Qui erano ormeggiate imbarcazioni fluviali di ogni tipo, e davanti e dietro di loro sfilavano altre barche. Era un bello spettacolo, di sapore quasi veneziano; le barche con le alte prue ricurve e i colori sbiaditi degli scafi. C'erano centinaia di barche ormeggiate l'una accanto all'altra.

Il vecchio mormorò:

«Il momento è arrivato. È stato predisposto qualcosa per te?»

«Sì, certo, i piani sono stati fatti. È ora che me ne vada.»

«Che Dio ti indichi la retta via e ti dia lunga vita.»

Carmichael sollevò la tunica a righe e salì i gradini scivolosi del molo.

Intorno a lui ferveva la solita vita del porto. I ragazzini che vendevano arance erano accoccolati accanto ai vassoi con la loro merce. Piatti di dolci appiccicosi, cassette piene di stringhe, pettini a buon mercato e pezzi di elastico. Uomini meditabondi, che ogni tanto sputacchiavano rumorosamente, si aggiravano sul molo facendo scorrere tra le mani i rosari. Al lato opposto della strada, dove erano situati i negozi e le banche, giovani *effendi* indaffarati camminavano con passo deciso nei loro abiti europei di tonalità vagamente violetta. C'erano anche degli europei, alcuni dei quali inglesi. E nessuno mostrò alcuna curiosità o interesse per quell'arabo che, come altri cinquanta, era appena salito sul molo.

Carmichael si incamminò con tutta calma mentre i suoi occhi si posavano con la giusta dose di piacere infantile sul paesaggio che lo circondava. Ogni tanto, per essere in carattere con la scena, sputava ma non troppo violentemente. Si soffiò due volte il naso con le dita.

Da bravo straniero giunto in città si diresse al ponte, lo attraversò e giunse nel souk.

Qui tutto era rumore e movimento. Nomadi pieni di energia si facevano largo spingendo gli altri, asini carichi di mercanzia avanzavano esortati dalle grida dei conducenti. *Balek-balek...* Bambini litigavano, strillavano e correvano speranzosi dietro gli europei chiedendo denaro...

Qui erano in vendita, gli uni accanto agli altri, prodotti dell'oriente e

dell'occidente. Pentole di alluminio, tazzine, piattini e teiere, oggetti di rame sbalzato, argenteria di Amara, orologi a buon mercato, brocche smaltate, ricami e tappeti persiani. Forzieri ornati di bronzo dal Kuwait, giacche, calzoni e maglioni di seconda mano. Trapunte prodotte dagli artigiani locali, lampade di vetro dipinto, brocche e pentole di terracotta. Tutti i prodotti scadenti della civiltà insieme ai manufatti locali.

Tutto normale, come al solito. Dopo il suo lungo soggiorno in zone ben più selvagge, tutta quella confusione parve strana a Carmichael, ma gli sembrò proprio come doveva essere, priva di note stridenti e di qualsiasi segno di interesse per la sua presenza. Tuttavia, col fiuto di chi per anni e anni ha vissuto da uomo braccato, avvertiva una crescente sensazione di disagio... un vago senso di minaccia. Tutto gli sembrava a posto. Nessuno lo aveva guardato. Era quasi certo che nessuno lo seguisse o lo tenesse d'occhio. Eppure lo assillava la certezza del pericolo.

Svoltò in uno stretto e buio passaggio, prima a destra e poi a sinistra. Qui, tra i piccoli banchetti, trovò l'accesso a una locanda ed entrò nel cortile intorno al quale c'erano alcune botteghe. Carmichael entrò in quella che esponeva *ferwah,* i giacconi di montone del nord. Ne esaminò uno con aria incerta. Il proprietario del negozio stava offrendo un caffè a un cliente, un uomo alto e barbuto di bella presenza, che portava una fascia verde intorno al fez, testimonianza del suo viaggio alla Mecca.

Carmichael continuò a palpare il *ferwah.*

«Besh hadha?» chiese.

«Sette dinar.»

«Troppo.»

L'uomo col fez chiese: «Può consegnare i tappeti alla mia locanda?»

«Senz'altro» rispose il mercante. «Parte domani?»

«All'alba, alla volta di Kerbela.»

«Kerbela è la mia città» disse Carmichael. «Sono passati quindici anni da quando ho visto la tomba di Hussein.»

«È una città sacra» disse l'uomo col fez.

Il mercante disse, rivolto a Carmichael:

«Dentro ci sono *ferwah* più a buon mercato.»

«Ne voglio uno bianco del nord.»

«Nell'altra stanza ho proprio quello che le occorre.»

Il mercante indicò la porta che dava nel retrobottega.

La scena si era svolta secondo il copione - una conversazione che

avrebbe potuto svolgersi in qualsiasi souk - ma la sequenza era giusta, le parole chiave c'erano tutte... Kerbela... *ferwah* bianco.

Ma mentre attraversava la bottega per recarsi sul retro, Carmichael alzò gli occhi sul mercante... e all'istante capì di non trovarsi di fronte all'uomo che si era aspettato di trovare. Sebbene lo avesse visto una sola volta, la sua acuta memoria non lo aveva tradito. C'era una somiglianza, una grande somiglianza, ma non si trattava della stessa persona.

Si fermò. Con tono appena sorpreso chiese:

«Ma dov'è Salah Hassan?»

«Era mio fratello. È morto tre giorni fa. I suoi affari sono passati a me.»

Sì, quello probabilmente era il fratello. Gli somigliava molto. Ed era possibile che lavorasse anche lui per il dipartimento. Senza dubbio aveva dato le risposte giuste. Tuttavia Carmichael entrò nel retrobottega buio stando ben all'erta. Anche qui la mercanzia era accatastata sugli scaffali, caffettiere e martelli da zucchero di ottone e rame, antica argenteria persiana, stoffe ricamate, vassoi smaltati di Damasco e servizi da caffè.
Su un tavolino era posato un *ferwah* bianco, piegato con cura. Carmichael lo raccolse. Sotto c'era un completo di foggia europea, un po' logoro e piuttosto vistoso. Nel taschino interno della giacca c'era un portafoglio con denaro e documenti. Nella bottega era entrato un arabo sconosciuto e ora ne usciva un certo Walter Williams della Cross & Co., Importatori e Spedizionieri, il quale avrebbe mantenuto certi appuntamenti presi in precedenza per lui. Naturalmente esisteva un vero signor Walter Williams - i piani erano accurati anche in questi dettagli - un signore con un rispettabile curriculum di uomo d'affari. Tutto secondo i piani. Con un sospiro di sollievo Carmichael cominciò a sbottonarsi la sahariana logora. Tutto procedeva bene.

Se l'arma scelta fosse stata una rivoltella, la missione di Carmichael sarebbe finita lì. Ma un coltello ha i suoi vantaggi: notoriamente è silenzioso.

Sullo scaffale davanti a Carmichael era in mostra una grossa caffettiera di rame che era stata lucidata di recente per ordine di un turista americano che sarebbe passato a ritirarla. Il lampo del coltello venne riflesso da quella lucida superficie tondeggiante su cui apparve un'immagine completa seppur distorta. L'uomo che sgusciava alle spalle di Carmichael, il lungo coltello ricurvo che aveva estratto da sotto la tunica. Ancora un istante e quel coltello sarebbe affondato nella schiena dell'inglese.

Carmichael, come un fulmine, si girò. Con un balzo scaraventò l'altro a terra. L'arma volò all'altro capo dello stanzino. Carmichael scavalcò il corpo dell'uomo caduto e corse nella bottega dove gli balenò davanti l'espressione malevola del mercante e la placida sorpresa del grasso cliente col fez. Poi si lanciò fuori, traversò il cortile e tornò nel souk affollato, svoltando prima in una direzione poi in un'altra e riprendendo l'andatura normale, senza mostrare segni di fretta in un paese in cui l'aver premura è piuttosto insolito.

E così procedendo, fermandosi ad esaminare un oggetto, a palpare una stoffa, si diede a una frenetica attività cerebrale. Il meccanismo si era inceppato. Ancora una volta si ritrovava solo, in un paese ostile. E il significato di quanto era appena avvenuto gli era anche troppo chiaro.

Non doveva guardarsi solo dai nemici che gli stavano alle calcagna, o da quelli che controllavano gli accessi alla città. C'erano nemici da temere anche in seno al sistema. Per questo le parole d'ordine erano state giuste e la sequenza degli eventi esattamente come avrebbe dovuto essere. L'attacco era stato sferrato nell'istante stesso in cui lui si era sentito al sicuro. Non era strano, forse, che l'inganno venisse dall'interno. Doveva essere sempre stata la massima aspirazione del nemico introdurre uno o più agenti nelle loro file. O forse comprare l'uomo di cui avevano bisogno. Corrompere una persona era più facile di quanto si pensasse: si potevano anche offrire compensi che non fossero in denaro.

Be', comunque fosse andata, il risultato era che lui era di nuovo in fuga e poteva contare solo sulle proprie risorse. Senza denaro, senza l'aiuto di una nuova copertura, e ben sapendo che il suo aspetto era noto. Forse in questo stesso istante lo stavano già pedinando.

Non si voltò. A cosa sarebbe servito? Chi lo pedinava non doveva certo essere alle prime armi.

Continuò a girovagare tranquillamente, senza meta. Dietro quella facciata di indifferenza, cominciava ad esaminare varie possibilità. Lasciò il souk e riattraversò il ponticello sul canale. Camminò sino a che vide la grande insegna sopra il portone che diceva: Consolato Britannico.

Scrutò su e giù per la strada. Nessuno pareva badargli. Nulla, a quanto sembrava, era più semplice che varcare la soglia del consolato inglese.

Per un istante pensò a una trappola per topi, con un appetitoso pezzo di formaggio. Anche quello era semplice e facile per il topo...

Be', era un rischio che bisognava correre. Non gli veniva in mente altra

soluzione.

Varcò la soglia.

6

Richard Baker sedeva nella sala d'aspetto del Consolato Britannico in attesa che il console si liberasse.

Era sbarcato quella mattina *dall'Indian Queen* e aveva passato la dogana coi suoi bagagli, che consistevano quasi interamente in libri. Pigiama e camicie erano stati buttati alla rinfusa tra di essi, quasi come per un ripensamento.

L'Indian Queen era arrivata nella data prevista e Richard, che si era lasciato un margine di due giorni giacché i piccoli mercantili come quello su cui aveva viaggiato spesso non erano puntuali, aveva adesso due giorni a disposizione prima di procedere, via Baghdad, verso la sua meta ultima, Tell Aswad, sito dell'antica città di Murik.

Aveva già stabilito che cosa avrebbe fatto in quei due giorni. Da tempo un certo scavo famoso sulla costa del Kuwait lo incuriosiva e questa era l'occasione giusta per darvi un'occhiata.

Si era recato in auto all'Airport Hotel e aveva chiesto come avrebbe potuto raggiungere il Kuwait. C'era un aereo la mattina seguente, gli era stato detto, e un altro che lo avrebbe riportato indietro il giorno dopo. Tutto filava alla perfezione. Bisognava, naturalmente, svolgere le inevitabili formalità, il visto di uscita e quello per il Kuwait, per i quali avrebbe dovuto rivolgersi al consolato inglese. Richard aveva conosciuto il console di Bassora alcuni anni prima in Persia. Sarebbe stato simpatico rivederlo, pensò.

Il consolato aveva diverse entrate. Un cancello principale per le auto. Un altro cancelletto, che dai giardini dava sulla strada che correva lungo lo Sciat-el-Arab. L'ingresso dei visitatori si affacciava sulla via principale. Richard entrò, porse il biglietto da visita all'impiegato di turno, gli venne detto che il console al momento era impegnato ma si sarebbe liberato ben presto, e gli venne indicato di accomodarsi in una piccola sala d'aspetto situata a sinistra lungo il corridoio che dall'ingresso principale portava ai giardini sul retro.

Nella saletta c'erano già diverse persone. Richard le guardò appena. Di rado s'interessava ai rappresentanti della specie umana. Un coccio di vaso

antico lo eccitava assi più di un semplice essere umano nato nel corso del ventesimo secolo dopo Cristo.

Si intrattenne piacevolmente pensando ad alcuni aspetti delle lettere Mari e agli spostamenti della tribù dei Beniaminiti nel 1750 a.C.

Sarebbe difficile dire che cosa esattamente lo avesse riportato di forza al presente e agli altri esseri umani. In un primo momento avvertì un senso di disagio, di tensione, che gli giunse - almeno così gli parve, anche se non ne era del tutto sicuro - attraverso il naso. Nulla che potesse essere diagnosticato in termini concreti, ma tuttavia era presente e inequivocabile, e lo riportava ai giorni della guerra. E in particolare alla volta in cui, insieme ad altri due commilitoni, era stato paracadutato da un aereo e aveva atteso nelle fredde ore che precedono l'alba il momento di entrare in azione. Ore in cui il morale era stato a terra, in cui nettissima era la percezione del pericolo dell'impresa, ore in cui si temeva di non essere all'altezza del proprio compito, ore di brivido. Nell'aria vibrava quella stessa acre, quasi impercettibile, sensazione.

L'odore della paura...

Per alcuni istanti quest'impressione rimase a livello subconscio. Metà della sua mente stava ancora ostinatamente concentrandosi nei secoli a.C. Ma la tirannia del presente ebbe la meglio.

Qualcuno in quella stanza era in preda a una paura mortale...

Si guardò attorno. Un arabo con una sahariana logora che meccanicamente faceva scorrere tra le mani i grani d'ambra di una collana. Un inglese tarchiato con baffi grigi - il tipico uomo d'affari in viaggio - che scribacchiava cifre in un quadernetto e aveva l'aria assorta e compresa di sé. Un uomo dall'aria stanca, dalla pelle molto scura, che si era seduto comodamente e aveva un'espressione placida e disinteressata. Un tizio che aveva tutta l'aria di essere un impiegatuccio iracheno. Un vecchio persiano con un'ampia tunica bianca. Sembravano tutti rilassati.

Il ticchettio dei grani di ambra assunse un ritmo ben preciso che gli parve stranamente familiare. Richard cominciò a prestare attenzione, scuotendosi dalla sonnolenza di prima. Breve - lungo - lungo - breve - era il codice Morse, non c'era dubbio. L'archeologo lo conosceva: durante la guerra aveva fatto parte dei suoi compiti anche l'invio di messaggi. Decodificò quei segnali con facilità. OWL. F. L. O. R. E. A. T. E. T. O. N. A. Ma che diavolo! Ma certo, ecco di cosa si trattava: *Floreat Etona.* Ticchettato ripetutamente da uno straccione arabo. Di cosa mai poteva

trattarsi? "Owl. Eton. Owl."

Era il soprannome che gli era stato affibbiato a Eton, dove era solito portare un paio di occhiali dalle lenti particolarmente grosse e spesse.

Guardò l'arabo seduto davanti a lui notando tutti i particolari del suo aspetto: la tunica a righe, la vecchia sahariana color cachi, la sciarpa di lana rossa tutta piena di smagliature. Uomini così ne vedevi a centinaia al porto. I loro sguardi si incontrarono senza il minimo segno di riconoscimento. Ma il ticchettio dei grani continuò.

Qui Fakir. Tienti pronto. Guai in vista.

Fakir? Ma certo! Fakir Carmichael! Un ragazzo che era nato o che era vissuto in quale remota parte del mondo... Turkestan, Afghanistan?

Richard tirò fuori la pipa. Aspirò una boccata tanto per darsi un contegno, scrutò il fornello e poi batté su un portacenere: *Messaggio ricevuto.*

Dopo di che gli eventi si susseguirono con gran rapidità e in seguito Richard trovò difficile ricordarli con esattezza.

L'arabo con la sahariana logora si alzò e si diresse alla porta. Mentre passava davanti a Richard inciampò e allungò la mano verso di lui per tenersi in piedi. Poi si raddrizzò, si scusò e andò verso la porta.

Fu tutto così strano e fulmineo che Richard ebbe l'impressione di assistere a una sequenza cinematografica e non a una scena reale. Il tarchiato uomo d'affari lasciò cadere il taccuino e fece per prendere qualcosa dalla tasca interna della giacca. Poiché questa gli stava molto stretta, impiegò un secondo o due per portare a compimento il suo gesto, e in quel breve lasso di tempo Richard entrò in azione. Mentre l'uomo puntava la pistola, Richard gliela fece cadere di mano. Un colpo partì e il proiettile si conficcò nel pavimento.

L'arabo aveva varcato la soglia dirigendosi verso l'ufficio del console, ma di colpo si fermò e, fatto dietro-front, imboccò la direzione opposta, verso la strada.

La guardia corse al fianco di Richard che aveva afferrato il braccio dell'uomo tarchiato. L'iracheno si era alzato in piedi e saltellava su e giù tutto eccitato, l'uomo magro e scuro guardava la scena con occhi sbarrati e il vecchio persiano, imperturbabile, aveva lo sguardo fisso nel vuoto.

«Ma che diavolo crede di fare brandendo a quel modo una rivoltella?» chiese Richard.

Ci fu una breve pausa, poi l'uomo tarchiato disse con tono lamentoso e

un accento cockney:

«Mi scusi, vecchio mio. Un puro incidente. Molto imbarazzante.»

«Sciocchezze. Lei stava per sparare a quell'arabo che è corso fuori.»

«No, no, vecchio mio, non volevo spararglì. Volevo solo spaventarlo. Ho riconosciuto in lui un tizio che mi ha fatto un bidone con certi pezzi d'antiquariato. Volevo solo divertirmi.»

Richard Baker era un tipo riservato che non gradiva alcun genere di pubblicità. Istintivamente era portato ad accettare quella spiegazione alla lettera. Dopotutto, che cosa poteva provare? E chissà se l'ottimo Fakir Carmichael gli sarebbe stato grato per aver scatenato un putiferio su quell'incidente? Presumibilmente, se era impegnato in qualche impresa segreta, non ne avrebbe avuto piacere.

Richard allentò la stretta attorno al braccio dell'uomo. Si accorse che l'altro stava sudando.

La guardia stava blaterando animatamente. Non stava bene, disse, portare armi nel Consolato Britannico. Non era permesso. Il console si sarebbe arrabbiato.

«Mi scuso» disse il grassone. «Un piccolo incidente... e nient'altro.» Cacciò un po' di denaro nella mano della guardia che lo respinse indignato.

«Sarà meglio che me ne vada» disse l'altro. «Non aspetterò di essere ricevuto dal console.» All'improvviso porse a Richard un biglietto da visita. «Se sorge qualche difficoltà, può trovarmi all'Airport Hotel, ma si tratta davvero di un semplice incidente. Uno scherzo, mi capisce.»

Sia pur con riluttanza, Richard lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava con fare imbarazzato.

Si augurò di aver fatto la cosa giusta, ma era difficile stabilirlo essendo del tutto all'oscuro degli eventi.

«Il signor Clayton è libero adesso» disse la guardia.

Richard lo seguì lungo il corridoio, al fondo del quale il cerchio di luce si era allargato. L'ufficio del console era proprio in fondo.

Il signor Clayton sedeva alla scrivania. Era un uomo • tranquillo coi capelli grigi e un volto pensoso.

«Non so se si ricorda di me» disse Richard. «Ci siamo conosciuti due anni fa a Teheran.»

«Certo. Lei era col dottor Pauncefoot Jones, vero? Si unisce alla sua spedizione anche quest'anno?»

«Sì. È proprio là che sono diretto, ma ho qualche giorno libero e vorrei

fare un salto in Kuwait. Non ci sono difficoltà, immagino?»

«Oh no. C'è un aereo domattina. Solo un'ora e mezza di volo. Telegraferò ad Archie Gaunt... è il presidente. Le darà ospitalità. E stasera lei può fermarsi qui.»

Richard protestò debolmente.

«Ma non voglio disturbare lei e la signora Clayton. Posso dormire in un hotel.»

«L'Airport Hotel è molto pieno. Saremo più che lieti di averla con noi. So che mia moglie sarà felice di rivederla. Al momento... mi faccia pensare... abbiamo Crosbie della Oil Company e un qualche giovane virgulto del dottor Rathbone che sta sdoganando alcune casse di libri. Venga di sopra a salutare Rosa...»

Si alzò e accompagnò Richard nel soleggiato giardino, da cui una rampa di scale portava all'appartamento del console.

Gerald Clayton aprì la porta munita di zanzariera in cima alla scala e fece passare l'ospite in un ingresso lungo e semibuio ornato di bei tappeti e mobili di ottima qualità. Era piacevole trovarsi in quella penombra dopo la luce accecante del giardino.

«Rosa, Rosa» chiamò Clayton e la moglie, di cui Richard ricordava la personalità vivace e la gran vitalità, sbucò da una porta sul fondo.

«Ricordi Richard Baker, cara? Era venuto a trovarci a Teheran col dottor Pauncefoot.»

«Ma certo» disse la signora dandogli la mano. «Siamo andati insieme ai bazar dove lei ha comprato dei bei tappeti.»

La signora Clayton, quando non faceva personalmente acquisti, amava molto spingere amici e conoscenti a cercare oggetti a prezzo conveniente nei souk. Aveva un fiuto eccellente e sapeva come tirare sul prezzo.

«Uno dei migliori acquisti ch'io abbia mai fatto» disse Richard. «E lo devo interamente al suo intervento.»

«Baker intende recarsi in Kuwait domani» disse Gerald Clayton. «Gli ho promesso di ospitarlo per la notte.»

«Ma se dovesse essere un disturbo...» cominciò Richard.

«Naturalmente no» disse la signora. «Non le posso dare la migliore camera per ospiti perché è occupata dal capitano Crosbie, ma starà comodo comunque. Per caso non vuol comprare un bel forziere del Kuwait? Ce ne sono di splendidi nel souk proprio adesso. Gerald non vuole che ne compri un altro, sebbene potrebbe esserci molto utile per riporre le coperte.»

«Ne abbiamo già tre, cara» disse Clayton dolcemente. «E adesso, se vuol scusarmi, devo tornare in ufficio. A quanto pare, c'è stato un tafferuglio nella sala d'aspetto. Qualcuno ha sparato un colpo, a quanto mi è parso di capire.»

«Uno degli sceicchi locali, immagino» disse la signora Clayton. «Sono sempre così nervosi e adorano le armi da fuoco.»

«Invece è stato un inglese» disse Richard. «Aveva intenzione di sparare a un arabo.» E aggiunse sommessamente: «Gli ho fermato la mano».

«Quindi c'era anche lei» disse Clayton. «Non lo sapevo.»

Estrasse di tasca un biglietto da visita. «Robert Hall. Della Achilles Work, Enfield. Non so perché volesse vedermi. Non era mica ubriaco, per caso?»

«Ha detto che era uno scherzo» spiegò seccamente Richard, «e che il colpo è partito per sbaglio.»

Clayton aggrottò le sopracciglia.

«I rappresentanti di commercio di solito non girano armati» dichiarò.

Clayton, pensò Richard, non era uno stupido.

«Forse avrei fatto meglio a fermarlo.»

«È difficile stabilire che cosa fare in queste circostanze. L'uomo cui ha sparato non è stato ferito, vero?»

«No.»

«E allora è stato forse meglio chiudere un occhio.»

«Chissà cosa c'era dietro.»

«Già, me lo chiedo anch'io.»

Clayton aveva un'aria un po' preoccupata.

«Be', ora devo proprio tornare in ufficio» annunciò allontanandosi in gran fretta.

La signora Clayton fece accomodare Richard nel soggiorno, un locale ampio, con tende e cuscini verdi, e gli chiese se volesse un caffè o una birra. Lui scelse la birra, che gli venne servita deliziosamente fredda.

Gli chiese la ragione del suo viaggio in Kuwait e lui gliela spiegò.

Gli chiese poi come mai non si fosse ancora sposato e Richard rispose che il matrimonio non faceva per lui. Al che lei commentò: «Sciocchezze», e procedette col dire che gli archeologi sono ottimi mariti... e per caso c'era qualche ragazza nella spedizione di quest'anno? Una o due, rispose Richard, oltre alla signora Jones, naturalmente.

La signora Clayton, speranzosa, chiese se c'era qualche bella ragazza in

arrivo, e Richard rispose che non lo sapeva perché non aveva ancora incontrato i partecipanti alla spedizione. Era tutta gente senza esperienza, precisò.

Per qualche ragione questo fece ridere la signora Clayton.

A quel punto entrò un uomo basso e tarchiato, con maniere brusche, che venne presentato come il capitano Crosbie. Il signor Baker, spiegò la signora Clayton, era un archeologo e portava alla luce cose pazzescamente interessanti di migliaia di anni fa. Il capitano Crosbie disse che non aveva mai capito come facessero gli archeologi a stabilire con tanta precisione quanto vecchi fossero questi oggetti. Aveva sempre pensato che fossero dei bugiardi spaventosi, ah ah, disse Crosbie. Richard lo guardò con aria vagamente seccata. No, davvero, insisté il capitano, come facevano gli archeologi a datare una cosa? Richard rispose che gli ci sarebbe voluto molto tempo a spiegarglielo, e la signora Clayton lo accompagnò subito a vedere la sua camera.

«È una brava persona» disse la signora, «ma non è proprio all'altezza. Non ha la più pallida idea della cultura.»

Richard trovò la camera comodissima e la sua stima per la signora Clayton come ospite crebbe ancor di più.

Tastandosi in tasca ne estrasse un pezzo di carta ripiegato e sporco. Lo guardò sorpreso perché era assolutamente sicuro di non averlo avuto in precedenza.

Gli tornò alla mente il modo in cui l'arabo si era afferrato a lui per non cadere. Un uomo dalle dita agili avrebbe potuto facilmente infilargli quel pezzo di carta in tasca senza che lui se ne accorgesse.

Lo dispiegò. Era sporco e sembrava essere stato piegato e ripiegato più volte.

In sei righe scritte con calligrafia spigolosa il maggiore John Wilberforce raccomandava un certo Ahmed Mohammed come lavoratore attivo e di buona volontà, capace di guidare un camion e di fare piccole riparazioni e scrupolosamente onesto. Si trattava del solito "foglio" di raccomandazioni rilasciato in Oriente. La data risaliva a diciotto mesi prima, cosa anche questa non insolita, giacché questi fogli venivano accuratamente conservati da chi ne era in possesso.

Aggrottando la fronte, Richard riesaminò gli eventi della mattinata con la sua abituale precisione.

Fakir Carmichael - di questo adesso era certo - aveva temuto per la

propria vita. Era un uomo braccato e si era rifugiato nel consolato. Perché? Cercava protezione? E invece vi aveva trovato una minaccia ancor più immediata. Il nemico, o un suo rappresentante, lo aveva atteso al varco. Questo viaggiatore di commercio doveva aver ricevuto ordini ben precisi per essere disposto a correre il rischio di uccidere Carmichael nel consolato alla presenza di testimoni. E Carmichael era riuscito a chiedere aiuto al suo vecchio compagno di scuola e a passargli questo documento apparentemente innocente. Doveva quindi trattarsi di una cosa molto importante, e se i nemici di Carmichael lo avessero raggiunto e avessero scoperto che non era più in possesso del suddetto documento, avrebbero capito cos'era successo e si sarebbero messi a cercare la persona o le persone cui Carmichael avrebbe potuto passarlo.

E allora che cosa doveva farne Richard Baker?

Poteva cederlo a Clayton, in qualità di rappresentante di sua Maestà Britannica.

O poteva tenerlo con sé sino al momento in cui Carmichael fosse venuto a riprenderselo.

Dopo aver riflettuto per alcuni minuti, optò per la seconda soluzione.

Ma prima prese alcune precauzioni.

Strappò un mezzo foglio inutilizzato da una vecchia lettera e vi scrisse le referenze per un camionista usando più o meno gli stessi termini con un giro di frase diverso - se si trattava di un messaggio in codice, doveva essere salvo - sebbene ci fosse anche la possibilità che il messaggio vero e proprio fosse stato scritto con inchiostro simpatico.

Poi imbrattò la lettera scritta di suo pugno con la polvere delle scarpe, la sfregò tra le mani e la piegò ripetutamente sino a che assunse un aspetto molto vissuto.

La stropicciò e se la mise in tasca. Contemplò a lungo l'originale, esaminando e scartando diverse possibilità.

Infine, con un accenno di sorriso, lo piegò e lo ripiegò sino a ottenerne un piccolo cilindro. Prese un blocchetto di stucco (di cui era sempre fornito nei suoi viaggi) dalla valigia e, dopo aver avvolto la lettera in un pezzo di tela cerata ritagliata dalla busta per gli oggetti da toilette, la ricoprì di stucco. Ne ricavò un rotolo dalla superficie liscia su cui stampigliò un sigillo che aveva con sé.

Esaminò il risultato con una certa cupa soddisfazione.

Vi appariva una splendida incisione del dio del sole Shamash armato

con la spada della giustizia.

«Speriamo che sia di buon auspicio» disse tra sé.

Quella sera, quando frugò nelle tasche della giacca che aveva indossato la mattina, il documento tutto cincischiato era sparito.

7

Finalmente, pensò Victoria, questa sì che è vita! Seduta in attesa nel terminal, era infine giunto il momento magico in cui era risuonato l'annuncio: «I passeggeri per il Cairo, Baghdad e Teheran sono pregati di prendere posto sull'autobus».

Nomi magici, parole magiche. Del tutto prive di fascino per la signora Hamilton Clipp la quale, da quanto Victoria aveva capito, aveva passato gran parte della sua vita salendo e scendendo da aerei, navi e treni, con brevi interludi in hotel di lusso. Ma per Victoria rappresentavano un cambiamento meraviglioso rispetto alle frasi anche troppo consuete: «Per favore, stenografi questo, signorina Jones.» «Questa lettera è piena di errori; dovrà ribatterla, signorina Jones.» «L'acqua bolle, tesoro. Vuol preparare il tè?» «Conosco un posto dove fanno una permanente meravigliosa.» Tutta noiosa routine quotidiana! E adesso il Cairo, Baghdad, Teheran... tutta l'avventura del glorioso Oriente (con Edward all'ultima tappa).

Victoria tornò sulla terra sentendo la sua datrice di lavoro - da lei già diagnosticata come una chiacchierona inarrestabile - concludere una serie di osservazioni con:

«... e niente è mai pulito, non so se mi spiego. Sto sempre attenta a quel che mangio. Non crederà ai suoi occhi vedendo la sporcizia per le strade e nei bazar. E gli stracci lerci che indossa la gente. E alcuni gabinetti... be', non si possono neppure definire tali!»

Victoria ascoltò doverosamente quelle deprimenti descrizioni senza che il suo entusiasmo per la fascinosa avventura diminuisse. Sporcizia e germi non avevano posto nella sua giovane vita. Arrivarono a Heathrow, dove lei aiutò la signora a scendere dall'autobus. Le erano già stati affidati passaporti, denaro, biglietti, ecc.

«È certo una consolazione averla con me, signorina Jones» disse la signora. «Non so come avrei potuto cavarmela da sola.»

Viaggiare in aereo, pensò Victoria, era un po' come andare in gita

scolastica. Insegnanti efficienti, gentili ma decisi, ti scortavano ovunque. Le hostess, in eleganti uniformi e autoritarie quanto le governanti che badano a bambini deboli di mente, ti spiegavano gentilmente che cosa dovevi fare. Victoria quasi si aspettava di sentirle iniziare i loro discorsi con un: «Sentite, bambini».

Giovanotti dall'aria stanca tendevano la mano oltre un banco per esaminare passaporti e per chiedere precisi dettagli sul denaro e i gioielli. Riuscivano a suscitare un senso di colpa negli interrogati. Victoria, suggestionabile di natura, ebbe un'improvvisa tentazione di descrivere la sua misera spilla come un diadema del valore di decine di migliaia di sterline, solo per vedere l'espressione che avrebbe assunto il volto annoiato del giovanotto. La frenò il pensiero di Edward.

Oltrepassate le varie barriere, si rimisero in attesa nella sala che dava direttamente sulla pista. Il rombo dei motori all'esterno forniva il giusto rumore di fondo. La signora Hamilton Clipp si era adesso felicemente lanciata in una serie di commenti sui compagni di viaggio.

«Quei due bambini sono carini sino all'impossibile. Ma che traffico viaggiare con due piccini. Inglesi, direi. La mamma ha un abito di buon taglio. Però ha l'aria stanca. Bell'uomo, quello. Ha l'aria latina, mi pare. Che scozzese vistoso indossa quell'uomo... piuttosto di cattivo gusto. Uomo d'affari, immagino. Quello laggiù è un olandese; era in coda davanti a noi al controllo passaporti. E quella famiglia dev'essere o turca o persiana, secondo me. A quanto pare non ci sono americani. Probabilmente viaggiano tutti con la Pan Am. E quei tre là devono lavorare per qualche compagnia petrolifera, non le pare? Quanto mi piace guardare la gente e cercare di indovinare chi sono. Mio marito dice che ho un vero pallino per la natura umana. Mi sembra proprio naturale interessarsi al prossimo. Non le pare che quel visone laggiù debba costare almeno tremila dollari?»

La signora Clipp sospirò. Avendo debitamente valutato i compagni di viaggio, divenne irrequieta.

«Mi piacerebbe sapere che cosa stiamo aspettando. I motori sono accesi. I passeggeri sono tutti qui. Perché non si danno una mossa? Di certo non rispettano l'orario.»

«Gradirebbe una tazza di caffè, signora Clipp? C'è un carrello all'altro capo della sala.»

«No, grazie, signorina Jones. Ho preso un caffè prima di partire e adesso

mi sento lo stomaco troppo in subbuglio per prenderne un altro. Ma che cosa aspettiamo? Mi piacerebbe proprio saperlo.»

La sua domanda trovò risposta quasi ancora prima che la frase fosse terminata.

La porta che dal corridoio portava al controllo passaporti si spalancò con impeto e un uomo alto la oltrepassò con la forza di una ventata. Lo attorniavano funzionari della compagnia aerea. Un dipendente della BOAC portava due grandi sacche di tela sigillate.

La signora Clipp raddrizzò alacremente la schiena.

«Dev'essere un pezzo grosso» osservò.

"E sa di esserlo" pensò Victoria.

Quel passeggero in ritardo aveva l'aria di chi vuol far colpo. Indossava una sorta di mantella grigia con cappuccio. In testa portava un cappello grigio chiaro con la tesa larga. Aveva capelli grigi e ricciuti, piuttosto lunghi e baffi anch'essi grigi arricciati alle estremità. A prima vista, lo si sarebbe detto un bel bandito da palcoscenico. Victoria, che non gradiva le pose teatrali, lo guardò con disapprovazione.

I funzionari della compagnia aerea, notò la ragazza con disappunto, lo ossequiavano.

«Sì, Sir Rupert.» «Certo, Sir Rupert.» «L'aereo parte immediatamente, Sir Rupert.»

Facendo roteare l'ampia mantella, Sir Rupert varcò la porta che dava sulla pista e che si richiuse con un tonfo.

«Sir Rupert» mormorò la signora Clipp. «Chissà chi è?»

Victoria scosse il capo, sebbene avesse l'impressione che quella faccia non le fosse nuova.

«Un personaggio importante del vostro governo» suggerì la signora Clipp.

«Non direi» osservò Victoria.

I pochi uomini politici che lei aveva visto le erano parsi tipi desiderosi di farsi perdonare il fatto di essere al mondo. Solo sui palchi rinascevano a nuova vita, pomposa e didattica.

«E adesso, per favore» disse l'elegante hostess/bambinaia, «accomodatevi in aereo. Da questa parte, prego. Il più presto possibile.»

Dal suo tono si sarebbe detto che un gruppo di bambini capricciosi avesse fatto aspettare gli adulti.

Tutti si incamminarono verso la pista.

Il grosso aereo era in attesa, i motori rombanti come le fusa soddisfatte di un grosso leone.

Victoria e lo steward aiutarono la signora Clipp a salire e a prender posto. Victoria le sedette accanto, vicino al passaggio centrale. Solo dopo che la signora fu sistemata e le cinture di sicurezza furono allacciate, la ragazza ebbe il tempo di notare che il grand'uomo era seduto davanti a loro.

I portelli vennero chiusi. Alcuni secondi più tardi l'aereo si mosse lungo la pista.

"Stiamo davvero partendo" pensò Victoria in estasi. "Oh, non fa paura. E se non riuscisse a sollevarsi da terra? Non riesco davvero a capire come potrebbe!"

Per quella che sembrò un'eternità l'aereo si mosse lungo la pista, poi svoltò e si fermò. I motori rombarono feroci. Vennero passati vassoi con gomme da masticare, caramelle e batuffoli di cotone.

Sempre più forte e sempre più aggressivo. Poi l'aereo riprese ad avanzare. Pian piano in un primo momento, poi sempre più velocemente, stavano divorando il terreno.

"Non si alzerà mai" pensò Victoria. "Moriremo tutti."

Rapidamente, senza scosse, decollarono sorvolando attorno al parcheggio e all'autostrada, poi sempre più in alto, sempre più in alto... un trenino giocattolo ansava di sotto... case di bambole... automobiline... E ancora più in alto... e di colpo la terra non era più interessante né pullulante di uomini e di vita, ma solo una grande carta geografica con righe, circoletti e puntini.

All'interno dell'aereo i passeggeri slacciarono le cinture di sicurezza, accesero sigarette, aprirono riviste. Victoria era in un nuovo mondo... un mondo largo e lungo un certo numero di metri, abitato da venti o trenta persone. Null'altro esisteva.

Guardò oltre il finestrino. Sotto di lei c'erano nuvole, un morbido pavimento di nuvole. L'aereo avanzava nel sole. Sotto le nuvole c'era il mondo che fino a quel momento aveva conosciuto.

Victoria si ridiede un contegno. La signora Hamilton Clipp stava parlando. La ragazza si tolse il cotone dalle orecchie e si rivolse sollecita verso la compagna di viaggio.

Nel sedile davanti, Sir Rupert si alzò, gettò il cappello sul portabagagli, si calò il cappuccio sulla testa e si mise comodo sul sedile.

"Che razza di presuntuoso" pensò Victoria, irragionevolmente prevenuta.

La signora Clipp stava sfogliando una rivista. Di tanto in tanto dava una gomitata a Victoria quando, tentando di voltare pagina con una mano, il giornale le scivolava di mano.

Victoria si guardò attorno. Stabilì che viaggiare in aereo era davvero una noia. Aprì una rivista e si trovò davanti un annuncio pubblicitario che diceva: "Volete diventare stenodattilografe più efficienti?". Le vennero i brividi e, chiusa la rivista, si appoggiò allo schienale e si mise a pensare a Edward.

Atterrarono all'aeroporto Castello Benito durante un acquazzone. A quel punto Victoria sentiva un leggero mal d'aria e dovette appellarsi a tutte le sue energie per assolvere ai suoi doveri nei confronti della signora Clipp. Sotto la pioggia scrosciante vennero condotti in un albergo. Allo splendido Sir Rupert venne incontro un funzionario in uniforme, che lo condusse in auto nell'abitazione di qualche potentato locale.

Le camere erano già state assegnate; Victoria aiutò la signora Clipp a fare toilette e la lasciò a riposare a letto sino a che venisse l'ora di cena. Lei si ritirò nella sua camera, dove si sdraiò chiudendo gli occhi, grata di non dover vedere il fondo che si alzava e si abbassava.

Si svegliò un'ora dopo in gran forma e di ottimo umore e andò ad aiutare la signora Clipp. Di lì a poco una hostess li informò, con un tono più che mai deciso, che le auto che li avrebbero condotti al ristorante erano pronte. Dopo cena, la signora Clipp si buttò in una conversazione con alcuni compagni di viaggio. L'uomo col cappotto di uno scozzese chiassoso, a quanto pareva, aveva un certo penchant per Victoria e la intrattenne a lungo sulla fabbricazione delle matite.

In seguito vennero ricondotti alle loro camere e vennero informati, senza tanti complimenti, che avrebbero dovuto essere pronti a partire alle 5.30 della mattina seguente.

«Non abbiamo visto granché della Tripolitania, vero?» commentò non senza tristezza Victoria. «È sempre così viaggiare in aereo?»

«Be', direi di sì. Sono dei sadici quando si tratta di tirarti giù dal letto la mattina. Dopo di che, spesso ti tengono in aeroporto per un paio d'ore. Mi ricordo che una volta a Roma mi hanno svegliato alle 3.30 del mattino. Prima colazione alle 4. E di fatto non siamo partiti prima delle otto. Ma almeno ti portano a destinazione senza perdere tempo durante il tragitto.»

Victoria sospirò. Non avrebbe chiesto nulla di meglio che perdere molto tempo durante il tragitto. Voleva vedere il mondo.

«E sa un cosa, mia cara» continuò tutta eccitata la signora Clipp. «Sa quell'uomo dall'aria interessante? L'inglese? Quello per cui hanno fatto tutto quel pandemonio. Ho scoperto chi è. Si tratta di Sir Rupert Crofton Lee, il grande viaggiatore. Ne avrà senz'altro sentito parlare.»

Sì, ora Victoria se ne ricordava. Circa sei mesi prima aveva visto diverse sue fotografie sui giornali. Sir Rupert era un grande esperto della Cina. Era uno dei pochi che era stato in Tibet e aveva visitato Lhasa. Aveva viaggiato in parti sconosciute del Kurdistan e dell'Asia Minore. I suoi libri, pieni di spirito e di brio, avevano avuto molto successo. Se si metteva in mostra, lo faceva per ottime ragioni. Le sue affermazioni erano sempre pienamente giustificate. Il mantello col cappuccio e il cappello a tesa larga erano, adesso Victoria lo ricordava, una consapevole scelta di abbigliamento.

«Non è eccitante?» chiese la signora Clipp con l'entusiasmo di un cacciatore di leoni mentre Victoria le accomodava le coperte.

Victoria convenne che la cosa era eccitante, ma affermò di preferire i libri di Sir Rupert alla sua personalità. Quell'uomo, rifletté la ragazza, era quello che i bambini avrebbero definito "uno che si dà delle arie".

La mattina seguente, come convenuto, partirono di buon'ora. Il cielo si era schiarito e il sole splendeva. Victoria era ancora delusa per non aver visto granché della Tripolitania. Tuttavia l'aereo doveva arrivare al Cairo verso l'ora di pranzo e la partenza per Baghdad doveva avvenire solo la mattina seguente, quindi avrebbe avuto il tempo di vedere un po' d'Egitto nel pomeriggio.

Sorvolavano il Mediterraneo, ma le nuvole cancellarono ben presto le acque azzurre sotto di loro, e Victoria si rilassò sul sedile sbadigliando. Davanti a lei, Sir Rupert stava già dormendo. Il cappuccio ricadeva sulla sua testa, inclinata in avanti e, a tratti, ciondolante. Con un piacere maligno, Victoria notò che sul collo gli stava venendo un foruncolo. Perché mai questo particolare le facesse piacere, era difficile a dirsi: forse rendeva quel grand'uomo più umano e vulnerabile. Dopotutto era come tutti gli altri, vittima delle piccole seccature della carne. Si dovrebbe anche precisare che Sir Rupert aveva conservato i suoi modi imperturbabili e non aveva degnato di uno sguardo i suoi compagni di viaggio.

"Ma chi si crede di essere?" pensò Victoria. La risposta era ovvia. Era

Sir Rupert Crofton Lee, e lei era Victoria Jones, una trascurabile stenodattilografa.

Giunte al Cairo, Victoria e la signora Hamilton Clipp pranzarono insieme. La signora annunciò che avrebbe fatto un sonnellino sino alle sei, e suggerì a Victoria di andare a vedere le piramidi.

«Le ho prenotato un'auto, signorina Jones, perché in base ai regolamente del nostro ministero del Tesoro, lei non può cambiare denaro in questo paese.»

Victoria non aveva comunque alcun denaro da cambiare e manifestò quindi la sua gratitudine alla signora con una certa effusione.

«Ma si immagini, non è nulla. Lei è stata molto gentile con me. E viaggiando con dei dollari, tutto diventa più facile. La signora Kitchin - quella coi due bei bambini - non vedeva l'ora di visitarle e allora le ho chiesto se poteva andare con lei. Le va bene?»

Tutto andava bene a Victoria, a condizione di poter vedere il mondo.

«Ottimo. E allora si prepari subito.»

Il pomeriggio alle piramidi venne debitamente apprezzato. Sebbene i bambini fossero abbastanza di suo gradimento, Victoria avrebbe forse potuto divertirsi di più senza i rampolli della signora Kitchin. Nelle gite turistiche i bambini rappresentano un po' una seccatura. Il più piccino cominciò a fare tanti capricci che le due donne furono costrette a rientrare prima del previsto.

Victoria si buttò sul letto con uno sbadiglio. Quanto le sarebbe piaciuto fermarsi una settimana al Cairo, e magari risalire anche il Nilo. "E con che soldi, ragazza mia?" fu la raggelante domanda che pose a se stessa. Era già un miracolo l'aver trovato un passaggio gratuito per Baghdad.

E che cosa farai, chiese una fredda vocina interiore, una volta arrivata a destinazione con poche sterline in tasca?

Victoria accantonò l'interrogativo. Edward le avrebbe dovuto trovare un lavoro. Altrimenti se lo sarebbe cercato da sola. Perché preoccuparsi?

Gli occhi, affaticati dalla luce abbagliante del sole, le si chiusero.

La svegliò quello che le parve un colpo alla porta. Victoria gridò: «Avanti!», ma non ricevendo risposta, si alzò e andò ad aprire.

Non avevano bussato da lei, bensì alla camera accanto. Una delle onnipresenti hostess, coi capelli scuri e l'uniforme tirata a quattro spilli, batteva contro la porta di Sir Rupert Crofton Lee, il quale aprì nel momento in cui Victoria si affacciò sulla soglia.

«Che cosa succede adesso?»

Aveva una voce insonnolita e seccata.

«Scusi il disturbo, Sir Rupert» cinguettò la hostess. «Le spiacerebbe venire nell'ufficio della BOAC? È la terza porta lungo il corridoio. Dobbiamo sistemare una piccola faccenda per il volo di domani a Baghdad.»

«D'accordo.»

Victoria si ritirò nella propria stanza. Il sonno adesso le era passato. Diede un'occhiata all'orologio. Erano solo le quattro e mezzo: mancava un'ora e mezza al momento in cui la signora Clipp avrebbe avuto bisogno di lei. Decise di uscire a fare una passeggiata. Una camminata, perlomeno, non comportava alcuna spesa.

S'incipriò il naso e s'infilò le scarpe. Le sembrarono rimpicciolite. La gita alle piramidi cominciava a mostrare i suoi effetti sui piedi.

Uscì dalla camera e imboccò il corridoio che portava alla hall. Passò davanti all'ufficio della BOAC, contrassegnato da un cartello. In quell'istante ne usciva Sir Rupert che, con la sua falcata, la sorpassò immediatamente. Procedette davanti a lei facendo ondeggiare la mantella e Victoria ebbe l'impressione che avesse qualche motivo per essere seccato.

Quando Victoria si presentò puntuale alle sei, la signora Clipp era di un umore piuttosto irritabile.

«Sono preoccupata per l'eccedenza di bagaglio, signorina Jones. Pensavo di aver pagato il sovrapprezzo sino a destinazione e invece, a quanto pare, l'ho pagato solo sino al Cairo. Domani prenderemo un volo delle Linee Aeree Irachene. Il biglietto va bene, ma non contempla l'eccesso di bagagli. Potrebbe controllare se le cose stanno davvero così? Perché in tal caso forse dovrei cambiare un altro traveller's cheque.»

Victoria andò a chiedere informazioni. In un primo momento non riuscì a trovare l'ufficio della BOAC, e infine scoprì che era al lato opposto rispetto alla hall. L'altro ufficio doveva essere quello usato solo durante le ore della siesta pomeridiana. I timori che la signora Clipp aveva nutrito per l'eccesso di peso delle valigie era fondato, cosa che non mancò di irritarla.

8

Gli uffici della Valhalla Gramophone Company sono situati al quinto piano di una zona commerciale di Londra. L'uomo che sedeva alla

scrivania stava leggendo un libro di economia. Quando il telefono squillò prese il ricevitore. Con voce pacata disse:

«Valhalla Gramophone Company.»

«Sono Sanders.»

«Sanders del Fiume? Che fiume?»

«Il Tigri. Rapporto su A. S. L'abbiamo persa.»

Ci fu un momento di silenzio. Poi la voce pacata riprese a parlare con una punta di durezza.

«Ho sentito bene?»

«Abbiamo perso Anna Scheele.»

«Niente nomi. Questo è un grave errore da parte vostra. Com'è successo?»

«È andata in quella clinica, come le avevo già detto. La sorella doveva sottoporsi a un'operazione.»

«E allora?»

«L'operazione è stata fatta. Pensavamo che A. S. tornasse al Savoy, doveva aveva mantenuto la suite. E invece non è tornata. Abbiamo sorvegliato la clinica e siamo certi che non ne è uscita. Pensavamo che fosse ancora là.»

«E invece non c'è?»

«Ce ne siamo appena accorti. Se ne è andata il giorno dopo l'operazione su un'ambulanza.»

«Vi è deliberatamente sfuggita?»

«Così parrebbe. Avrei giurato che non sapeva di essere seguita. Abbiamo preso tutte le precauzioni. Eravamo in tre e...»

«Lasci perdere le scuse. Dove l'ha portata l'ambulanza?»

«All'ospedale University College.»

«Che cosa avete saputo all'ospedale?»

«Che era arrivata una paziente accompagnata da un'infermiera. Quell'infermiera doveva essere Anna Scheele. Non abbiamo idea di dove sia andata dopo aver accompagnato la paziente.»

«E la paziente?»

«Non sa nulla. Era stata anestetizzata con la morfina.»

«Sicché Anna Scheele ha lasciato l'ospedale University College vestita da infermiera e ora potrebbe essere ovunque?»

«Sì. Se rientra al Savoy...»

L'altro interruppe.

«Non rientrerà al Savoy.»

«Dobbiamo controllare altri hotel?»

«Sì, ma dubito che ne ricaverete qualcosa. È esattamente ciò che lei si aspetta da voi.»

«Altre istruzioni?»

«Controllate i porti: Dover, Folkestone, ecc. Informatevi presso le linee aeree. Controllate in particolare tutte le prenotazioni per Baghdad per i prossimi quindici giorni. Naturalmente la prenotazione non sarà a suo nome. Informatevi su tutte le passeggere più o meno della sua età.»

«I suoi bagagli sono ancora al Savoy. Magari andrà a riprenderli.»

«Non farà mai una cosa del genere. Lei potrà anche essere un cretino, ma la Scheele non lo è di certo. La sorella sa qualcosa?»

«Siamo in contatto con la sua infermiera personale alla clinica. A quanto pare, la sorella pensa che A. S. sia a Parigi per conto del signor Morghantal e che sia scesa al Ritz. È convinta che la sorella torni negli Stati Uniti il 23.»

«In altre parole, A. S. non le ha detto nulla. Tipico di lei. Controlli quelle prenotazioni di volo. È la sola speranza. Deve recarsi a Baghdad... e l'aereo è il solo mezzo che le permetterà di arrivare in tempo. E, Sanders...»

«Sì?»

«Non faccia altri errori. È la sua ultima opportunità.»

9

Il giovane signor Shrivenham dell'Ambasciata Britannica spostò il peso del corpo da un piede all'altro e alzò gli occhi verso l'aereo che sfrecciava sopra l'aeroporto di Baghdad. Soffiava una forte tempesta di polvere. Palme, case, esseri umani, tutto era coperto da una spessa nube marroncina. La tempesta si era levata all'improvviso.

Con tono turbato Lionel Shrivenham osservò:

«Le probabilità che non possano atterrare qui sono dieci a uno.»

«Che cosa faranno?» chiese il suo amico Harold.

«Andranno a Bassora, immagino. A quanto pare la visuale è perfetta, laggiù.»

«Stai aspettando qualche personaggio importante, vero?»

Il giovane Shrivenham emise un gemito.

«Tipico della mia sfortuna. Il nuovo ambasciatore è in ritardo. Lansdowne, il consigliere, è in Inghilterra. Rice, il consigliere per l'Oriente, è a letto con la gastrite e un febbrone preoccupante. Best è a Teheran, e così eccomi qui a dover affrontare questo pasticcio. Sono tutti in agitazione per questo tizio. Non capisco perché. Anche quelli dei servizi segreti sono sottosopra. È uno di quei viaggiatori che sono sempre in qualche luogo remoto in groppa a un cammello. Non vedo perché sia così importante, ma a quanto sembra è il non plus ultra e io devo assecondare tutti i suoi desideri. Se finisce a Bassora, andrà probabilmente su tutte le furie. Non so che cosa sia meglio predisporre. Farlo venire qui col treno stasera? O chiedere alla RAF di portarlo in aereo a Baghdad domani?»

Shrivenham fece un altro sospiro a indicare la gravità delle sue preoccupazioni e della sua responsabilità. Dal suo arrivo a Baghdad tre mesi prima aveva avuto un rovescio dopo l'altro. Un'altra disgrazia, e quella che avrebbe potuto essere una brillante carriera sarebbe andata in fumo.

L'aereo si abbassò un'altra volta.

«A quanto pare non riesce ad atterrare» commentò Shrivenham, poi con tono eccitato aggiunse: «Ehi, forse ce la fa.»

Alcuni istanti più tardi l'aereo era atterrato e Shrivenham si dispose ad accogliere il vip.

Con occhio ancora poco professionale notò "una ragazza piuttosto carina..." prima di precipitarsi verso la figura piratesca avvolta nella mantella ondeggiante.

«Si è messo in alta tenuta» pensò con riprovazione mentre ad alta voce diceva:

«Sir Rupert Crofton Lee? Sono Shrivenham dell'ambasciata.»

Sir Rupert gli parve un uomo dalle maniere piuttosto brusche, il che forse era comprensibile data la tensione dei ripetuti sorvolamenti della città nell'incertezza di poter atterrare.

«Brutta giornata» continuò Shrivenham. «Quest'anno abbiamo avuto molte tempeste di questo tipo. Ah, ha già provveduto ai bagagli. Allora, se vuol seguirmi, tutto è già stato predisposto...»

Mentre lasciavano l'aeroporto in auto, Shrivenham disse:

«Per un certo tempo ho pensato che sarebbe atterrato in un altro aeroporto, signore. Sembrava che il pilota non ce la facesse proprio. Questa tempesta di polvere si è levata all'improvviso.»

Sbuffando con aria di superiorità, Sir Rupert osservò:

«Sarebbe stato un disastro, proprio un disastro. Se la mia tabella di marcia fosse stata alterata, mio caro giovanotto, le assicuro che le conseguenze sarebbero state disastrose e si sarebbero avvertite in alto loco.»

"Ha una bella faccia tosta" pensò Shrivenham poco rispettosamente. "Questi vip pensano che siano le loro stupidaggini a far girare il mondo."

Ad alta voce disse con deferenza:

«Me l'immagino, signore.»

«Ha idea di quando arriverà l'ambasciatore a Baghdad?»

«Per il momento non si sa nulla di preciso, signore.»

«Mi spiacerebbe non incontrarlo. Non lo vedo dal... vediamo, sì, dal 1938, in India.»

Shriveham mantenne un rispettoso silenzio.

«Vediamo... Rice è qui, vero?»

«Sì, signore. È il consigliere per l'Oriente.»

«Un tipo in gamba. Sa il fatto suo. Sarò felice di rivederlo.»

Shrivenham tossicchiò.

«Purtroppo, signore, Rice è ammalato. Lo hanno ricoverato in ospedale per osservazione. Ha una forma grave di gastroenterite. A quanto pare, qualcosa di più grave dei soliti disturbi intestinali che si contraggono a Baghdad.»

«Come sarebbe?» Sir Rupert voltò di scatto il capo. «Una gastroenterite in forma grave... ehm. Gli è venuta all'improvviso?»

«L'altro ieri, signore.»

Sir Rupert aveva aggrottato la fronte. Aveva rinunciato alle maniere ampollose e ricercate e si era trasformato in un uomo più semplice e piuttosto preoccupato.

«Chissà com'è successo» disse. «Già, chissà.»

Shrivenham lo guardò con un'aria educatamente inquisitiva.

«Chissà che non si tratti del verde di Scheele...» disse Sir Rupert.

Perplesso, Shrivenham non aprì bocca.

Stavano avvicinandosi al ponte Feisal e l'auto svoltò a sinistra verso l'Ambasciata Britannica.

Sir Rupert si protese di colpo in avanti.

«Può fermarsi un attimo?» chiese seccamente. «Sì, qui a destra. Dove ci sono quelle pentole.»

L'auto si portò sulla destra e si fermò davanti a una bottega piena di pentole e brocche rustiche di terracotta bianca.

Mentre l'auto si arrestava un europeo basso e tarchiato, che prima stava conversando col proprietario, si diresse verso il ponte. A Shrivenham parve di riconoscere Crosbie della I & P, che aveva incontrato un paio di volte.

Sir Rupert balzò dall'auto e si diresse vero la piccola bottega. Presa in mano una pentola, si lanciò in una rapida conversazione in arabo col proprietario. Il fluire delle parole era troppo rapido per Shrivenham, il cui arabo era ancora piuttosto rudimentale e limitato.

Il proprietario sorrideva, gesticolava, forniva lunghe spiegazioni. Sir Rupert maneggiò diverse pentole, apparentemente ponendo domande su di esse. Infine scelse una brocca per l'acqua, buttò qualche moneta al proprietario e risalì in auto.

«Una tecnica interessante» disse Sir Rupert. «Nella zona montagnosa dell'Armenia le fanno da migliaia di anni proprio della stessa forma.»

Infilò il dito nella stretta apertura della brocca rigirando-velo attorno.

«Roba molto primitiva» osservò Shrivenham, tutt'altro che colpito.

«Del tutto priva di meriti artistici! Ma interessante da un punto di vista storico. Vede questi manici rudimentali? Si possono trarre molte interessanti osservazioni storiche a partire dagli oggetti di uso quotidiano. Io ne possiedo tutta una collezione.»

L'auto varcò i cancelli dell'ambasciata.

Sir Rupert chiese di essere accompagnato immediatamente nella sua camera. Shrivenham notò, non senza divertimento, che dopo tutta la conferenza sulla brocca, il grande viaggiatore l'aveva abbandonata con noncuranza sul sedile dell'auto. Il giovane funzionario si premurò di portarla di sopra e di posarla sul comodino di Sir Rupert.

«La sua brocca, signore.»

«Cosa? Ah, grazie, ragazzo mio.»

Sir Rupert appariva distratto. Shrivenham lo lasciò dopo averlo informato che la colazione sarebbe stata pronta di lì a poco e che poteva ordinare qualsiasi drink desiderasse.

Non appena il giovanotto si fu allontanato, Sir Rupert si avvicinò alla finestra e spiegò il foglietto che era stato nascosto all'interno della brocca. Lo lisciò. Lesse attentamente le due righe che vi erano scritte prima di bruciarlo con un fiammifero.

Poi chiamò un servitore.

«Sì, signore? Devo disfare i bagagli, signore?»

«Non ancora. Faccia venire qui il signor Shrivenham.»

Il giovane funzionario si presentò con un'espressione leggermente nervosa.

«Posso esserle utile? Ha bisogno di qualcosa?»

«Signor Shrivenham, i miei piani hanno subito una drastica alterazione. Naturalmente posso contare sulla sua discrezione.»

«Nel modo più assoluto, signore.»

«Da tempo non vengo più a Baghdad... per essere precisi sin dalla guerra. Gli hotel sono quasi tutti sull'altra sponda, vero?»

«Sì. In Rashid Street.»

«Nelle vicinanze del Tigri?»

«Sì. Il più grande è il Babylonian Palace. È quello che si potrebbe definire l'hotel "ufficiale".»

«Conosce un posto che si chiama Tio?»

«Oh, ci va molta gente. Il cibo non è male e il proprietario è un certo Marcus Tio, un tipo eccezionale, molto noto a Baghdad.»

«Voglio che mi prenoti una camera in quell'hotel, signor Shrivenham.»

«Ma come... non vuol stare all'ambasciata?» Shrivenham appariva innervosito. «Ma tutto è stato predisposto, signore.»

«Ciò che è stato predisposto può anche essere modificato» sbraitò Sir Rupert.

«Certo signore. Non intendevo...»

Shrivenham s'interruppe. Aveva l'impressione che in futuro qualcuno lo avrebbe rimproverato.

«Devo occuparmi di alcune faccende delicate. So che sarebbe impossibile farlo da qui. Voglio che lei mi prenoti una camera al Tio per stanotte e desidero lasciare l'ambasciata in un modo che non dia troppo nell'occhio. In altre parole, non voglio arrivare all'hotel in una macchina dell'ambasciata. Le chiedo inoltre di prenotarmi un posto sul volo in partenza per il Cairo dopodomani.»

Shrivenham aveva l'aria sempre più sgomenta.

«Ma lei doveva trattenersi cinque giorni...»

«Non più. Devo assolutamente recarmi al Cairo non appena avrò sbrigato certe faccende qui. Se mi trattenessi oltre non sarei al sicuro.»

«Al sicuro?»

Un sorriso trasformò di colpo il viso di Sir Rupert. Le sue maniere, che Shrivenham aveva classificato da sergente prussiano, sparirono ed emerse tutto il suo fascino.

«La sicurezza di solito non rientra nelle mie preoccupazione, lo ammetto» disse. «Ma in questo caso non si tratta solo della mia incolumità... devo pensare a quella di molte altre persone. Quindi mi faccia le prenotazioni che le ho chiesto. Se le sarà difficile trovarmi un posto sul volo, dica che si tratta di una faccenda della massima importanza. Resterò in camera sino al mio trasferimento stasera.» Mentre Shriveham spalancava la bocca per la sorpresa aggiunse: «Ufficialmente, sono malato. Un attacco di malaria.» L'altro annuì. «Quindi non avrò bisogno di cibo.»

«Ma le possiamo senz'altro mandare...»

«Ventiquattr'ore di digiuno non sono niente per me. Sono stato senza mangiare assai più a lungo nei miei viaggi. Faccia come le dico.»

Dabbasso Shrivenham incontrò i colleghi e rispose con borbottii alle loro domande.

«Tutta roba cappa e spada» disse. «Non riesco proprio a capire che tipo sia Sua Pomposità Sir Rupert Crofton Lee. Non capisco se faccia sul serio o per scherzo. Quella mantella e quel cappello da bandito e tutto il resto. Un tizio che ha letto i suoi libri mi ha detto che, sebbene sia un po' un esibizionista, ha veramente fatto tutto quello che racconta ed è stato in tutti quei posti... però non saprei... Vorrei che fosse qui Thomas Rice e che potesse occuparsi lui della faccenda. E, a proposito, che cosa sarebbe il verde di Scheele?»

«Il verde di Scheele?» disse l'amico aggrottando la fronte. «Non è qualcosa che ha a che fare con la carta da parati? Un veleno. Una specie di arsenico, credo.»

«Accidenti!» esclamò Shrivenham sbarrando gli occhi. «E io credevo che fosse una malattia. Qualcosa come la dissenteria.»

«Oh no, è qualche agente chimico. È quello con cui le mogli fanno fuori i mariti e viceversa.»

Shrivenham era ripiombato in un silenzio stupefatto. Certi particolari sgradevoli stavano diventando chiari. Crofton Lee, di fatto, aveva lasciato intendere che Thomas Rice, consigliere per l'Oriente presso l'ambasciata, non soffriva di gastroenterite bensì di avvelenamento da arsenico. Inoltre Sir Rupert aveva dichiarato che la sua stessa vita era in pericolo, e la sua decisione di non toccare cibo e bevande preparate nelle cucine

dell'Ambasciata Britannica scosse profondamente la decorosa anima inglese di Shrivenham, il quale si ritrovò nella confusione più totale.

10

Victoria, in quel soffocante turbinare di polvere giallastra, non rimase favorevolmente impressionata da Baghdad. Nel tragitto dall'aeroporto all'hotel Tio le sue orecchie subirono un martellamento incessante. Clacson di auto che strombazzavano con irritante pervicacia, urla, fischi, e di nuovo l'assordante e inutile strepito delle auto. All'incessante rumore della strada si sovrapponeva il tenue sgocciolio della conversazione della signora Clipp.

Victoria arrivò all'hotel completamente frastornata.

Una viuzza secondaria, protetta dal frastuono di Rashid Street, portava verso il Tigri. Salita una breve rampa di scale, ci si trovava di fronte all'ingresso dell'hotel, dove vennero accolte con un gran sorriso da un giovanotto robusto il quale, almeno metaforicamente, le prese tra le sue braccia. Costui, dedusse Victoria, doveva essere Marcus, o, più precisamente, il signor Tio, proprietario dell'hotel omonimo.

Le parole di benvenuto vennero interrotte da ordini urlati a vari inservienti che dovevano occuparsi dei loro bagagli.

«Ed eccola di nuovo qui, signora Clipp... ma che le è successo al braccio... perché è fasciato in quella roba? (Cretini, non afferratela per la cinghia! Imbecilli! Non trascinate quel soprabito!)... Ma, mia cara... che giornata per arrivare qui... non avrei mai pensato che l'aereo riuscisse ad atterrare. Ha fatto tanti di quei giri sopra l'aeroporto. Marcus, mi sono detto, non è il caso che tu viaggi in aereo... tutta questa fretta a che serve? E ha portato anche una signorina con sé... fa sempre piacere vedere una nuova ragazza a Baghdad... come mai non è venuto a prenderla il signor Harrison? Lo aspettavo ieri... ma mia cara, lei ha bisogno immediato di un drink...»

Adesso Victoria, la testa leggermente ovattata dall'effetto del doppio whisky impostole da Marcus, si trovò in una camera dal soffitto alto, intonacata di bianco e arredata con un ampio letto di ottone, un'elegante toilette secondo l'ultima moda francese, un vecchio armadio vittoriano e due poltrone in tinte vivaci. Il suo striminzito bagaglio riposava ai suoi piedi e un vecchio dal volto giallastro e dai baffi bianchi, tra un sorriso e

un cenno del capo, le aveva messo asciugamani puliti nel bagno e le aveva chiesto se volesse acqua calda per lavarsi.

«Quanto ci vorrà?»

«Venti minuti, mezz'ora. Provvedo subito.»

Con un sorriso paterno se ne andò. Victoria sedette sul letto e si passò una mano sui capelli. Erano polverosi e il volto era dolente e granuloso. Si guardò allo specchio. La polvere aveva dato alla sua chioma una tonalità strana, tendente al rossiccio. Scostò la tenda e guardò sul grande balcone che dava sul fiume. Ma del Tigri non si vedeva che una foschia giallastra. Suscettibile alla depressione profonda, Victoria si disse: «Che postaccio».

Poi si alzò, traversò il pianerottolo e bussò alla porta della signora Clipp. Avrebbe dovuto prestare alla signora cure prolungate ed energiche prima di potersi dedicare alla pulizia e al restauro di se stessa.

Dopo un bagno, il pranzo e un bel sonnellino, Victoria uscì sul balcone e guardò il Tigri, questa volta con piacere. La tempesta di polvere si era placata. Una luce limpida e chiara aveva preso il posto della foschia giallognola. Lungo la sponda opposta del fiume si delineavano il profilo dei palmizi e di qualche casa isolata.

Dal giardino di sotto si udivano voci. Victoria si avvicinò alla ringhiera e guardò dabbasso.

La signora Hamilton Clipp, quell'infaticabile e cordiale conversatrice, aveva fatto amicizia con una signora inglese - una di quelle inglesi di età imprecisata che non mancano mai nelle città straniere.

«...e non so proprio come avrei fatto senza di lei» stava dicendo la signora Clipp. «È la ragazza più dolce che si possa immaginare. E viene anche da una buona famiglia. È nipote del vescovo di Llangow.»

«Il vescovo di cosa?»

«Llangow, mi pare.»

«Sciocchezze, non esiste nessun vescovado del genere» disse l'altra.

Victoria aggrottò la fronte. Riconobbe quel genere di nobildonna di campagna che mai e poi mai si sarebbe lasciata ingannare da un accenno a un vescovo inesistente.

«Be, allora avrò capito male il nome» disse la signora Clipp, dubbiosa.

«Ma» continuò, «è decisamente una ragazza carina e capace.»

L'altra si limitò a rispondere con un «Ah!» poco convinto.

Victoria decise di tenersi alla larga da quella signora. Qualcosa le diceva che fabbricare storie per donne di quel tipo non era un'impresa facile.

Rientrò in camera, sedette sul letto e si mise a riflettere sulla sua attuale situazione.

Alloggiava all'hotel Tio che, ne era quasi sicura, non doveva essere per niente economico. Disponeva di quattro sterline e diciassette scellini. Aveva consumato un abbondante pranzo che non aveva ancora pagato e che non rientrava nei rimborsi contemplati dalla signora Hamilton Clipp, la quale le aveva offerto solo il viaggio a Baghdad. Con l'arrivo in città, l'accordo era concluso. La signora Clipp aveva ricevuto i servigi specializzati della nipote di un vescovo, ex infermiera e abile segretaria. La cosa si era conclusa con reciproca soddisfazione. La signora Clipp sarebbe partita per Kirkuk col treno della sera... e questo era quanto. Victoria accarezzò speranzosa l'idea che la signora Clipp l'avrebbe costretta ad accettare una certa sommetta come regalo di addio, ma dovette accantonarla, sia pur con riluttanza, in quanto piuttosto improbabile. La signora Clipp non poteva immaginare che Victoria si trovasse in una tragica situazione finanziaria.

E allora che fare? La risposta le balenò all'istante. Trovare Edward, naturalmente.

Con un senso di irritazione, si rese conto di non conoscere il cognome di Edward. Edward - Baghdad. Proprio, si disse Victoria, come la fanciulla saracena che era arrivata in Inghilterra conoscendo solo il nome dell'amante "Gilbert" e "Inghilterra". Una situazione romantica, ma decisamente poco pratica. Era pur vero che in Inghilterra, all'epoca delle crociate, la gente in genere non aveva cognomi, pensò Victoria. D'altro canto, l'Inghilterra era più vasta di Baghdad. Però l'Inghilterra, all'epoca, non era molto densamente popolata...

Si strappò a quelle interessanti ruminazioni per tornare ai fatti nudi e crudi. Doveva trovare subito Edward, il quale, a sua volta, doveva trovarle un lavoro. E immediatamente.

Non sapeva il cognome di Edward, ma sapeva che fungeva da segretario di un certo dottor Rathbone il quale, presumibilmente, era un personaggio importante.

Victoria si incipriò il naso, si ravviò i capelli e scese dabbasso per chiedere informazioni.

Il sorridente signor Marcus, che stava attraversando la hall dell'hotel, la salutò con cordialità.

«Ah, signorina Jones, venga con me a bere qualcosa, mia cara. Adoro le

signore inglesi. Tutte le signore inglesi di Baghdad sono mie amiche. Tutti sono felici nel mio hotel. Venga, andiamo al bar.»

Victoria, per niente contraria a ciò che veniva offerto gratis, acconsentì con piacere.

Appollaiata su uno sgabello con un bicchiere di gin in mano, cominciò a chiedere informazioni.

«Lei conosce un certo dottor Rathbone che è appena arrivato a Baghdad?» chiese.

«Conosco tutti a Baghdad» disse tutto allegro Marcus Tio. «E tutti conoscono Marcus. È vero quel che le dico. Oh, ho così tanti amici.»

«Non ne dubito» rispose Victoria. «Conosce il dottor Rathbone?»

«La settimana scorsa è stato qui il comandante in capo dell'aeronautica per il Medio Oriente. Mi dice, "Marcus, furfante, non ti vedo dal '46. Non sei dimagrito per niente." Oh, è un uomo delizioso. Mi piace molto.»

«E che mi dice del dottor Rathbone? È simpatico?»

«Sa una cosa, mi piace la gente che sa divertirsi. Non sopporto quelli col broncio. Mi piace la gente giovane, allegra e carina... come lei. Mi dice quel comandante dell'aeronautica, "Marcus, ti piacciono troppo le donne." Ma gli rispondo "No, il guaio è che mi piace troppo Marcus..."». Tio scoppiò a ridere e si interruppe solo per esclamare: «Gesù, Gesù!».

Victoria trasalì ma poi risultò che Gesù era il nome del barista. Ancora una volta la ragazza trovò che l'Oriente era uno strano posto.

«Un altro gin e succo d'arancia e un whisky» ordinò Marcus.

«Non credo che...»

«Ma sì, ma sì... non sono molto forti.»

«Mi dica del dottor Rathbone» insistette Victoria.

«La signora Hamilton Clipp - che strano nome - con cui lei è arrivata, è americana, vero? Mi piacciono anche gli americani ma preferisco gli inglesi. Gli americani hanno sempre l'aria preoccupata. Ma qualche volta sanno anche stare al mondo. Il signor Summers - lo conosce? - beve sempre troppo quando viene a Baghdad, e poi dorme per tre giorni senza svegliarsi. Quello è veramente troppo. Non è bello.»

«La prego, mi aiuti» disse Victoria.

Marcus apparve sorpreso.

«Ma certo che l'aiuto. Aiuto sempre gli amici. Mi dica che cosa vuole... e sarà fatto. Una bistecca speciale... o tacchino cucinato molto bene con riso e uvetta e erbe aromatiche... oppure un pollastrello giovane.»

«Non voglio pollastrelli» disse Victoria. «Per lo meno non ora» aggiunse prudentemente. «Voglio trovare questo dottor Rathbone. E' appena arrivato a Baghdad. Con un... un segretario.»

«Non lo conosco» disse Marcus. «Non alloggia al Tio.»

Sottintendendo che chi non scendeva al Tio non esisteva ai suoi occhi.

«Ma ci sono altri hotel» insistette Victoria, «o forse alloggia in una casa?»

«Sì, ci sono altri hotel. Babylonian Palace, Senacherib, Zobeide. Sono buoni alberghi, ma non sono come il Tio.»

«Non lo metto in dubbio» lo rassicurò Victoria. «Ma lei sa per caso se il dottor Rathbone è sceso in uno di essi? Si occupa di una qualche società, qualcosa che ha a che fare con la cultura... e i libri.»

Nel sentire la parola cultura Marcus si fece di colpo serio.

«Ne abbiamo proprio bisogno» disse. «Deve esserci molta cultura. Pittura e musica... è tutto molto bello, molto bello davvero. Personalmente mi piacciono le sonate per violino se non sono troppo lunghe.»

Mentre si dichiarava in completo accordo con lui, specie per quanto riguardava la parte finale del discorso, Victoria capì che non si stava affatto avvicinando al proprio obiettivo. La conversazione con Marcus era molto simpatica, e Marcus stesso era delizioso col suo infantile entusiasmo per la vita, ma chiacchierare con lui le ricordava gli sforzi di Alice nel paese delle meraviglie per trovare un sentiero che portasse alla collina. Qualsiasi argomento lo riportava al punto di partenza, che era Marcus.

Rifiutò un altro drink e tristemente si alzò. Le girava un po' la testa. I cocktail erano stati tutt'altro che leggeri. Dal bar si spostò sulla terrazza e si fermò accanto alla balaustrata a guardare il fiume. Qualcuno parlò dietro di lei.

«Mi scusi, ma le consiglierei di andare a prendere un soprabito. Immagino che lei, appena arrivata dall'Inghilterra, abbia l'impressione di aver trovato l'estate, ma verso il tramonto comincia a fare fresco.»

Era la signora inglese che prima si era intrattenuta con la signora Clipp. Aveva la voce rauca di chi si dedica all'addestramento di cani. Indossava una pelliccia, aveva le gambe coperte da un plaid e beveva un whisky e soda.

«Oh, grazie» disse Victoria cercando di darsela a gambe senza però riuscirci.

«Devo presentarmi. Sono la signora Cardew Trench.» (Chiaramente

sottintendendo: della ben nota famiglia Cardew Trench.) «Mi pare che lei sia arrivata con la signora... come si chiama... Hamilton Clipp.»

«Sì» disse Victoria, «proprio così.»

«Mi ha detto che lei è la nipote del vescovo di Llangow.»

Victoria fece appello a tutte le sue forze.

«Davvero?» chiese con la giusta sfumatura di divertimento.

«Ho capito male, immagino.»

Victoria sorrise.

«Gli americani talvolta travisano la nostra pronuncia. Suona vagamente come Llangow. Mio zio» improvvisò a rotta di collo, «è il vescovo di Languao.»

«Languao?»

«Sì, nell'arcipelago del Pacifico. È vescovo nelle colonie, naturalmente.»

«Oh, nelle colonie» disse la signora Cardew Trench con un tono di voce che era calato di tre semitoni a dir poco.

Come Victoria aveva indovinato, la signora ignorava assolutamente tutto sui vescovi delle colonie.

«Adesso tutto si spiega» aggiunse.

Victoria pensò con orgoglio che era davvero un'ottima spiegazione, considerando che era stata concepita in quattro e quattr'otto!

«E cosa fa da queste parti?» chiese la signora Cardew Trench con quell'inesorabile cordialità che cela una naturale propensione alla curiosità.

"Sto cercando un giovanotto con cui ho scambiato quattro parole in una piazza di Londra" non sarebbe stata una risposta appropriata. Ricordando il trafiletto di giornale che le aveva ispirato una risposta alla signora Clipp, disse:

«Raggiungo mio zio, il dottor Pauncefoot Jones.»

«Ah, ecco chi è.» La signora Cardew Trench era chiaramente felice di aver "collocato" Victoria. «È un ometto simpatico, anche se un po' distratto... ma immagino che sia tipico della sua professione. L'anno scorso a Londra ho sentito una sua conferenza: ottimo oratore, anche se non ho capito una parola di quanto ha detto. Sì, è passato da Baghdad circa due settimane fa. Mi pare che abbia accennato al fatto che alcune ragazze lo avrebbero raggiunto in seguito.»

Giacché la sua identità era stata stabilita, Victoria si affrettò a porre una domanda.

«Sa se il dottor Rathbone è da queste parti?» chiese.

«È appena arrivato» disse la signora Cardew Trench. «Mi pare che gli abbiano chiesto di tenere una conferenza all'istituto giovedì prossimo. Sui rapporti e la fratellanza internazionali, o qualcosa del genere. Tutte sciocchezze, a mio avviso. Più si cerca di unire la gente, più aumentano i sospetti reciproci. Tutta questa poesia e musica, e questo tradurre Shakespeare e Wordsworth in arabo e in cinese e in hindi. "Una primula sulla sponda del fiume, ecc..." a cosa serve a persone che non hanno mai visto una primula?»

«Sa per caso dove alloggia?»

«Al Babylonian Palace Hotel, mi pare. Ma il suo quartier generale è vicino al museo. "Il Ramoscello d'olivo"... che nome ridicolo. Pieno di ragazze in calzoni, con gli occhiali e il collo sporco.»

«Conosco vagamente il suo segretario» disse Victoria.

«Ah sì, Edward nonsocome... bravo ragazzo... troppo bravo per quei cialtroni dai capelli lunghi. Si è fatto onore in guerra, a quanto sento. Mah, un lavoro è pur sempre un lavoro, immagino. Un bel ragazzo... immagino che quelle giovani donne siano tutte in agitazione.»

Una fitta di gelosia percorse Victoria.

«Il Ramoscello d'olivo» disse. «Dove si trova?»

«Più in su, dopo la svolta per il secondo ponte. Una delle trasversali di Rashid Street, un posto un po' fuori mano. Non lontano dal bazar del rame.

«E adesso mi dica, come sta la signora Pauncefoot Jones?» continuò la signora Cardew Trench. «Verrà presto da queste parti? Sento dire che è stata poco bene di recente.»

Ora che aveva avuto la preziosa informazione, Victoria non voleva più avventurarsi in un'ulteriore menzogna. Diede un'occhiata all'orologio e lanciò un'esclamazione.

«Oh, cielo... avevo promesso alla signora Clipp che l'avrei svegliata alle sei e mezzo e l'avrei aiutata a prepararsi per il viaggio. Devo scappare.»

La scusa rispondeva a verità, anche se Victoria aveva anticipato di mezz'ora l'orario della chiamata. Corse al piano di sopra in uno stato di esaltazione. Domani si sarebbe messa in contatto con Edward al Ramoscello d'olivo. Altro che zelanti fanciulle col collo sporco! Non sembravano precisamente attraenti... Ma Victoria dovette ammettere che purtroppo gli uomini non badavano ai colli poco puliti quanto le dame inglesi di mezza età col pallino dell'igiene... specie se le proprietarie dei suddetti colli guardavano con occhi adoranti e colmi di ammirazione il

soggetto maschile in questione.

La serata passò rapidamente. Victoria cenò presto nel ristorante dell'albergo con la signora Clipp che cianciava di tutti gli argomenti possibili e immaginabili. Invitò Victoria ad andarla a trovare, e Victoria prese accuratamente nota dell'indirizzo perché, dopotutto, non si sa mai... Accompagnò la signora alla stazione nord di Baghdad, si assicurò che fosse ben sistemata nello scompartimento e venne presentata a una conoscente che si recava anch'essa a Kirkuk e che avrebbe aiutato la signora Clipp a rassettarsi la mattina seguente.

La locomotiva lanciò forti fischi melanconici come un'anima in pena e la signora Clipp mise una busta nella mano di Victoria dicendo: «Solo un ricordino, signorina Jones, della piacevole compagnia che ci siamo fatte. Spero che vorrà accettarlo con tutti i miei migliori ringraziamenti.» Victoria disse: «Ma lei è troppo gentile, signora» con voce esultante e la locomotiva emise un ultimo gemito prima che il treno lasciasse lentamente la stazione.

Victoria rientrò in taxi all'hotel poiché non aveva la più pallida idea di come raggiungerlo in altro modo e nei dintorni non c'era nessuno cui chiederlo.

Rientrata al Tio, corse in camera e aprì ansiosamente la busta. Dentro c'erano due paia di calze di nylon.

In qualsiasi altro momento Victoria se ne sarebbe rallegrata: le calze di nylon di solito erano al di là delle sue disponibilità economiche. Però in quelle circostanze aveva proprio sperato che si trattasse di denaro in contanti. Ma la signora Clipp era una persona troppo delicata per pensare di darle una banconota da cinque dinar. Victoria rimpianse di aver avuto a che fare con una persona tanto squisita.

Comunque l'indomani avrebbe trovato Edward. Victoria si spogliò, si infilò a letto e di lì a cinque minuti era immersa in un sonno profondo e sognava di essere in un aeroporto in attesa di Edward, il quale però non poteva raggiungerla perché era trattenuto da una ragazza occhialuta che lo teneva saldamente per il collo mentre l'aereo pian piano si allontanava...

11

Il sole splendeva quando Victoria si svegliò. Dopo essersi vestita uscì sul balcone. Non lontano da lei, dandole le spalle, sedeva un uomo con

capelli grigi ricciuti che scendevano sul collo taurino e abbronzato. Quando si voltò, Victoria riconobbe, non senza stupore, Sir Rupert Crofton Lee. La ragazza non avrebbe saputo spiegare la ragione della sua sorpresa. Forse perché aveva pensato che un personaggio del calibro di Sir Rupert avrebbe alloggiato all'ambasciata e non in un hotel. E invece eccolo lì, intento a contemplare il Tigri con grande concentrazione. Aveva persino un binocolo appeso alla spalliera della sedia. Forse, pensò Victoria, studiava gli uccelli.

Un giovanotto, che un tempo le era parso attraente, aveva avuto una passione per gli uccelli e lei lo aveva accompagnato in diverse escursioni di fine settimana, per ritrovarsi poi costretta a restare immobile sul terreno bagnato e tra venti gelidi per quelle che le erano parse ore e ore, e essere infine invitata a guardare attraverso il binocolo qualche insignificante uccelletto posato su un ramoscello lontano, che, a quanto Victoria poteva vedere, aveva, dal punto di vista ornitologico, assai meno fascino di un comune pettirosso o di un fringuello.

Victoria scese dabbasso e sulla terrazza tra i due corpi dell'hotel incontrò Marcus Tio.

«Ho visto che tra i suoi ospiti c'è anche Sir Rupert Crofton Lee» disse.

«Oh sì» disse Marcus con un gran sorriso soddisfatto, «è un uomo simpatico... molto simpatico.»

«Lo conosce bene?»

«No, è la prima volta che lo vedo. Lo ha accompagnato qui ieri sera il signor Shrivenham dell'ambasciata inglese. Anche il signor Shrivenham è una persona molto simpatica. Lo conosco molto bene.»

Mentre si accingeva a fare colazione, Victoria si chiese se mai ci fosse qualcuno che non risultasse simpatico a. Marcus. Doveva avere uno spirito estremamente caritatevole.

Dopo la colazione, Victoria si mise in cerca del Ramoscello d'olivo.

Nata e cresciuta nei quartieri popolari di Londra, non aveva la più pallida idea di quanto fosse difficile trovare un qualsiasi posto in una città come Baghdad, fino a che non si lanciò nella ricerca.

Rincontrato Marcus mentre usciva dall'albergo, gli chiese di indicarle il tragitto per il museo.

«Bello il museo» disse Marcus col solito gran sorriso. «Sì, pieno di cose vecchie e interessanti. Non che io ci sia mai stato. Ma ho amici in campo archeologico che alloggiano sempre qui quando passano da Baghdad. Il

signor Baker... Richard Baker, lo conosce? E il professor Kalzman? E il dottor Pauncefoot Jones... e i signori McIntyre... tutti vengono al Tio. Sono miei amici. E mi raccontano quello che c'è nel museo. Molto, molto interessante.»

«Dov'è e come ci si arriva?»

«Proceda lungo Rashid Street... un bel po'... oltre la svolta per il ponte Feisal e oltre Bank Street... conosce Bank Street?»

«Non conosco nulla» disse Victoria.

«Poi c'è un'altra strada che porta anche quella a un ponte e il museo è lì sulla destra. Chieda del signor Betoun Evans, è il consigliere inglese... un uomo simpatico. Anche sua moglie è simpatica, è venuta qui come sergente addetto ai trasporti durante la guerra. Oh, una donna simpatica, molto simpatica.»

«Non voglio andare proprio al museo» disse Victoria. «Devo trovare un posto... un'associazione... una specie di club che si chiama il Ramoscello d'olivo.»

«Se vuole delle olive» disse Marcus, «gliele do io. No ho di bellissime, di prima qualità. Le tengono apposta per me, per l'hotel Tio. Gliele faccio servire stasera a cena.»

«Molto gentile da parte sua» disse Victoria fuggendo verso Rashid Street.

«A sinistra» le urlò dietro Marcus, «non a destra. Ma il museo è lontano. Le converrebbe prendere un taxi.»

«Ma un taxi saprebbe dove si trova il Ramoscello d'olivo?»

«No, non sanno mai niente! Bisogna dire al conducente: a sinistra, a destra, si fermi, avanti diritto, sino a che arriva a destinazione.»

«E allora tanto vale che vada a piedi» disse Victoria.

Raggiunse Rashid Street e voltò a sinistra. Un'arteria affollata, piena di auto che strombazzavano, gente che urlava, merci europee in vendita nei negozi, energiche sputate precedute da gracchianti raspamenti di gola. I passanti, lungi dall'avere un'aura da misterioso oriente, indossavano per lo più logori abiti occidentali e vecchie giacche militari, e le poche persone velate o avvolte in tuniche nere erano poco appariscenti tra quegli ibridi stili d'impronta europea. Mendicanti supplichevoli e donne con bambini sporchi in braccio le si avvicinavano. Il selciato sotto i suoi piedi era sconnesso e pieno di buche.

Procedette lungo la direzione indicatale sentendosi all'improvviso

smarrita e lontana da casa. Qui non si avvertiva l'incanto del viaggiare, ma solo un senso di confusione.

Arrivò infine al ponte Feisal, lo attraversò e proseguì. Malgrado tutto, la curiosa accozzaglia di mercanzia esposta nelle vetrine la incuriosiva. C'erano scarpe per bambini e magliette, dentifricio e cosmetici, torce elettriche e tazze da tè... tutto esposto insieme. Lentamente cedette al fascino di quegli oggetti così disparati, provenienti da tutto il mondo per andare incontro alle disparate e strane esigenze di una popolazione estremamente varia.

Trovò il museo ma non il Ramoscello d'olivo. A Victoria, abituata a girare per Londra, sembrava incredibile non poter chiedere indicazioni a nessuno. Non sapeva l'arabo. I negozianti che le si rivolgevano in inglese offrendole mercanzie assumevano un'espressione assente non appena lei chiedeva dove si trovasse il Ramoscello d'olivo.

Se soltanto avesse potuto rivolgersi a un poliziotto! Ma guardando gli agenti che si sbracciavano e suonavano il fischietto, capì che quella non era la soluzione.

Entrò in un negozio che esponeva libri in inglese, ma l'accenno al Ramoscello d'olivo provocò solo una cortese alzata di spalle e un cenno negativo del capo. Disgraziatamente non avevano la più pallida idea di dove si trovasse.

Poi, mentre avanzava lungo la strada, le giunse all'orecchio un martellare e un tintinnio metallico e, scrutando un vicolo buio, ricordò che la signora Cardew Trench le aveva detto che il Ramoscello d'olivo era nelle vicinanze del bazar del rame.

Victoria si inoltrò nel vicolo e per i tre quarti d'ora che seguirono dimenticò completamente il Ramoscello d'olivo. Il mercato del rame l'affascinò. Le lampade da saldatori, il metallo che si fondeva, tutte quelle lavorazioni artigianali furono una rivelazione per la piccola londinese abituata a vedere i prodotti già belli e fatti, pronti a essere venduti. Si aggirò senza meta nel souk, uscì dal mercato del rame e si imbatté nelle vivaci coperte a righe e nelle trapunte di cotone. Qui, nella fresca semioscurità sotto gli archi, anche le merci europee assumevano tutt'altro aspetto, avevano l'esotismo di qualcosa che proveniva da oltremare, qualcosa di raro e di strano. Pezze di cotonina a fiori dai vivaci colori erano una delizia per gli occhi.

Di tanto in tanto, accompagnato da un *Balek, balek,* un asino o un mulo

coi loro carichi le passavano accanto, oppure uomini che portavano grandi pesi sulla schiena. Bambini con una cassetta appesa al collo le offrivano mercanzia.

«Guardi, signora, elastico, ottimo elastico inglese. Pettini, pettini inglesi?»

Gli oggetti le venivano cacciati sotto il naso con pressanti inviti all'acquisto. A Victoria pareva di sognare. Quello sì che era vedere il mondo. A ogni svolta in quel vasto e fresco mondo di portici ti imbattevi in qualcosa di inatteso: un vicoletto di sarti intenti a cucire, le botteguccе ornate di eleganti immagini di modelli europei, banchetti di orologi e gioielli a buon mercato. Pezze di velluto e broccati ricamati con filo d'oro e d'argento, poi un'altra svolta e ti ritrovavi tra una fila di abiti europei di pessima qualità, patetici abiti scoloriti e lunghi gilè sformati.

E ogni tanto si intravedeva qualche cortile vasto e silenzioso, e il cielo sovrastante.

Victoria si trovò davanti un vasto panorama di calzoni per uomo, con solenni mercanti inturbantati che sedevano a gambe incrociate nelle loro nicchie quadrate.

«*Balek!*»

Un asino con un grosso carico che avanzava alle sue spalle costrinse Victoria a voltare in un vicoletto incavato tra alti edifici. Procedendo in quella direzione scovò, per puro caso, l'oggetto della sua ricerca. Oltre un passaggio si apriva un cortile quadrato in fondo al quale c'era una porta sormontata da un grande cartello con la scritta IL RAMOSCELLO D'OLIVO e, appeso sotto di esso, un uccello di gesso, assai poco verosimile, recante un altrettanto inverosimile ramoscello in bocca.

Sollevata, Victoria attraversò rapidamente il cortile e varcò la porta aperta. Si ritrovò in una stanza male illuminata con tavoli coperti di libri e riviste, e scaffali, anch'essi carichi di libri, alle pareti. Aveva l'aria di una libreria, con la differenza che qui c'erano gruppi di sedie sistemate qua e là.

Dalla semioscurità emerse una giovane donna che in un inglese molto preciso le chiese:

«In cosa posso esserle utile?»

Victoria la guardò. Indossava pantaloni di velluto a coste e una camicia di flanella arancione, e i capelli un po' grassi erano tagliati alla maschietta. Nell'insieme si sarebbe detto un tipo alla Bloomsbury, ma il suo volto non

aveva nulla di Bloomsbury. Era un viso malinconico con grandi occhi tristi e scuri e un naso pronunciato.

«Questo è... è il... c'è il dottor Rathbone?»

Che rabbia non sapere il cognome di Edward! Persino la signora Cardew Trench lo aveva chiamato Edward Nonsocome.

«Sì. Il dottor Rathbone. Il Ramoscello d'olivo. Vuole unirsi a noi? Sì? Sarebbe molto bello.»

«Be', forse. Potrei... vorrei vedere il dottor Rathbone, per favore.»

La giovane donna sorrise stancamente.

«Non può essere disturbato. Ho un modulo. Le spiego tutto io. Poi lei firma. Due dinar, per favore.»

«Non sono ancora sicura di voler entrare nella vostra organizzazione» disse Victoria, allarmata a quell'accenno ai due dinar. «Vorrei vedere il dottor Rathbone... o il suo segretario. Il segretario va benissimo.»

«Lasci che le spieghi. Le spiego tutto. Qui siamo tutti amici, amici insieme, amici per il futuro... leggiamo ottimi libri istruttivi... ci recitiamo poesie a vicenda.»

«Il segretario del dottor Rathbone» disse Victoria con voce alta e decisa. «Mi ha detto specificamente di chiedere di lui.»

Il volto della ragazza assunse un'espressione contrariata e caparbia.

«Non oggi» disse. «Lasci che le spieghi...»

«Perché non oggi? Non è qui? Non c'è il dottor Rathbone?»

«Sì, il dottor Rathbone è qui. È di sopra. Non possiamo disturbarlo.»

Una sorta di intolleranza anglosassone verso gli stranieri pervase Victoria. Purtroppo il Ramoscello d'olivo, lungi dal creare sentimenti di fratellanza internazionale, sembrava avere su di lei un effetto diametralmente opposto.

«Sono appena arrivata dall'Inghilterra» disse con un tono non molto dissimile da quello della signora Cardew Trench, «e ho un importante messaggio per il dottor Rathbone che devo comunicargli personalmente. La prego, mi accompagni subito da lui. Mi spiace disturbarlo, ma devo vederlo.»

«E subito!» aggiunse tanto per rafforzare il concetto.

Di fronte a un imperioso britannico deciso ad averla vinta, di solito cade qualsiasi barriera. La giovane donna si girò immediatamente e le fece strada su per una scala e lungo un ballatoio che dava sul cortile. Si fermò davanti a una porta e bussò. Una voce maschile disse: «Avanti».

«Una signora inglese vuole vederla.»

Victoria entrò.

Un uomo che stava a una scrivania ingombra di carte si alzò per accoglierla.

Era un signore sulla sessantina, dall'aria solenne, con una fronte alta e i capelli bianchi. I tratti più evidenti della sua personalità erano la benevolenza, la gentilezza e il fascino. Un impresario teatrale gli avrebbe affidato senza esitazioni la parte del grande filantropo.

Accolse Victoria con un gran sorriso e la mano tesa.

«Sicché lei è appena arrivata dall'Inghilterra» disse. «È la sua prima visita in Oriente, vero?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa... una volta o l'altra me lo dirà. Ora vediamo... ci siamo già conosciuti? Sono così miope e lei non mi ha detto il suo nome.»

«Lei non mi conosce» disse Victoria, «ma sono un'amica di Edward.»

«Un'amica di Edward» disse il dottor Rathbone. «Ah, ma che bello. Edward sa che lei è a Baghdad?»

«Non ancora.»

«Be', sarà una bella sorpresa per lui al suo rientro.»

«Rientro?» disse Victoria con voce sgomenta.

«Sì, Edward al momento si trova a Bassora. L'ho mandato a vedere che cosa è successo a certe casse di libri che ci sono arrivate. Ci sono stati dei seccanti ritardi in dogana... non siamo riusciti a sdoganarle. Il tocco personale è l'unica soluzione, e Edward è bravissimo in quel genere di cose. Sa quando è il caso di essere gentili e quando è il caso di fare il duro, e non si dà pace sino a che non è riuscito nel suo intento. È ostinato. Un'ottima qualità in un giovanotto. Ho per lui la massima stima.»

Gli brillarono gli occhi.

«Ma immagino non sia necessario ch'io le tessa le lodi di Edward, signorina.»

«Quando tornerà da Bassora?» chiese debolmente Victoria.

«Non saprei proprio. Non tornerà sino a che non è riuscito nell'impresa... e da queste parti le cose vanno un po' a rilento. Mi dica dove alloggia e sarà mia premura far in modo che si metta in contatto con lei non appena rientra.»

«Mi chiedevo...» disse Victoria spinta dalla disperazione della sua

tragica situazione finanziaria. «Mi chiedevo se... se c'era la possibilità di lavorare qui.»

«Ah, questo sì che mi fa piacere» disse il dottor Rathbone con gran cordialità. «Certo che può lavorare qui. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. E specialmente di quello di ragazze inglesi. La nostra opera procede bene, a gonfie vele, ma resta ancora molto da fare. Però devo dire che la gente è molto ben disposta. Ho già trenta volontari - ben trenta - e tutti entusiasti. Se lo è anche lei, la sua presenza sarà preziosa.»

La parola "volontari" colpì sfavorevolmente gli orecchi di Victoria.

«A dire il vero, cercavo un lavoro retribuito» dichiarò.

«Oh, cielo!» Il volto di Rathbone si rabbuiò. «Quello è già più difficile. Il nostro personale stipendiato è molto ristretto... e per il momento è sufficiente, insieme all'aiuto dei volontari.»

«Non posso permettermi di non avere un lavoro» spiegò Victoria. «Sono una brava stenodattilografa» aggiunse senza arrossire.

«Sono sicuro che lei è bravissima, mia cara signorina, lei trasuda abilità da tutti i pori, se mi consente di dirlo. Ma qui da noi è una questione di soldi. Spero comunque che vorrà aiutarci nel suo tempo libero anche se troverà un lavoro altrove. Sono certo che collaborare con noi le sembrerà molto edificante. Bisogna por fine all'inciviltà nel mondo, alle guerre, alle incomprensioni, ai sospetti. Un punto d'incontro, ecco di cosa abbiamo bisogno. Il teatro, la pittura, la poesia - le grandi creazioni dello spirito - là non c'è spazio per le gelosie meschine e per l'odio.»

«N-no» disse Victoria dubbiosa, ripensando a certe sue amiche che erano attrici o artiste e le cui vite sembravano dilaniate dalle gelosie più vili e da odi particolarmente intensi.

«Ho fatto tradurre *Sogno di una notte di mezza estate* in quaranta lingue» disse il dottor Rathbone. «Quaranta diversi gruppi di giovani che vengono in contatto con la stessa stupenda opera letteraria. I giovani, ecco il segreto. A noi interessano solo i giovani. Non appena la mente e lo spirito si sono formati, è già troppo tardi. No, devono essere i giovani a incontrarsi. Prenda per esempio la ragazza dabbasso, Catherine, quella che l'ha accompagnata qui. È siriana, di Damasco. Più o meno dovreste avere la stessa età. Nell'ordine normale delle cose non vi sareste mai incontrate, non avreste nulla in comune. Ma al Ramoscello d'olivo lei e Catherine e molte altre - russe, ebree, irachene, turche, armene, egiziane, persiane - vi incontrate, simpatizzate e leggete gli stessi libri e discutete di pittura e di

musica (invitiamo spesso ottimi conferenzieri) e ciascuna di voi ha la possibilità di confrontarsi con punti di vista diversi dal proprio... ecco che cosa dovrebbe essere il mondo.»

Victoria non poté fare a meno di pensare che il dottor Rathbone fosse un po' troppo ottimista nel credere che quegli elementi eterogenei confluendo insieme finissero necessariamente per simpatizzare. Lei e Catherine, per esempio, non si erano piaciute per niente. E Victoria sospettava che vedendosi più spesso la loro antipatia sarebbe aumentata.

«Edward è meraviglioso» disse il dottor Rathbone. «Va d'accordo con tutti. Più con le ragazze forse che coi giovanotti. Gli studenti, in un primo momento, tendono a essere sospettosi, quasi ostili. Ma le ragazze adorano Edward, farebbero qualsiasi cosa per lui. Lui e Catherine vanno particolarmente d'accordo.»

«Davvero» disse Victoria, gelida. La sua antipatia per Catherine si rafforzò.

«Bene» disse il dottor Rathbone sorridendo, «venga a darci una mano se può.»

Era un congedo. Le strinse la mano con calore. Victoria uscì e scese le scale. Catherine era accanto alla porta e conversava con una ragazza appena arrivata che reggeva una valigetta. Era una bella ragazza bruna e per un attimo Victoria ebbe l'impressione di averla già vista da qualche parte. Ma la ragazza non diede segno di riconoscerla. Le due giovani parlavano in una lingua che Victoria ignorava. Si interruppero non appena lei comparve e rimasero a fissarla in silenzio. Passò davanti a loro diretta verso la porta e si sforzò di dire un «Arrivederci» educato a Catherine mentre usciva.

Attraverso le viuzze tortuose ritrovò Rashid Street e lentamente tornò all'hotel, ignara del bailamme della strada. Cercò di distrarsi dal pensiero assillante delle sue sventure (senza un soldo a Baghdad) concentrandosi sul dottor Rathbone e l'organizzazione del Ramoscello d'olivo. A Londra Edward aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di "losco" nel suo lavoro. Che cos'era losco? Il dottor Rathbone? O il Ramoscello d'olivo?

A Victoria pareva impossibile che ci fosse qualcosa di losco nel dottor Rathbone, Le sembrava una di quelle persone entusiaste ma poco lucide che insistono nel vedere il mondo attraverso le lenti del loro idealismo, senza badare alla realtà.

Che cosa aveva voluto dire Edward con quel "losco"? Era stato molto

vago. Forse non lo sapeva neppure lui.

Possibile che il dottor Rathbone fosse una sorta di colossale imbroglio?

Victoria, ancora sotto l'influsso rasserenante dei suoi modi, scosse il capo. Il suo atteggiamento era indubbiamente cambiato, sia pure in minima misura, all'idea di corrisponderle uno stipendio. Senza dubbio preferiva il lavoro gratuito.

Ma quello, pensò Victoria, era un segno di buon senso comune.

Il signor Greenholtz, per esempio, l'avrebbe pensata allo stesso modo.

12

Victoria rientrò al Tio coi piedi doloranti e venne accolta con gran cordialità da Marcus che sedeva nello spiazzo prospiciente il fiume e chiacchierava con un uomo di mezza età, magro e piuttosto trasandato.

«Venga a bere qualcosa con noi, signorina Jones. Un martini... un sidecar? Questo è il signor Dakin. La signorina Jones, appena arrivata dall'Inghilterra. Allora, cosa prende, cara?»

Victoria dichiarò che avrebbe preso un sidecar «e un po' di quelle ottime noccioline?» suggerì speranzosa, ricordando che la frutta secca era molto nutriente.

«Le piacciono le noccioline. Gesù!» Fece le ordinazioni in arabo. Il signor Dakin disse con voce triste che avrebbe preso una limonata.

«Ah» gridò Marcus, «ma è ridicolo. Ah, ecco la signora Cardew Trench. Conosce il signor Dakin? Che cosa prende?»

«Gin e limone» disse la signora Cardew Trench rivolgendo un distratto cenno del capo a Dakin. «Ha l'aria accaldata» aggiunse rivolta a Victoria.

«Ho fatto un giro per dare un'occhiata alla città.»

Quando arrivarono i drink Victoria divorò un piattino di semi di pistacchio e qualche patatina.

Poco dopo un signore basso e tarchiato salì la scala e l'ospitale Marcus lo invitò a unirsi al gruppo. Il nuovo arrivato venne presentato a Victoria come il capitano Crosbie, e dal modo con cui sgranò gli occhi leggermente sporgenti la ragazza dedusse che era sensibile al fascino femminile.

«È appena arrivata?» le chiese.

«Ieri.»

«In effetti non ricordo di averla vista da nessuna parte.»

«È simpatica e carina, no?» chiese Marcus tutto entusiasta. «Oh sì, è un

gran piacere avere qui la signorina Victoria. Darò una festicciola per lei... una bella festicciola.»

«Con teneri pollastrelli?» chiese Victoria, sempre speranzosa.

«Oh sì, e anche foie gras... di Strasburgo... e magari anche caviale... e poi una portata di pesce... un bel pesce del Tigri con salsa e funghi. E poi il tacchino ripieno come lo fanno dalle mie parti, con riso e uvetta e spezie, cotto a puntino! Oh, è ottimo, ma bisogna mangiarne un bel po', non un assaggino. O se preferisce può avere una bistecca... una bella bisteccona tenera... provvedo io personalmente. Faremo una di quelle belle cene che durano per ore. Sarà una meraviglia. Personalmente non mangio: mi limito a bere.»

«Sarà una meraviglia» disse Victoria con voce fievole. La descrizione di quelle portate le aveva dato il capogiro per la fame. Si chiese se Marcus intendesse davvero fare quel festino e, in caso affermativo, quando.

«Credevo fosse andato a Bassora» disse la signora Cardew Trench a Crosbie.

«Sono tornato ieri» rispose l'interpellato.

Alzò la testa verso la terrazza.

«Chi è quel bandito?» chiese. «Il tizio in costume con quel gran cappello.»

«Quello, mio caro, è Sir Rupert Crofton Lee» rispose Marcus. «Il signor Shrivneham lo ha accompagnato qui dall'ambasciata ieri sera. È un uomo molto simpatico, un viaggiatore di gran fama. Cavalca cammelli nel Sahara e scala montagne. Molto scomodo e pericoloso quel genere di vita. A me personalmente non piacerebbe.»

«Ah, è lui!» disse Crosbie. «Ho letto i suoi libri.»

«Ero sul suo stesso aereo» disse Victoria.

I due uomini la guardarono con interesse, o almeno così le parve.

«È un presuntuoso pieno di sé» osservò Victoria, sprezzante.

«Ho conosciuto sua zia a Simla» disse la signora Cardew Trench. «Tutta la famiglia è così. Tutta gente molto in gamba, ma pieni di arie.»

«È stato seduto lì tutta la mattina senza far niente» disse Victoria con una punta di disapprovazione.

«È per via dello stomaco» spiegò Marcus. «Oggi non può mangiare nulla. Che tristezza.»

«Non posso credere» osservò la signora Cardew Trench, «che lei sia così corpulento, Marcus, visto che non mangia nulla.»

«È il bere» disse Marcus. Fece un profondo sospiro. «Bevo troppo. Stasera vengono mia sorella e il marito e berrò sin quasi al mattino.» Fece un altro sospiro poi scoppiò nella sua solita risata. «Gesù, Gesù! Portaci un altro gira per tutti.»

«Non per me» si affrettò a dire Victoria imitata da Dakin il quale, finita la limonata, si allontanò con passo leggero mentre Crosbie saliva in camera sua.

La signora Cardew Trench batté con l'unghia contro il bicchiere di Dakin. «Limonata come al solito?» chiese. «Gran brutto segno.»

Victoria le chiese perché fosse un brutto segno.

«Non è bello che una persona beva unicamente quando è sola.»

«Già, mia cara» disse Marcus. «Proprio vero.»

«Ma beve davvero in quei momenti?» chiese Victoria.

«Per questo non ha mai fatto carriera» spiegò la signora Cardew Trench. «Riesce a malapena a conservare il lavoro e basta.»

«Ma è un uomo simpatico» disse il caritatevole Marcus.

«Mah» commentò la signora Cardew Trench. «È un pesce lesso. È un perdigiorno, non ha nessuna energia, nessun controllo sulla vita. È uno dei tanti inglesi che, venuti in Oriente, si sono lasciati andare.»

Dopo aver ringraziato Marcus per il drink e averne rifiutato un secondo, Victoria risalì in camera, si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto per immergersi in qualche seria riflessione. Le tre sterline più gli spiccioli, cui si era ridotto il suo capitale, erano probabilmente quanto doveva a Marcus per la camera e i pasti. Vista la generosità dell'albergatore, forse sarebbe stata in grado di risolvere il problema alimentare per qualche giorno a condizione di potersi nutrire di bevande alcoliche col supplemento di noccioline varie, olive e patatine. Quanto tempo sarebbe passato prima che Marcus le presentasse il conto, e per quanto le avrebbe fatto credito? Non ne aveva la più pallida idea. Ma le dava l'impressione di non essere un tipo per niente distratto quando si trattava di affari. Doveva trovare un posto più economico in cui alloggiare. Ma come avrebbe fatto a trovarlo? Le occorreva un lavoro, e subito. Ma a chi rivolgersi? Che genere di lavoro? Chi poteva darle delle informazioni? Com'era paralizzante ritrovarsi senza un soldo in una città straniera in cui non ci si sapeva muovere. Se solo avesse conosciuto un pochino l'ambiente, Victoria (come al solito) era certa che se la sarebbe cavata benissimo. Chissà quando sarebbe tornato Edward da Bassora? Magari (orrore) Edward l'aveva già dimenticata.

Perché mai si era precipitata a Baghdad in quel modo asinino? Chi era Edward alla fin fine, e che cosa rappresentava per lei? Era l'ennesimo giovanotto con un sorriso accattivante e un modo simpatico di dire le cose. E come... ma come si chiamava? Se almeno avesse saputo il suo cognome avrebbe potuto mandargli un telegramma... ma no: non sapeva neppure dove alloggiasse. Non sapeva un bel niente di niente... ecco il guaio... ed era quello che le impediva di agire.

E non c'era nessuno cui poteva rivolgersi per chiedere consigli. Non certo a Marcus, che era gentile ma non ascoltava nessuno. Né alla signora Cardew Trench, che sin dall'inizio aveva nutrito dubbi nei suoi confronti. Né alla signora Hamilton Clipp, sparita in quel di Kirkuk. Né al dottor Rathbone...

Doveva procurarsi qualche soldo o trovare un lavoro... qualsiasi lavoro. Badare a bambini, attaccare francobolli in qualche ufficio, servire in un ristorante... Altrimenti l'avrebbero mandata al consolato e rimpatriata in Inghilterra e allora non avrebbe mai più rivisto Edward...

A questo punto, logorata dalle emozioni, Victoria si addormentò.

Si svegliò qualche ora più tardi e avendo deciso che, nella sua posizione, tanto valeva peccare alla grande, scese nel ristorante e fece onore al menù decisamente nutrito. Alla fine si sentiva come un boa constrictor, ma piuttosto rincuorata.

«Non serve a nulla preoccuparsi» si disse Victoria. «Ci penserò domani. Può darsi che salti fuori qualcosa o che mi venga in mente una soluzione o che torni Edward.»

Prima di andare a letto fece quattro passi sullo spiazzo davanti al fiume. Giacché i residenti di Baghdad avevano l'impressione che quello fosse un clima polare, fuori non c'era nessuno salvo un cameriere appoggiato alla balaustrata che fissava le acque del fiume, e che sgusciò via con aria colpevole alla comparsa di Victoria e rientrò nell'hotel dalla porta di servizio.

Victoria, memore del clima inglese, trovava che quella fosse una normale serata estiva con un che di frizzante nell'aria e si godette la vista del Tigri nel chiar di luna e la sponda opposta avvolta nel mistero dell'Oriente oltre la frangia di palme.

«Be', fin qui ci sono arrivata» si disse Victoria consolandosi, «e in qualche modo me la caverò. Qualcosa dovrà pur succedere.»

Con questa ottimistica dichiarazione, salì in camera sua e il cameriere

sgattaiolò di nuovo fuori per attaccare alla balaustrata una corda annodata che scendeva verso il fiume.

Di lì a poco un'altra persona emerse dall'ombra e si unì a lui. Dakin chiese a bassa voce:

«Tutto a posto?»

«Sì, signore. Niente di insolito da riferire.»

Terminato il suo compito, Dakin tornò nell'ombra, restituì la giacca bianca da cameriere per riprendere la sua anonima giacca di gessato blu e con passo lieve percorse lo spiazzo sino a che si trovò accanto alla scala che portava sulla strada dabbasso.

«Fa freschino la sera, eh?» disse Crosbie uscendo dal bar e scendendo verso di lui. «Immagino che tu non lo avverta molto venendo da Teheran.»

Si fermarono per qualche istante a fumare. Se non avessero alzato la voce nessuno avrebbe potuto udirli. Crosbie disse piano:

«Chi è quella ragazza?»

«A quanto sembra, una nipote dell'archeologo Pauncefoot Jones.»

«Be', dovrebbe essere tutto a posto. Ma essendo arrivata sullo stesso volo di Crofton Lee...»

«Sarà opportuno non fidarsi di nulla» disse Dakin.

I due continuarono a fumare per qualche istante in silenzio.

Crosbie chiese: «Credi che sia il caso di trasferire tutta la faccenda dall'ambasciata a qui?».

«Io direi di sì.»

«Anche se siamo al corrente di tutto, sin nei minimi particolari?»

«Sapevamo tutto anche a Bassora... ed è andato tutto storto.»

«Lo so. A proposito, Mohammed Salah Hassan è stato avvelenato.»

«Com'era prevedibile. C'è stato qualche segno di contatto col consolato?»

«Sospetto di sì. C'è stato un piccolo tafferuglio. Un tizio ha tirato fuori la pistola.» Fece una pausa prima di aggiungere: «Richard Baker lo ha afferrato e lo ha disarmato».

«Richard Baker» ripeté Dakin pensoso.

«Lo conosci? È...»

«So chi è.»

Ci fu una pausa, poi Dakin disse:

«Improvvisazione. Ecco su cosa conto. Se, come dici tu, siamo al corrente di tutto... e i nostri piani sono conosciuti, allora è probabile che

anche l'avversario sappia tutto su di noi. Dubito molto che Carmichael si avvicini all'ambasciata... e quand'anche ci arrivasse...» Scosse il capo.

«Qui solo tu ed io e Crofton Lee sappiamo quel che succede.»

«Sapranno che Crofton Lee si è trasferito qui dall'ambasciata.»

«Oh certo. Era inevitabile. Ma capisci, Crosbie, qualsiasi mossa facciano per reagire alla nostra improvvisazione, dev'essere anch'essa improvvisata. Sarà pianificata e attuata in gran fretta. Dovrà venire, per così dire, dall'esterno. Escludo nel modo più assoluto che ci sia qualcuno installato da sei mesi al Tio in attesa degli eventi. Il Tio finora non ha mai figurato in alcun piano. Mai nessuno ha suggerito che venisse usato come punto d'incontro.»

Diede un'occhiata all'orologio. «Ora vado su da Crofton Lee.»

Dakin non ebbe alcun bisogno di abbassare la mano alzata per bussare alla porta di Sir Rupert. L'uscio si aprì silenziosamente per farlo entrare.

Il viaggiatore aveva acceso solo una piccola abat-jour e vi aveva messo accanto la poltrona. Rimettendosi a sedere, fece scivolare delicatamente una pistola sul tavolino, tenendola a portata di mano.

Chiese: «Che mi dice, Dakin? Pensa che verrà?»

«Credo di sì, Sir Rupert.» Poi aggiunse: «Lei non lo conosce, vero?»

L'altro scosse il capo.

«No. Spero proprio d'incontrarlo stasera. Quel giovanotto deve avere del fegato.»

«Ah, sì» confermò Dakin con voce inespressiva. «Fegato ne ha.»

Sembrava un po' sorpreso di fronte alla necessità di ribadire quel fatto.

«Non mi riferisco solo al coraggio» precisò l'altro. «In guerra si è visto molto coraggio... uno splendore. Voglio dire...»

«Immaginazione?» suggerì Dakin.

«Sì. Avere il coraggio di credere in qualcosa che non è neppur remotamente probabile. Rischiare la vita per scoprire che una storia ridicola non è affatto tale. Questo richiede qualcosa che di solito manca all'uomo moderno. Spero che venga.»

«Penso che lo farà» disse Dakin.

Sir Rupert gli lanciò un'occhiata indagatrice.

«È tutto sistemato?»

«Crosbie è sul balcone e io sorveglierò le scale. Quando Carmichael arriva da lei, bussi sul muro e io entrerò.»

Crofton Lee fece un cenno d'assenso.

Dakin lasciò silenziosamente la stanza. Svoltò a sinistra, uscì sul balcone e si diresse verso il fondo. Anche qui era stata sistemata una fune che scendeva sino a terra finendo nell'ombra di un eucalipto e di un siliquastro.

Dakin tornò sui suoi passi, passò oltre la porta di Crofton Lee per infilarsi in camera sua. La sua stanza aveva una seconda porta che dava sul corridoio posteriore, a poca distanza dalla cima delle scale. Socchiudendo l'uscio, Dakin si mise di guardia.

Circa quattro ore più tardi, una *gufa,* un'imbarcazione primitiva usata sul Tigri, scivolò dolcemente lungo la corrente e venne a riva sulla sponda fangosa sotto l'hotel Tio. Alcuni istanti più tardi un'ombra scivolò verso la fune e si accucciò sotto il siliquastro.

13

Victoria era animata dalle migliori intenzioni di andare a letto e farsi una bella dormita lasciando i problemi per la mattina seguente, ma avendo sonnecchiato per gran parte del pomeriggio si trovò disperatamente insonne.

Finì per riaccendere la luce, terminò un racconto di una rivista che aveva iniziato a leggere sull'aereo, rammendò le calze, misurò quelle nuove di nylon, scrisse svariati piccoli annunci di ricerca d'impiego (l'indomani avrebbe chiesto dove potevano essere pubblicati), abbozzò tre o quattro lettere dirette alla signora Hamilton Clipp, delineando in ciascuna di esse una serie sempre più fantasiosa di circostanze per le quali si ritrovava adesso "arenata" a Baghdad, preparò il testo di un paio di telegrammi con cui chiedeva aiuto al suo unico parente vivente, un vecchio signore intrattabile del nord dell'Inghilterra il quale non aveva mai aiutato nessuno in vita sua, provò una nuova pettinatura e infine, con un improvviso sbadiglio, decise che era disperatamente insonnolita e pronta per una notte di riposo.

In quel momento, senza alcun preavviso, la porta della sua camera si spalancò, un uomo si precipitò all'interno, girò la chiave nella toppa e disse con tono pressante:

«Per l'amor di Dio, mi nasconda da qualche parte... e in fretta...»

I riflessi di Victoria non erano mai lenti. In un batter d'occhio notò il respiro affannoso, la voce ansiosa, il modo con cui la mano dello sconosciuto stringeva convulsamente al petto una vecchia sciarpa di lana

rossa. E si dispose immediatamente ad affrontare quella nuova avventura.

La camera non offriva molti nascondigli. C'erano l'armadio, un comò, un tavolo e la pretenziosa toilette. Il letto era grande, quasi a due piazze, e il lontano ricordo dei giochi infantili a nascondino aiutò Victoria a reagire con prontezza.

«Presto» disse. Spostò i guanciali e sollevò lenzuolo e coperta. L'uomo si sdraiò per traverso sul letto. Victoria lo coprì con lenzuolo e coperta, gli gettò addosso i cuscini e sedette sulla sponda del letto.

Quasi immediatamente si udirono insistenti colpi alla porta.

Con voce vagamente allarmata, la ragazza gridò: «Chi è?»

«Per favore» disse dall'esterno una voce maschile. «La prego, apra. Polizia.»

Victoria attraversò la camera avvolgendosi nella vestaglia. In quell'istante si accorse che la sciarpa rossa dello sconosciuto era caduta a terra. La raccolse e la infilò in un cassetto prima di girare la chiave nella toppa e socchiudere l'uscio guardando fuori con un'espressione allarmata.

In corridoio c'erano un giovanotto bruno con la giacca violetta a righe e, alle sue spalle, un poliziotto.

«Cosa succede?» chiese Victoria con un tremito nella voce.

Il giovanotto le rivolse un caloroso sorriso e le parlò in un inglese più che decente.

«Mi spiace, signorina, disturbarla a quest'ora» dichiarò, «ma un criminale è fuggito. Si è rifugiato in quest'hotel. Dobbiamo controllare tutte le camere. È molto pericoloso.»

«Santo cielo!» Victoria indietreggiò spalancando la porta. «La prego, si accomodi e dia un'occhiata. Che paura. Guardi nel bagno, per favore. Oh! e nell'armadio... e magari può dare un'occhiata anche sotto il letto, se non le dispiace. Magari è stato qui tutta la sera.»

La perquisizione fu molto rapida.

«No, non è qui.»

«È sicuro che non sia sotto il letto? No, che sciocca! È impossibile. Ho chiuso la porta prima di coricarmi.»

«Grazie, signorina, e buona notte.»

Il giovanotto si inchinò e si allontanò con l'agente in divisa.

Victoria li seguì sino alla porta e disse:

«Sarà meglio che chiuda di nuovo, vero? Per sicurezza.»

«Sì, sarà meglio. Grazie.»

Victoria chiuse la porta e vi rimase accanto per alcuni minuti. Sentì gli agenti bussare all'uscio di fronte che venne aperto, e poi, dopo uno scambio di battute, si levò la voce indignata della signora Cardew Trench e infine la porta venne richiusa. Si riaprì di lì a qualche minuto e il suono di passi si allontanò lungo il corridoio. I colpi che seguirono venivano da una certa distanza.

Victoria si voltò e si diresse verso il letto. Solo allora le venne il sospetto di essere stata forse un po' avventata. Trascinata dal suo spirito romantico e dal suono della sua stessa lingua, aveva impulsivamente dato aiuto a quello che forse era un pericoloso criminale. La tendenza a schierarsi dalla parte della preda contro il cacciatore talvolta comporta spiacevoli conseguenze. Be', pensò Victoria, ormai sono in ballo e tanto vale ballare.

In piedi accanto al letto disse seccamente: «Si alzi».

Nulla si mosse e Victoria, sempre con voce decisa sebbene bassa, ribadì:

«Ora se ne sono andati. Può alzarsi.»

Ma tutto rimase immobile sotto la gibbosità formata dai guanciali. Irritata, Victoria sollevò le coltri.

Il giovanotto giaceva esattamente come lo aveva lasciato. Ma ora il suo volto aveva assunto uno strano colorito grigiastro e gli occhi erano chiusi.

Poi, col fiato mozzo, Victoria notò qualcos'altro: una chiazza rossa che si allargava sulla coperta.

«Oh no» gemette Victoria come se stesse supplicando qualcuno. «Oh, no... no!»

E, quasi rispondendo a quella supplica, il ferito aprì gli occhi. La fissò come se guardasse da una grande distanza un oggetto che non era proprio certo di vedere.

Dischiuse le labbra, e le parole furono così fievoli che Victoria le udì a stento.

Si chinò.

«Cosa?»

Questa volta lo udì. Con estrema difficoltà il giovanotto pronunciò due parole. Victoria non era certa di aver capito. Le parvero parole senza senso. L'uomo disse: «*Lucifero... Bassora...*»

Le palpebre si abbassarono sugli occhi angosciati. Disse un'ultima parola... un nome. Poi con uno scatto inclinò il capo all'indietro e rimase immobile.

Victoria non si mosse; il cuore le batteva all'impazzata. Ora provava

un'intensa pietà e rabbia. Non aveva idea di che cosa avrebbe potuto fare. Doveva chiamare qualcuno. Era lì con un cadavere e prima o poi la polizia le avrebbe chiesto una spiegazione.

Mentre esaminava convulsamente la situazione, un piccolo rumore la costrinse a voltare il capo. La chiave era caduta dalla toppa e la maniglia stava girando. La porta si aprì ed entrò il signor Dakin, che richiuse delicatamente l'uscio dietro di sé.

Le si avvicinò e a bassa voce le disse:

«Bel lavoro, cara. Ha i riflessi pronti. Come sta?»

Con voce esitante Victoria disse:

«Credo che... sia morto.»

Vide il volto dell'altro alterarsi, colse un lampo di rabbia virulenta, poi Dakin ridiventò l'uomo che aveva conosciuto il giorno prima, con la differenza che in lui era sparita ogni traccia di incertezza e di debolezza, soppiantate da qualcos'altro.

Si chinò e con delicatezza scostò la sahariana logora.

«Colpito al cuore» disse Dakin raddrizzandosi. «Era un ragazzo coraggioso... e intelligente.»

Victoria ritrovò la favella.

«È venuta la polizia. Hanno detto che era un criminale. È vero?»

«No, non lo era affatto.»

«Erano... erano davvero della polizia?»

«Non lo so» rispose Dakin. «Può darsi. È tutta la stessa cosa.»

Poi le chiese:

«Ha detto qualcosa prima di morire?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Ha detto Lucifero e poi Bassora. Dopo una pausa ha aggiunto un nome... mi è parso un nome francese... ma magari non ho capito bene.»

«Cosa le è sembrato di capire?»

«Lefarge, mi pare.»

«Lefarge» disse Dakin, pensoso.

«Cosa significa?» disse Victoria aggiungendo sgomenta: «E adesso cosa faccio?»

«Dobbiamo toglierla dai guai per quanto è possibile» disse Dakin. «La spiegazione gliela darò dopo, quando tornerò da lei. La prima cosa è chiamare Marcus. Siamo nel suo hotel e lui è un uomo di buon senso,

anche se non si direbbe a sentirlo parlare. Lo vado a cercare. Sicuramente non è ancora andato a letto. È solo l'una e mezzo. Di solito non va a dormire prima delle due. Si dia una sistemata prima che lo porti qui. Marcus è molto sensibile alle belle donne nei guai.»

Lasciò la camera. Come in un sogno, Victoria si avvicinò alla toilette, si ravviò i capelli, si incipriò per conferire al volto un attraente pallore e non appena udì un rumore di passi si accasciò in una poltrona. Dakin entrò senza bussare. Alle sue spalle si stagliava la mole di Marcus Tio. Questa volta Marcus era serio. L'abituale sorriso era svanito dal suo volto.

«Senta, Marcus» disse il signor Dakin. «Faccia tutto il possibile. È stato uno shock tremendo per questa povera ragazza. Quest'uomo è entrato qui dentro ed è crollato. Lei è una ragazza di buon cuore e lo ha nascosto alla polizia. E adesso è morto. Forse non avrebbe dovuto farlo, ma le ragazze hanno il cuore tenero.»

«Ma certo, la polizia non le piaceva» disse Marcus. «A nessuno piace la polizia. A me non garba per niente. Ma devo essere in buoni rapporti con loro per via dell'hotel. Vuole che sistemi tutto con una bustarella?»

«Vorremmo soltanto che lei rimuovesse il corpo di qui senza farsi notare.»

«Perfetto, mio caro. Neppure io voglio un cadavere nel mio hotel. Ma, da quel che dice lei, mi par di capire che ci sono delle difficoltà. Dico bene?»

«Penso che sia fattibile» rispose Dakin. «Lei ha un parente medico, vero?»

«Sì. Paul, mio cognato, è medico. È un ragazzo molto simpatico. Ma non voglio procurargli guai.»

«Niente paura» disse Dakin. «Senta, Marcus. Portiamo il cadavere in camera mia, così almeno la signorina Jones può stare tranquilla. Poi faccio una telefonata. Dieci minuti più

tardi un giovanotto entra barcollante nell'hotel. È molto ubriaco e si tiene una mano premuta contro il fianco. Chiede di me a gran voce. Sempre barcollando sale in camera mia e crolla. Io esco, la chiamo e chiedo un medico. Lei manda suo cognato che chiama un'ambulanza e si reca in ospedale col mio amico ubriaco. Prima di arrivare a destinazione il mio amico muore. È stato accoltellato. Lei è del tutto a posto. L'uomo è stato colpito in strada prima di arrivare all'hotel.»

«Mio cognato porta via il cadavere, e il giovanotto che fa la parte

dell'ubriaco se ne va senza farsi notare la mattina seguente?»

«Proprio così.»

«E nel mio hotel non si trova alcun cadavere? E la signorina Jones non ha seccature? Mio caro, mi sembra un'ottima idea.»

«Bene. Allora, si assicuri che non ci sia nessuno in corridoio e io porto il cadavere in camera mia. I suoi servitori sono sempre in giro tutta la notte. Vada in camera sua e li metta un po' in subbuglio. Li spedisca a prendere le sue cose.»

Marcus annuì e lasciò la camera.

«Lei è una ragazza robusta» disse Dakin. «Può darmi una mano a portarlo in camera mia?»

Victoria annuì. Insieme sollevarono il corpo inerte e lo portarono attraverso il corridoio (da lontano si udivano gli accenti irati di Marcus) e lo posarono sul letto di Dakin.

Questi disse:

«Ha un paio di forbici? Tagli via la parte macchiata del lenzuolo. Non credo che il sangue sia arrivato al materasso. La sahariana lo assorbito quasi tutto. Torno da lei tra un'ora circa. Ehi, aspetti, prenda un sorso dalla mia fiaschetta.»

Victoria obbedì.

«Brava» disse Dakin. «Ora torni in camera sua. Spenga la luce. Come le ho detto, tornerò tra un'oretta.»

«E mi spiegherà tutto?»

Lui le lanciò una lunga enigmatica occhiata ma non rispose alla domanda.

14

Victoria si mise a letto, spense la luce e rimase in ascolto nell'oscurità. Sentì un vociare da ubriachi. Una voce disse: «Ho pensato di farti una visita, vecchio mio. Ho litigato con un tizio là fuori». Un campanello squillò. Altre voci si levarono. Un gran trambusto seguito da un relativo silenzio, rotto soltanto dal suono di una musica araba proveniente da un grammofono in qualche camera. Le parve che fossero passate ore quando infine la porta della sua camera si aprì dolcemente. Victoria si alzò a sedere sul letto e accese l'abat-jour del comodino.

«Brava» disse Dakin in tono elogiativo.

Avvicinò una poltrona al letto e vi si sedette fissandola con l'aria di un medico che fa una diagnosi.

«Allora mi spiega che cosa è successo?» chiese Victoria.

«E se invece cominciasse lei a dirmi qualcosa di sé? Che cosa fa qui? Perché è venuta a Baghdad?»

Forse a causa degli avvenimenti della giornata, o forse per via di un certo non so che nella personalità di Dakin (Victoria in seguito attribuì la propria condotta a quest'ultima ragione), la ragazza, una volta tanto, non si lanciò in una spiegazione fantasiosa e menzognera della sua presenza a Baghdad. Con tutta semplicità e sincerità gli raccontò tutto: il suo incontro con Edward, la sua decisione di venire in Iraq, il miracolo della signora Hamilton Clipp e la sua tragica situazione economica.

«Capisco» disse Dakin quando lei ebbe finito.

Rimase un attimo in silenzio prima di continuare.

«Forse preferirei tenerla fuori da tutto questo. Non ne sono sicuro. Ma il fatto è che non è più possibile! Lei è coinvolta, che le piaccia o no. E stando così le cose, tanto vale che lavori per me.»

«Ha un impiego per me?» Victoria raddrizzò la schiena, le guance accese da quella brillante prospettiva.

«Forse. Ma non è il genere di impiego che lei ha in mente. Questo è un lavoro serio, Victoria. E' pericoloso.»

«Oh, a me sta bene» disse Victoria, tutta allegra. Poi, con una punta di incertezza, chiese: «Non è mica una cosa disonesta, vero? Perché sebbene racconti un sacco di bugie, non mi piacerebbe per niente essere coinvolta in un'impresa disonesta.»

Dakin fece un sorrisetto.

«Stranamente, la sua capacità di mentire in modo convincente è una qualità che le servirà molto in questo lavoro. No, non ha nulla di disonesto. Al contrario, lei si batterà per la causa della legge e dell'ordine. Le darò un quadro della situazione... solo in grandi linee, in modo che lei capisca appieno ciò che fa e si renda conto dei pericoli cui andrà incontro. Lei mi sembra una ragazza di buon senso e immagino che non abbia mai riflettuto granché sulla politica mondiale, il che è tutto a suo vantaggio perché, come ha detto saggiamente Amleto, nulla è buono o cattivo, ma tutto è reso "malsano dal pallido raggio del pensiero".»

«Tutti dicono che prima o poi ci sarà un'altra guerra. Questo lo so» disse Victoria.

«Precisamente» confermò Dakin. «E come mai tutti lo dicono, Victoria?»

La ragazza aggrottò la fronte. «Be', perché la Russia... i comunisti... l'America...» S'interruppe.

«Vede» disse Dakin. «Queste non sono sue opinioni né parole sue. Le ha prese dai giornali, dalla radio e da conversazioni qua e là. Esistono due punti di vista divergenti, ognuno dei quali ha una sua sfera di influenza; e fin qui è vero. E la gente, in genere, le classifica grossolanamente come "la Russia e i comunisti" e "l'America". Ora, la nostra sola speranza per il futuro sta nella pace, nella produzione, nelle attività costruttive e non distruttive. Quindi tutto dipende da chi propugna questi due punti di vista divergenti: sta a loro continuare a dissentire e accontentarsi di restare nell'ambito della propria sfera d'attività oppure trovare una comune base di accordo e perlomeno di tolleranza. Invece sta succedendo proprio il contrario: tra questi due blocchi che si guardano con sospetto viene continuamente inserito un cuneo che li divide sempre più. Alcuni elementi hanno portato una o due persone a pensare che questa azione sia dovuta a un terzo gruppo, che agisce in incognito e per il momento non ha destato alcun sospetto. Non appena si profila la possibilità di un accordo o i sospetti vengono dissipati, succede qualche incidente che riaccende la sfiducia da un lato, oppure fa precipitare gli altri nella paranoia. Questi fatti non sono accidentali, Victoria, sono provocati per ottenere un determinato effetto.»

«Ma che cosa glielo fa pensare e chi, secondo lei, vuol provocare questo stato di cose?»

«Riteniamo che una delle ragioni sia il denaro. Il denaro, capisce, viene dalle fonti sbagliate. Il denaro, cara Victoria, è l'eterna motivazione di ciò che avviene nel mondo. Come un medico le misura le pulsazioni per farsi un'idea del suo stato di salute, così il denaro è il sangue che nutre ogni grande movimento o causa. Senza di esso, nessun movimento può imporsi. Ora, in questo caso, c'è l'immissione di grandi somme che, sia pur intelligentemente e astutamente camuffate, lasciano intravedere qualcosa di sospetto riguardo la loro provenienza e la loro destinazione. Molti scioperi selvaggi, varie minacce ai governi europei che sembrano in via di risanamento vengono organizzati da comunisti devoti alla propria causa, ma i finanziamenti per queste iniziative non provengono da fonti comuniste, bensì da fonti strane e improbabili. Non è denaro capitalista,

anche se naturalmente passa attraverso mani capitaliste. Senza contare che enormi somme sembrano sparire completamente dalla circolazione. Come se - tanto per farle un esempio molto semplice - lei spendesse il suo stipendio in determinati oggetti - braccialetti o tavoli o sedie - e questi oggetti poi svanissero. In tutto il mondo è aumentata la richiesta di diamanti e altre pietre preziose. Passano di mano una dozzina di volte e infine spariscono senza lasciare traccia.

«Questo, naturalmente, è solo un vago scenario. Il punto è che, da qualche parte, un terzo gruppo di persone, i cui scopi sono ancora oscuri, sta fomentando la discordia e l'incomprensione e sta riciclando denaro e pietre preziose per i propri fini. Abbiamo ragione di credere che in ogni paese si siano insediati, talvolta già da anni, agenti di questo gruppo. Alcuni detengono posizioni di grande prestigio e responsabilità, altri hanno ruoli secondari, ma tutti lavorano con questo stesso ignoto obiettivo in vista. Sostanzialmente, è proprio come le attività della Quinta Colonna all'inizio dell'ultima guerra, solo che questa volta si svolge su scala mondiale.»

«Ma chi sono queste persone?» chiese Victoria.

«A nostro parere, non sono di una particolare nazionalità. Ho paura che si propongano di migliorare il mondo! L'illusione che con la forza si possa imporre al genere umano un periodo di prosperità e di felicità è una delle più pericolose che esistano. Chi si affanna a riempire le proprie tasche non può provocare grossi danni... l'avidità pura e semplice si auto sconfigge. Ma la convinzione che esistano degli esseri umani superiori capaci di guidare il resto del mondo, quella, Victoria, è la convinzione più perniciosa di tutte. Nel momento in cui affermi "Non sono come gli altri", hai perso le due qualità più preziose che l'uomo si sia mai sforzato di conquistare: umiltà e fratellanza.»

Dakin tossì. «Be', non voglio farle una predica. Lasci che le spieghi ciò che sappiamo. Vi sono svariati centri di attività. Uno in Argentina, uno in Canada, e certamente più d'uno negli Stati Uniti, e, sebbene sia difficile stabilirlo, uno in Russia. E ora arriviamo a un fenomeno molto interessante.

«Da due anni a questa parte, ventotto giovani scienziati promettenti di varie nazionalità sono svaniti nel nulla. La stessa cosa è successa a ingegneri civili e meccanici, aviatori e altri specialisti. Queste sparizioni hanno un elemento in comune: si tratta sempre di persone giovani,

ambiziose e senza vincoli familiari stretti. Oltre a quelli di cui siamo a conoscenza, devono essercene molti altri, e stiamo cominciando a immaginare che cosa stiano facendo.»

Victoria ascoltava con la fronte aggrottata.

«Lei potrà obiettarmi che è impossibile che in qualsiasi paese possa succedere qualcosa all'insaputa di tutti. Non mi riferisco, naturalmente, alle attività clandestine, che possono svolgersi ovunque. Bensì a iniziative produttive su vasta scala. Tuttavia vi sono ancora parti del mondo non del tutto conosciute, fuori dai grandi scambi commerciali, isolate da montagne e deserti, popolate da gente che ha ancora il potere di tener fuori gli stranieri, e che non vengono mai visitate se non da viaggiatori isolati. In questi luoghi potrebbero svolgersi attività che resterebbero ignote al mondo esterno, cui giungerebbero solo vaghe e ridicole "voci".

«Non voglio precisare la zona. La si raggiunge dalla Cina... e nessuno sa che cosa avvenga all'interno della Cina. La si raggiunge dall'Himalaya, ma quella via, salvo che per gli iniziati, è lunga e difficile. Macchinari e personale vi giungono da tutto il mondo, dopo essere stati dirottati dalla loro presunta destinazione. Non è il caso che mi dilunghi nei particolari.

«Ma un uomo ha preso a seguire una certa pista. Era un uomo eccezionale, che aveva amici e contatti in tutto l'Oriente. Era nato a Kashgar e sapeva diversi dialetti e lingue della zona. Spinto da certi sospetti, aveva seguito una pista. Ciò che venne a sapere era così incredibile che quando, tornato nel mondo civile, lo rivelò, nessuno gli credette. Ammise di aver avuto la febbre e venne trattato come un uomo in preda al delirio.

«Solo due persone gli credettero. Uno ero io. Non ho mai esitato a credere l'impossibile: spesso si rivela vero. L'altro...» Si interruppe.

«Sì?» chiese Victoria.

«L'altro era Sir Rupert Crofton Lee, grande viaggiatore che, avendo di persona attraversato quelle remote regioni, conosceva certe loro potenzialità.

«Infine Carmichael - il mio uomo - decise di andare a vedere coi suoi occhi. Era un viaggio pericoloso e disperato, ma lui aveva tutto ciò che occorreva per riuscirci. Questo succedeva nove mesi fa. Non ne abbiamo saputo più nulla sino a qualche settimana fa, quando ci giunse notizia che era vivo e aveva trovato quel che cercava. Prove inconfutabili.

«Ma gli altri lo avevano scoperto. Era essenziale che non tornasse con le

prove. E ora sappiamo con certezza che tutto il sistema è stato infiltrato dai loro agenti. Persino nel mio dipartimento ci sono fughe di informazioni. E alcune, che il cielo ci aiuti, si verificano molto in alto.

«Tutte le frontiere sono state sorvegliate in previsione del suo arrivo. Uomini innocenti sono stati sacrificati perché sono stati scambiati per lui... non hanno un gran rispetto per la vita umana. Ma chissà come se l'è cavata senza un graffio... sino a stasera.»

«Allora era lui quello che...»

«Sì, mia cara. Un giovanotto indomito e molto coraggioso.»

«E le prove? Si sono impossessati anche di quelle?»

Un lento sorriso si diffuse sul volto stanco di Dakin.

«Non credo. Conoscendo Carmichael, sono sicuro di no. Ma è morto senza riuscire a dirci dove sono quelle prove e come impossessarcene. Penso che probabilmente abbia cercato di dire qualcosa in punto di morte.» Ripeté lentamente: «Lucifero... Bassora... Lefarge. È stato a Bassora, ha cercato di mettersi in contatto col consolato e per poco non gli hanno sparato. Forse ha lasciato le prove da qualche parte a Bassora. Voglio che lei, Victoria, vada a Bassora e cerchi di scoprirlo.»

«Io?»

«Sì. Lei non ha alcuna esperienza. Non sa che cosa sta cercando. Ma ha sentito le ultime parole di Carmichael e, una volta giunta sul posto, potrebbero suggerirle qualcosa. Chissà... magari potrebbe arriderle la fortuna dei principianti.»

«Non chiedo di meglio che andare a Bassora» disse Victoria, entusiasta.

Dakin sorrise.

«Le fa piacere perché là c'è il suo giovanotto, eh? A me sta bene. È anche un'ottima copertura. Nulla potrebbe costituire una migliore copertura di una genuina storia d'amore. Lei vada a Bassora, tenga occhi e orecchi ben aperti e si guardi attorno. Non posso darle istruzione sul come procedere, e in effetti preferisco non farlo. Lei mi sembra una ragazza piena di iniziativa. Non so che cosa significhino le parole Lucifero e Lefarge, ammesso che lei abbia sentito bene. Tendo anch'io a pensare che Lefarge sia un nome. Cerchi quel nome.»

«Come arrivo a Bassora?» chiese Victoria con tono pratico. «E come faccio per i soldi?»

Dakin tirò fuori il portafoglio e le porse una mazzetta di banconote.

«I soldi eccoli qui. In quanto al viaggio a Bassora, domattina lei si metta

a chiacchierare con quella vecchia mummia della signora Cardew Trench e le dica che ha una gran voglia di visitare Bassora prima di partire per quegli scavi cui fa finta di partecipare. Le chieda in che hotel alloggiare. La signora le suggerirà il consolato e manderà un telegramma alla signora Clayton. Probabilmente ci troverà anche Edward. I Clayton sono molto ospitali: tutti quelli che passano di lì stanno da loro. A parte questo, non saprei che altri suggerimenti darle, salvo uno. Se... ehm... dovesse succedere qualcosa di spiacevole, se le chiedessero chi conosce e chi le ha affidato questa impresa, non cerchi di fare l'eroina. Dica tutto e subito.»

«Grazie mille» disse Victoria con gratitudine. «Sono una gran vigliacca quando si tratta di dolore fisico, e se mi torturassero non so se resisterei.»

«Non perderanno tempo a torturarla» disse Dakin. «A meno che non ci sia di mezzo qualche sadico. La tortura è molto fuori moda. Basta una piccola iniezione e lei risponderà a tutto con sincerità senza neppure rendersene conto.

Viviamo in un'epoca all'insegna della scienza. Per questo non voglio che si faccia grandi idee sulla segretezza. Inoltre lei non direbbe loro niente che già non sappiano. Dopo stasera avranno già scoperto il mio ruolo e quello di Crofton Lee.»

«E con Edward come mi comporto? Glielo posso dire?»

«Si regoli come crede. In teoria dovrebbe tener la bocca chiusa con tutti. In pratica...» Aggrottò le sopracciglia con aria interrogativa. «Metterebbe in pericolo anche lui. Tenga presente questo aspetto della faccenda. Mi par di capire che si sia distinto nell'Aeronautica. Immagino che il pericolo non lo spaventi. Talvolta due teste sono meglio di una. E così lui pensa che ci sia qualcosa di losco in quel Ramoscello d'olivo per cui lavora? Interessante, molto interessante.»

«Perché?»

«Perché lo pensiamo anche noi» disse Dakin.

Poi aggiunse:

«Ancora due consigli prima di separarci. In primo luogo - e mi perdoni se glielo dico - non racconti troppe bugie. Sono difficili da ricordare e da tenere sotto controllo. So che lei è un'esperta nel ramo, ma si tenga sul semplice, dia retta a me.»

«Lo terrò presente» disse Victoria con ammirevole umiltà. «E l'altro consiglio?»

«Tenga gli orecchi ben aperti se sente nominare una giovane donna di

nome Anna Scheele.»

«Chi è?»

«Non sappiamo molto di lei. Ci piacerebbe saperne di più.»

15

«Naturalmente deve alloggiare al consolato» disse la signora Cardew Trench. «Non dica sciocchezze, cara... non può scendere all'hotel Airport. I Clayton saranno più che felici di ospitarla. Li conosco da anni. Li avvertirò con un telegramma e lei potrà partire col treno di stasera. Conoscono molto bene il dottor Pauncefoot.»

Victoria si sentì avvampare. Il vescovo di Llangow, alias vescovo di Languao era una cosa; il dottor Pauncefoot Jones in carne ed ossa era ben altro.

"Immagino" pensò Victoria, "che potrebbero spedirmi in prigione per una cosa come questa... per falso, o qualche reato del genere."

Poi si rinfrancò pensando che la macchina della legge si metteva in moto solo se si cercava di ottenere denaro sotto mentite spoglie. Victoria ignorava se le cose di fatto stessero proprio così, essendo, come quasi tutte le persone comuni, del tutto all'oscuro della legge, ma quel pensiero aveva un che di consolante.

Sebbene il viaggio in treno avesse tutto il fascino della novità, Victoria - il cui concetto di treno non era di certo limitato agli espressi - aveva cominciato ad avvertire quel senso di impazienza tipico degli occidentali.

Un'auto del consolato la attendeva alla stazione e di lì a poco varcò i grandi cancelli, attraversò il bel giardino e si fermò davanti alla scalinata che portava al terrazzo intorno alla casa. La signora Clayton, una donna sorridente e piena di energia, uscì dalle porte a molla munite di zanzariera per andarle incontro.

«Lieti di averla con noi» disse. «Bassora è veramente splendida in questo periodo dell'anno e sarebbe stato un peccato se lei avesse lasciato l'Iraq senza vederla. Per fortuna al momento qui non c'è nessuno - talvolta non sappiamo più dove mettere gli ospiti - ma adesso abbiamo solo il giovane assistente del dottor Rathbone che è una persona deliziosa. A proposito, ha mancato per poco Richard Baker. È partito prima che io ricevessi il telegramma della signora Cardew Trench.»

Victoria non sapeva chi fosse Richard Baker, ma le parve una fortuna

che se ne fosse andato prima del suo arrivo.

«È stato nel Kuwait per un paio di giorni» continuò la signora Clayton. «Ecco un altro posto che dovrebbe visitare, prima che si rovini. Sono certa che succederà presto. Tutti i posti si sciupano, prima o poi. Che cosa gradirebbe prima: un bagno o un caffè?»

«Un bagno, per favore» disse Victoria, grata.

«Come sta la signora Cardew Trench? Ecco la sua camera, e il bagno è laggiù. È una sua vecchia amica?»

«Oh no» rispose Victoria con sincerità. «L'ho appena conosciuta.»

«E immagino che l'abbia sottoposta al terzo grado nel primo quarto d'ora. È una gran pettegola: immagino che se ne sia accorta anche lei. Ha la mania di saper tutto di tutti. Ma è una persona gradevole in compagnia e un'ottima giocatrice di bridge. Davvero non vuole una tazza di caffè o qualcos'altro prima del bagno?»

«No, davvero.»

«Bene, ci vediamo più tardi. Ha tutto quello che le occorre?»

La signora Clayton sciamò via come un'ape operosa, e Victoria fece il bagno e si sistemò viso e capelli con tutta la meticolosa cura di una fanciulla che sta per rivedere un giovanotto che le piace.

Se fosse stato possibile, Victoria avrebbe preferito incontrare Edward a tu per tu. Non pensava che avrebbe fatto qualche uscita infelice: per fortuna la conosceva come Jones e l'aggiunta di Pauncefoot al cognome probabilmente non lo avrebbe stupito. La sorpresa sarebbe stata il vederla in Iraq, e per questo Victoria sperava di poter restare sola con lui almeno per pochi istanti.

Con questa speranza, non appena ebbe infilato un abitino estivo (il clima di Bassora le ricordava un giorno di giugno a Londra), sgusciò senza farsi notare oltre la porta a molle e si mise in vedetta per poter intercettare Edward quando fosse rientrato dopo aver svolto le sue incombenze - discutere con i funzionari doganali, immaginava Victoria.

Il primo ad arrivare fu un uomo alto e magro col volto pensoso, e non appena lo vide salire le scale Victoria si mise al riparo oltre l'angolo della terrazza. Mentre si nascondeva vide Edward entrare da una porticina del giardino che dava sul lungofiume.

Fedele alla tradizione di Giulietta, Victoria si protese sulla balaustrata ed emise un lungo sibilo.

Edward (che agli occhi di Victoria appariva più attraente che mai) alzò il

capo di scatto guardandosi attorno.

«Ehi! Quassù» disse Victoria a bassa voce.

«Santiddio» esclamò lui. «Siamo a Charing Cross!»

«Ssss. Mi aspetti. Scendo dabbasso.»

Victoria attraversò di corsa la terrazza, scese la scalinata e svoltò oltre l'angolo dove Edward l'attendeva obbediente, il volto ancora colmo di stupore.

«Non posso essere già ubriaco a quest'ora del giorno» disse Edward. «Ma è proprio lei?»

«In persona» disse Victoria, felice.

«Ma cosa fa qui? Come ci è arrivata? Pensavo che non l'avrei rivista mai più.»

«Lo pensavo anch'io.»

«È proprio come un miracolo. Come è arrivata qui?»

«In aereo.»

«Naturalmente. Altrimenti non sarebbe già qui. Ma quale miracoloso e splendido scherzo della sorte l'ha portata a Bassora?»

«Il treno» rispose Victoria.

«Ma lo fa proprio apposta, piccola mascalzona. Dio, come sono felice di vederla. Ma sul serio, come ha fatto a arrivare qui?»

«Sono venuta per accompagnare una signora che si era rotta un braccio... una certa signora Clipp. Un'americana. Mi hanno offerto quell'incarico il giorno dopo che ci siamo incontrati, e siccome lei aveva parlato di Baghdad e io ero un po' stufa di Londra, mi sono detta: perché non girare il mondo?»

«Lei è proprio un tipo avventuroso, Victoria. È qui questa signora Clipp?»

«No, è andata a trovare una figlia vicino a Kirkuk. Il mio compito si limitava ad accompagnarla a Baghdad.»

«E che cosa l'ha portata qui, allora?»

«Continuo a girare il mondo» disse Victoria. «Ma ho dovuto ricorrere a qualche sotterfugio. Per questo volevo vederla prima di incontrarci in pubblico. Non vorrei che lei facesse qualche allusione infelice al fatto che quando ci siamo visti l'ultima volta ero una stenodattilografa senza lavoro.»

«Per quel che mi riguarda, lei può essere tutto ciò che vuole. Mi dia istruzioni.»

«Dovrei essere la signorina Pauncefoot Jones» disse Victoria. «Mio zio è un eminente archeologo che fa degli scavi in un luogo più o meno accessibile da queste parti e dovrei raggiungerlo presto.»

«E nulla di tutto ciò risponde a verità?»

«Naturalmente no. Ma è una storia ben congegnata.»

«Oh certo. Ottima. Ma supponiamo che lei si imbatta in questo vecchio Pussyfoot Jones...»

«Pauncefoot. Non lo ritengo probabile. Da quel che mi par di capire, gli archeologi, una volta che si mettono a scavare, continuano a scavare come matti e non la smettono più.»

«Un po' come i terrier. Direi che la sua ipotesi è sensata. Ha davvero una nipote?»

«E chi lo sa?» disse Victoria.

«Quindi non sta impersonando una persona precisa. La cosa presenta minori difficoltà.»

«Sì. Dopotutto uno può avere tante nipoti. O, alla disperata, potrei dire che sono solo una cugina, ma l'ho sempre chiamato zio.»

«Pensa proprio a tutto» dichiarò Edward, pieno di ammirazione. «Lei è una ragazza straordinaria, Victoria. Non ho mai conosciuto nessuno come lei. Pensavo che non l'avrei rivista per anni, e che se si fosse verificato lei mi avrebbe del tutto dimenticato. E invece eccola qui.»

L'occhiata ammirata e umile che Edward le rivolse provocò in Victoria un'intensa soddisfazione. Se fosse stata una gatta si sarebbe messa a fare le fusa.

«Ma avrà bisogno di un lavoro, vero?» chiese Edward. «O ha per caso avuto una grossa eredità?»

«Magari! Sì» disse lentamente Victoria «avrò bisogno di un lavoro. Sono stata al Ramoscello d'olivo e ho conosciuto il dottor Rathbone al quale ho chiesto un impiego, ma lui da quell'orecchio non ci sente... non se si tratta di lavoro retribuito.»

«Quel vecchio pezzente è molto oculato col denaro» disse Edward. «Secondo lui tutti dovrebbero lavorare per amore della sua iniziativa.»

«Lei pensa che sia tutta una copertura, Edward?»

«N... o. Non so che cosa pensare. Non vedo che cosa potrebbe esserci di disonesto: da tutta questa impresa non ricava un centesimo. Da quel che vedo, tutto questo entusiasmo dev'essere genuino. Tuttavia, non so se mi spiego, non penso che sia un cretino.»

«Sarà meglio entrare» disse Victoria. «Ne parleremo dopo.»

«Non immaginavo che lei e Edward vi conosceste» esclamò la signora Clayton.

«Oh, siamo vecchi amici» rise Victoria. «Ma ci eravamo persi di vista. Non avevo idea che Edward fosse in questo paese.»

Il signor Clayton, che era l'uomo dal volto pensoso che Victoria aveva visto salire la scalinata, chiese:

«Com'è andata stamattina, Edward? Fatto qualche passo avanti?»

«L'impresa è ardua, signore. Le casse di libri sono arrivate e tutto è a posto, ma le formalità per sdoganarle sembrano senza fine.»

Clayton sorrise.

«Lei non ha dimestichezza con le tattiche di temporeggiamento dell'Oriente.»

«Il funzionario che si cerca sembra sempre essere assente in quel particolare momento» si lagnò Edward. «Tutti sono molto gentili e disponibili... però non succede niente.»

Tutti risero e la signora Clayton disse con tono consolante:

«Prima o poi li persuaderà. È stato molto saggio da parte del dottor Rathbone inviare qualcuno di persona. Altrimenti sarebbero rimaste qui per mesi.»

«Hanno molta paura delle bombe e anche del materiale sovversivo. Sospettano di tutto.»

«Spero che il dottor Rathbone non stia spedendo qui delle bombe camuffate da libri» disse ridendo la signora Clayton.

A Victoria parve di cogliere un improvviso lampo negli occhi di Edward, come se le parole della signora gli avessero aperto nuovi orizzonti di pensiero.

Con una sfumatura di rimprovero Clayton disse: «Il dottor Rathbone è un uomo molto dotto e ben noto, mia cara. È membro di diverse associazioni importanti ed è conosciuto e rispettato in tutta Europa».

«Questo gli faciliterebbe l'importazione clandestina di bombe» fece notare la signora Clayton in vena di scherzare.

Victoria si accorse che Gerald Clayton non aveva per nulla gradito quel suggerimento faceto.

Guardò la moglie aggrottando la fronte.

Giacché tutto si fermava nelle ore centrali della giornata, Edward e Victoria uscirono insieme dopo colazione per fare una passeggiata.

Victoria fu entusiasta del fiume Sciat-el-Arab fiancheggiato da boschetti di palme da dattero. Le piacque molto l'aspetto veneziano delle imbarcazioni con la prora alta, attraccate lungo i canali della città. Poi si addentrarono nel souk e esaminarono i bauli per corredo con le decorazioni in ottone fatti in Kuwait e altre belle mercanzie.

Solo quando ripresero la via del ritorno e Edward si preparava ad affrontare di nuovo le autorità doganali, Victoria chiese all'improvviso:

«Edward, come ti chiami?»

Lui la fissò sorpreso.

«Come sarebbe a dire, Victoria?»

«Il cognome. Ti rendi conto che non lo so?»

«Davvero? Già, immagino che sia così. Mi chiamo Goring.»

«Edward Goring. Non hai idea di quanto mi sia sentita cretina andando al Ramoscello d'olivo per chiedere di te sapendo solo che ti chiamavi Edward.»

«C'era una ragazza bruna, coi capelli alla paggio?»

«Sì.»

«Quella è Catherine. È molto gentile. Bastava che le chiedessi di Edward e avrebbe capito subito.»

«Non lo metto in dubbio» disse Victoria con tono un po' acido.

«È una ragazza simpaticissima, non ti pare?»

«Oh, certo...»

«Non precisamente una bellezza... anzi niente di speciale, ma sempre molto disponibile.»

«Davvero?» La voce di Victoria adesso era gelida, ma Edward parve non accorgersi di nulla.

«Non so che cosa avrei fatto senza di lei. Mi ha dato un quadro della situazione e mi ha aiutato in circostanze in cui avrei fatto la figura dello stupido. Sono certo che diventerete ottime amiche.»

«Immagino che non ne avremo l'occasione.»

«Ma certo che l'avrete. Ti farò avere un lavoro nell'organizzazione.»

«E come?»

«Non lo so, ma in qualche modo ce la farò. Dirò al vecchio Rathbone che sei un'ottima dattilografa eccetera.»

«Scoprirà ben presto che non lo sono» disse Victoria.

«Riuscirò comunque a farti entrare nel Ramoscello d'olivo. Non lascerò che tu ti dia da fare per conto tuo. In men che non si dica potresti finire in

Birmania o nell'Africa nera. No, mia giovane Victoria, voglio tenerti d'occhio. Non voglio correre il rischio che tu mi sfugga. Non mi fido affatto di te. Ti piace troppo girare il mondo.»

"Mio tenero idiota" pensò Victoria, "non sai che nulla potrebbe scollarmi da Baghdad!"

Ad alta voce disse: «Be', sarà divertente lavorare al Ramoscello d'olivo».

«Non lo definirei divertente. C'è un'atmosfera molto zelante, oltre ad essere una monumentale sciocchezza.»

«Sicché continui a pensare ci sia qualcosa di poco chiaro?»

«Oh, quella era solo una mia strana idea.»

«No» disse Victoria con aria pensosa, «non credo che sia una strana idea. Penso che sia vero.»

Edward si voltò bruscamente verso di lei.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Qualcosa che ho sentito dire da... un amico.»

«Chi era?»

«Solo un amico.»

«Le ragazze come te hanno troppi amici» brontolò Edward. «Sei un folletto, Victoria. Io ti amo alla follia e a te non importa nulla.»

«Sì che m'importa» disse Victoria. «Un pochino.»

Poi, nascondendo la sua esultanza, chiese:

«Edward, c'è qualcuno di nome Lefarge che ha a che fare col Ramoscello d'olivo o qualsiasi altra cosa?»

«Lefarge?» Edward aveva un'espressione perplessa. «No, non mi pare. Chi è?»

Victoria proseguì le indagini.

«O una certa Anna Scheele?»

Questa volta la reazione di Edward fu ben diversa. Si voltò di scatto verso di lei, la afferrò per il braccio e disse:

«Che cosa sai di Anna Scheele?»

«Ahi! Lasciami andare, Edward! Non so nulla di lei. Volevo solo sapere se tu l'avevi mai sentita nominare.»

«Dove hai sentito il suo nome? Dalla signora Clipp?»

«No, non dalla signora Clipp... per lo meno non mi pare, ma in effetti parlava con tale rapidità e con tanta insistenza di tutto e di tutti che probabilmente non lo ricorderei neppure se l'avesse nominata.»

«Ma che cosa ti fa pensare che questa Anna Scheele abbia qualcosa a

che fare col Ramoscello d'olivo?»

«Perché? È vero?»

Lentamente Edward rispose: «Non lo so... È tutto così... vago».

Erano arrivati davanti alla porta che dava sul giardino del consolato. Edward diede un'occhiata all'orologio. «Devo andare a darmi da fare» disse. «Se solo sapessi un po' d'arabo. Ma dobbiamo parlarci, Victoria. Ci sono molte cose che vorrei sapere.»

«Ci sono molte cose che vorrei dirti» rispose Victoria.

Una tenera eroina di un'epoca assai più sentimentale avrebbe cercato di tenere lontano dal pericolo il suo uomo. Ma non Victoria. Gli uomini, a suo avviso, erano fatti per il pericolo così come le scintille del fuoco salgono verso l'alto. Edward non le sarebbe stato grato per averlo protetto. E, a ben pensarci, il signor Dakin non le aveva affatto raccomandato di tenerlo all'oscuro di tutto. Quella sera, al tramonto, Edward e Victoria passeggiarono insieme nel giardino del consolato. Per accontentare la signora Clayton, secondo la quale la temperatura era invernale, Victoria indossò un golf sopra l'abito estivo. Il tramonto era stupendo, ma nessuno dei due giovani lo notò. Stavano discutendo di cose ben più importanti.

«Tutto cominciò semplicemente con un uomo che si introdusse in camera mia all'hotel Tio e venne pugnalato» disse Victoria.

Forse questo non rispondeva precisamente alla definizione più corrente di un inizio semplice. Edward la fissò sgranando gli occhi e chiese: «Venne cosa?»

«Pugnalato» disse Victoria. «Almeno così mi pare, però potevano anche avergli sparato. Ma non direi, perché se così fosse stato avrei sentito il rumore dello sparo. Comunque era morto.»

«Come ha fatto a venire in camera tua se era morto?»

«Oh, Edward, non essere ottuso.»

Alternando chiarezza e confusione, Victoria riferì la sua storia. Per qualche strana ragione, la ragazza non riusciva mai ad esporre gli eventi realmente accaduti con tono drammatico. La sua narrazione era esitante e lacunosa, e aveva tutta l'aria di essere una completa invenzione.

Quando ebbe finito, Edward la guardò con aria sospettosa e chiese: «Ti senti bene, vero? Insomma non avrai mica preso un colpo di sole... o fatto un sogno?»

«Naturalmente no.»

«Perché sembra così impossibile che sia veramente accaduto...»

«Be', è successo davvero» disse Victoria un po' offesa.

«E tutta quella roba melodrammatica sulle potenze mondiali e le installazioni segrete nel cuore del Tibet o del Belucistan. Insomma, non può essere vero. Queste cose non succedono.»

«Questo è ciò che sostiene sempre la gente prima che si verifichino davvero.»

«Per l'amor del cielo, Charing Cross... ti sei inventata tutto?»

«No!» gridò Victoria esasperata.

«E tu sei venuta qui per cercare un certo Lefarge e una certa Anna Scheele...»

«Che anche tu hai sentito nominare» interruppe Victoria. «È vero?»

«Il nome non mi è nuovo... sì.»

«Come? Dove? Al Ramoscello d'olivo?»

Dopo un breve silenzio Edward disse:

«Non so se sia un particolare significativo. Era solo... curioso.»

«Forza, dimmelo.»

«Vedi, Victoria, sono così diverso da te; non ho la tua perspicacia. Ho solo la vaga impressione che le cose non quadrino... ma non so che cosa me lo faccia pensare. Tu noti certi particolari e ne trai deduzioni. Io non sono abbastanza intelligente per farlo. Avverto solo una certa... stranezza... ma non so perché.»

«Talvolta ho anch'io la stessa impressione» disse Victoria. «Come quando ho visto Sir Rupert sul terrazzo del Tio.»

«Chi è Sir Rupert?»

«Sir Rupert Crofton Lee. Era sul mio stesso volo quando sono arrivata. Molto superbo e pieno di arie. Un vip. E quando l'ho visto seduto sul terrazzo del Tio ho avuto la stessa sensazione di cui parli tu: qualcosa non quadrava, ma non saprei cosa.»

«Rathbone gli ha chiesto di tenere una conferenza al Ramoscello d'olivo, ma lui non aveva tempo. È ripartito per il Cairo o per Damasco o per chissà dove ieri mattina.»

«Be', dimmi della Scheele adesso.»

«Oh, Anna Scheele. Niente di speciale, a dir la verità. È stata una delle ragazze.»

«Catherine?» chiese subito Victoria.

«Ora che ci penso, è stata proprio Catherine.»

«Ma certo che è stata lei. Per questo non me ne vuoi parlare.»

«Che assurdità.»

«Be', com'è stato?»

«Catherine ha detto a una delle ragazze: "Quando arriva Anna Scheele, possiamo procedere. A quel punto prenderemo ordini da lei, e da lei soltanto".»

«È una cosa molto importante, Edward.»

«Tieni presente che non sono neppure sicuro che sia il nome giusto.»

«Ma sul momento non ti è parso strano?»

«Ma no. Ho pensato che si trattasse solo di una qualche signora col pallino dell'organizzazione. Una sorta di ape regina. Sei certa di non stare lavorando di fantasia, Victoria?»

Sotto lo sguardo dell'amico la ragazza parve un po' sgomenta.

«Va bene, va bene» si affrettò a rassicurarla Edward. «Ma ammetterai che tutta questa faccenda è strana. Proprio come un thriller... un giovanotto entra e rantolando pronuncia una parola che non significa nulla... e poi muore. Proprio non sembra vero.»

«Tu non hai visto il sangue» disse Victoria scossa da un lieve tremito.

«Dev'essere stato un terribile shock per te» disse Edward, comprensivo.

«Sì. E poi, per giunta, arrivi tu e mi accusi di avere inventato tutto.»

«Mi spiace. Ma tu te la cavi bene nell'inventare storie. Il vescovo di Llanglow e tutta quella roba lì.»

«Oh, quella era tutta *joie de vivre* giovanile» dichiarò Victoria. «Ma queste sono cose serie, Edward, cose davvero serie.»

«Quest'uomo, questo Dakin - si chiama così? - ti è sembrato un tipo che sapeva il fatto suo?»

«Sì, mi è parso molto convincente. Ma, scusa Edward, come fai a sapere...»

Vennero interrotti da una chiamata dalla terrazza.

«Venite su: gli aperitivi sono serviti.»

«Veniamo subito.»

La signora Clayton, vedendoli salire la scalinata, disse al marito:

«Qui sta maturando qualcosa! Sono una bella coppia di bambini... probabilmente non hanno un centesimo tra tutti e due. Vuoi che ti dica che cosa penso, Gerald?»

«Certo, cara. M'interessa sempre sapere la tua opinione.»

«Credo che quella ragazza sia venuta qui per partecipare agli scavi dello zio unicamente per via di quel giovanotto.»

«Non credo proprio, Rosa. Erano molto sorpresi nel rincontrarsi.»

«Sciocchezze» dichiarò la signora. «Non vuol dire niente. Era lui l'unico sorpreso, direi.»

Gerald Clayton scosse il capo e le sorrise.

«Lei non ha l'aria di essere dedita all'archeologia» disse la signora. «Di solito quelle sono ragazze zelanti con gli occhiali e le mani sudaticce.»

«Mia cara, non puoi generalizzare a quel modo.»

«E poi sono intellettuali. Questa invece è un'ignorantella con molto buon senso. Tutt'altra cosa. Lui è un bravo ragazzo. Peccato che sia impelagato con quella scempiaggine del Ramoscello d'olivo... ma immagino che sia difficile trovare lavoro. Dovrebbero procurare impieghi a questi ragazzi.»

«Ci provano, cara, ma non è semplice. Vedi, non hanno alcuna specializzazione, nessuna esperienza e di solito non sono portati alla concentrazione.»

Quella sera Victoria andò a letto agitata da sentimenti contrastanti.

Aveva trovato Edward, l'oggetto del suo pellegrinaggio! Eppure, per quanto facesse, non riusciva a liberarsi di un certo senso di delusione.

In parte a causa dell'incredulità di Edward, tutto quanto era successo le appariva teatrale e irreale. Lei, Victoria Jones, una piccola dattilografa londinese, era arrivata a Baghdad, aveva visto uccidere un uomo praticamente sotto i suoi occhi, era diventata un agente segreto o qualcosa di altrettanto melodrammatico, e infine aveva incontrato l'uomo che amava in un giardino tropicale, all'ombra di ondulanti fronde di palma, e, molto probabilmente, non lontano dal punto in cui si riteneva fosse stato situato il giardino dell'Eden.

Le frullò per la mente una strofetta infantile.

Quanto dista Babilonia?
Cento miglia e poi cento.
Ci arrivo a lume di candela?
Sì, e poi torni contento.

Ma lei non era rientrata: era ancora a Babilonia.

E forse non sarebbe mai più tornata: lei e Edward a Babilonia.

C'era qualcosa che avrebbe voluto chiedere a Edward, quand'erano ancora in giardino. Il giardino dell'Eden... lei e Edward... chiedere a Edward... poi la signora Clayton li aveva chiamati... e le era sfuggito di

mente. Ma doveva ricordarsene perché era importante... Non aveva senso... palme... giardino... Edward... la fanciulla saracena... Anna Scheele... Rupert Crofton Lee... Qualcosa non quadrava... Se solo le fosse tornato in mente...

Una donna che avanzava verso di lei nel corridoio di un hotel... una donna in un abito di ottimo taglio... era lei... ma quando si fece più vicina riconobbe il volto di Catherine. Edward e Catherine... assurdo! «Vieni con me» disse Victoria a Edward, «troveremo il signor Lefarge...» E all'improvviso eccolo apparire, con una nera barbetta appuntita e guanti giallo limone.

Adesso Edward era sparito e lei era rimasta sola. Doveva lasciare Babilonia prima che le candele si spegnessero.

Ed eccoci al buio. Chi lo aveva detto? Violenza, terrore... crudeltà... sangue su una sahariana color cachi. Lei correva lungo un corridoio d'hotel. E gli altri la inseguivano.

Victoria si svegliò ansando.

«Caffè?» chiese la signora Clayton. «Come preferisce le uova? Strapazzate?»

«Ottimo.»

«Ha l'aria un po' sciupata. Non si sente bene?»

«Ho dormito male la notte scorsa. Non so perché. Il letto era comodissimo.»

«Ti dispiace accendere la radio, Gerald? È l'ora del notiziario.»

Edward entrò mentre veniva dato il segnale orario. *"Ieri sera in Parlamento il primo ministro ha dato ulteriori precisazioni sulla riduzione delle importazioni di dollari. "*

"Dal Cairo ci giunge la notizia che il corpo di Sir Rupert Crofton Lee è stato rinvenuto nel Nilo. " Victoria posò bruscamente la tazza di caffè e la signora Clayton lanciò un'esclamazione. *"Sir Rupert aveva lasciato l'hotel in cui alloggiava ieri pomeriggio dopo il suo arrivo da Baghdad e la sera non era rientrato. A ventiquattro ore dalla sua scomparsa, è stato rinvenuto il cadavere. Il decesso è stato provocato da una pugnalata al cuore e non dall'annegamento. Sir Rupert era un notissimo viaggiatore, famoso per le sue esplorazioni della Cina e del Belucistan ed era autore di numerosi libri."*

«Assassinato!» esclamò la signora Clayton. «Il Cairo adesso è il peggior posto del mondo. Ne sapevi nulla di tutto questo, Gerry?»

«Sapevo che era scomparso» disse il signor Clayton. «A quanto sembra aveva ricevuto un messaggio, consegnatogli a mano, ed era uscito in gran fretta senza dire dove andava.»

«Vedi» disse Victoria a Edward quando si ritrovarono soli dopo colazione. «È tutto vero. Prima questo Carmichael e ora Sir Rupert Crofton Lee. Mi spiace di aver detto che era pieno di arie. È poco carino. Tutti quelli che sono al corrente o indovinano questa faccenda vengono eliminati. Pensi che adesso toccherà a me?»

«Per amor del cielo, non assumere un'aria così compiaciuta di fronte a questa prospettiva! Il tuo senso del drammatico è un po' troppo accentuato. Non vedo perché qualcuno dovrebbe farti fuori visto che in realtà non sai nulla... però, per favore, stai attenta.»

«Staremo attenti tutti e due. Sono stata io a trascinarti in questa faccenda.»

«Ah già. Rompe un po' la monotonia.»

«Sì, ma sii prudente.»

Victoria venne scossa da un brivido improvviso.

«È spaventoso. Era così vivo... Crofton Lee, voglio dire... e ora anche lui è morto. È orrendo, davvero orrendo.»

16

«Ha trovato il suo giovanotto?» chiese il signor Dakin.

Victoria annuì.

«Trovato qualcos'altro?»

Piuttosto tristemente Victoria scosse il capo.

«Non se la prenda» disse Dakin. «Tenga presente che in questo gioco i risultati sono pochi e sporadici. Lei avrebbe potuto incappare in qualcosa da quelle parti... non si sa mai, ma comunque io non ci contavo molto.»

«Posso continuare a provarci?» chiese Victoria.

«Le interessa farlo?»

«Sì. Edward è convinto di potermi trovare un lavoro al Ramoscello d'olivo. Se tengo occhi e orecchi ben aperti potrei scoprire qualcosa, no? Là sanno di Anna Scheele.»

«Questo sì che è interessante, Victoria. Come lo è venuto a sapere?»

Victoria ripeté quanto le aveva detto Edward... l'affermazione di Catherine per cui "all'arrivo di Anna Scheele" avrebbero preso ordini da

lei.

«Molto interessante» ripeté Dakin.

«Ma chi è Anna Scheele?» chiese Victoria. «Insomma, lei dovrà pur sapere qualcosa su questa donna... oppure è solo un nome per lei?»

«È qualcosa di più di un nome. È la segretaria privata di un banchiere americano... direttore di una banca internazionale. Ha lasciato New York alla volta di Londra circa dieci giorni fa e da allora è sparita.»

«Sparita? Non sarà mica morta?»

«Se è così, il suo cadavere non è ancora stato ritrovato.»

«Ma è possibile che sia morta?»

«Oh certo, è possibile.»

«Doveva venire a Baghdad?»

«Non lo so. Da quanto ha detto questa Catherine, si direbbe che aveva intenzione di venire. E diciamo pure che è venuta, giacché non abbiamo ragione alcuna per pensare che non sia ancora in vita.»

«Forse riuscirò a scoprire qualcosa di più al Ramoscello d'olivo.»

«Può darsi... ma devo avvertirla ancora una volta di stare attenta, Victoria. L'organizzazione contro cui ci battiamo è spietata. Preferirei non vedere il suo cadavere galleggiare nel Tigri.»

Con un brivido, Victoria mormorò:

«Come Sir Rupert Crofton Lee. Sa, quella mattina che l'ho visto all'hotel, c'era qualcosa di strano in lui... qualcosa che mi ha sorpreso. Vorrei potermi ricordare che cos'era...»

«Strano come?»

«Be'... diverso.» Poi reagendo allo sguardo inquisitore di Dakin, scosse il capo irritata. «Magari mi verrà in mente. E comunque immagino che abbia ben poca importanza.»

«Tutto può avere importanza.»

«Se Edward mi trova un lavoro, mi ha consigliato di alloggiare in una specie di pensione con le altre ragazze anziché rimanere qui.»

«Darebbe adito a meno congetture. Gli hotel di Baghdad sono molto costosi. Il suo giovanotto mi sembra molto sensato.»

«Lo vuol conoscere?»

Dakin scosse il capo con aria molto decisa.

«No, gli dica di stare alla larga da me. Disgraziatamente, per via di quanto è successo la sera della morte di Carmichael, lei sarà oggetto di sospetti. Ma Edward non ha avuto nulla a che fare con quell'episodio, né

ha alcun legame con me... e questo è un elemento positivo.»

«Volevo chiederle una cosa» disse Victoria. «Chi ha pugnalato Carmichael? È stato qualcuno che lo ha seguito sin qui?»

«No» rispose lentamente Dakin. «È impossibile.»

«Perché no?»

«È arrivato con una *gufa* - una di quelle barche che usano qui - e nessuno l'ha seguito. Ne siamo sicuri perché qualcuno sorvegliava il fiume.»

«E allora è stato qualcuno nell'hotel?»

«Sì, Victoria. E per giunta qualcuno in una particolare ala dell'hotel... perché io stesso controllavo le scale e non ho visto salire nessuno.»

Osservò il volto perplesso della ragazza e aggiunse:

«Il che restringe abbastanza la rosa dei probabili colpevoli. Lei, io, la signora Cardew Trench, Marcus e le sue sorelle. Un paio di vecchi servitori che sono qui da anni.

Un certo Harrison di Kirkuk di cui non sappiamo nulla. Un'infermiera che lavora all'ospedale ebraico... Può essere stato chiunque di quest'elenco... ma sono tutti candidati improbabili per un'ottima ragione.»

«E cioè?»

«Carmichael stava all'erta. Sapeva di essere giunto al momento culminante della sua missione. Era un uomo con un gran fiuto per il pericolo. Come mai questo suo istinto non ha funzionato?»

«Quei poliziotti che sono arrivati...» cominciò Victoria.

«Sono venuti dopo... sono saliti dalla strada. Avevano ricevuto un segnale, immagino. Ma non sono stati loro ad accoltellarlo. Dev'essere stato qualcuno di cui Carmichael si fidava, qualcuno che conosceva bene... oppure una persona che gli pareva innocua. Se solo lo sapessi...»

Il successo comporta sempre una certa frustrazione. Arrivare a Baghdad, trovare Edward, scoprire i segreti del Ramoscello d'olivo: tutto questo le era parso un programma molto invitante. Ora, raggiunto lo scopo, Victoria, nei rari momenti di introspezione, si chiedeva che cosa mai stesse facendo. L'incanto di rincontrare Edward si era dissolto. Amava quell'uomo e ne era riamata. Lavoravano per lo più sotto lo stesso tetto, ma pensandoci spassionatamente, che cosa diavolo stavano facendo?

Chissà come, grazie alla forza della sua stessa convinzione o a un'astuta manovra persuasiva, Edward era riuscito a farle ottenere un lavoretto mal pagato al Ramoscello d'olivo. Victoria passava gran parte della giornata in

una stanzetta buia, illuminata dalla luce elettrica, a battere su una macchina scassata vari annunci, lettere e manifesti dei programmi del Ramoscello d'olivo. Edward aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano in quell'organizzazione. Dakin sembrava concordare con quell'opinione. Lei, Victoria, era lì per scoprire ciò che poteva ma, a quanto le risultava, non c'era nulla da scoprire. Le attività del Ramoscello d'olivo erano tutte all'insegna della pace nel mondo. Si tenevano varie riunioni in cui venivano serviti aranciata e deprimenti stuzzichini, e in queste occasioni Victoria doveva fungere praticamente da padrona di casa, parlando con la gente, facendo presentazioni e incoraggiando buoni rapporti tra persone di diverse nazionalità che si guardavano in cagnesco e si avventavano sui rinfreschi.

Per quanto poteva vedere Victoria, non c'erano secondi fini, congiure, sette segrete. Tutto era perfettamente legale, insipido come l'acqua e orrendamente noioso. Svariati giovanotti dalla pelle scura le fecero delle avances, altri le prestarono libri da leggere che lei scorse e trovò noiosi. Aveva lasciato l'hotel Tio per trasferirsi, insieme ad altre impiegate di varie nazionalità, in una casa sulla sponda occidentale del fiume. In questo gruppo era inclusa Catherine, la quale - secondo Victoria - la guardava con sospetto; ma l'interessata non riusciva a decidere se questo atteggiamento fosse dettato dal timore di trovarsi davanti a una spia o se fosse legato alla questione, assai più delicata, della rivalità nei confronti di Edward. Victoria propendeva per la seconda ipotesi. Era risaputo che Edward si era dato da fare per procurarle un posto e svariate paia di gelosi occhi scuri la guardavano senza troppo affetto.

Il guaio, pensava tristemente Victoria, era che Edward era troppo attraente. Tutte quelle ragazze si erano infatuate di lui e i suoi modi cordiali e simpatici con tutte non miglioravano certo la situazione. Victoria e Edward, per reciproco accordo, non mostravano in pubblico alcun segno di particolare familiarità. Per poter eventualmente scoprire qualcosa di interessante, non dovevano dar l'impressione di lavorare insieme. Lui la trattava come tutte le altre ragazze, con un'addizionale sfumatura di freddezza.

Sebbene il Ramoscello d'olivo sembrasse innocuo, Victoria aveva la netta sensazione che il suo direttore e fondatore appartenesse a un'altra categoria. Un paio di volte aveva sentito lo sguardo pensoso del dottor Rathbone posarsi su di lei, e sebbene avesse reagito con espressione da

cuccioletta innocente, aveva avvertito l'improvviso pulsare della paura.

In un'occasione in cui era stata convocata per via di un errore di battitura, ci fu qualcosa di più di un'occhiata.

«Si trova bene a lavorare con noi?» chiese il dottor Rathbone.

«Oh, sì, molto, signore» rispose Victoria, e aggiunse: «Mi spiace di fare tanti errori».

«Gli errori non ci danno fastidio. Una macchina senz'anima ci risulterebbe inutile. Abbiamo bisogno di gioventù, generosità di spirito, ampiezza di vedute.»

Victoria fece del suo meglio per apparire zelante e generosa.

«Deve amare il lavoro... amare gli obiettivi per cui lavora... sperare nel glorioso futuro. E' veramente convinta di tutto ciò, ragazza mia?»

«È tutto così nuovo per me» rispose Victoria. «Ho l'impressione di non avere ancora assorbito tutto.»

«Riunitevi... riunitevi... i giovani di tutto il mondo devono incontrarsi. Questa è la cosa principale. Le piacciono le serate dedicate alle discussioni?»

«Oh sì» rispose Victoria, che invece le odiava.

«Consenso, non dissenso... fratellanza, non odio. Lentamente ma inesorabilmente sta crescendo... lo sente anche lei, vero?»

Victoria pensò alle meschine rivalità, alle violente antipatie, alle dispute senza fine, alle sensibilità ferite, alle scuse strappate a forza, e non sapeva proprio che cosa avrebbe dovuto rispondere.

«Talvolta» disse senza sbilanciarsi troppo, «le persone sono difficili.»

«Lo so... lo so» sospirò il dottor Rathbone. La sua nobile fronte si aggrottò perplessa. «Cos'è questa storia di Michael Rakounian che ha picchiato Isaac Nahoum e gli ha fatto un taglio sul labbro?»

«È stata solo una piccola lite» disse Victoria.

Il dottor Rathbone assunse un'aria rattristata.

«Pazienza e fede» mormorò. «Pazienza e fede.»

Victoria fece a sua volta un borbottio d'assenso e si accinse ad andarsene. Poi tornò sui suoi passi ricordando di aver dimenticato il dattiloscritto. Lo sguardo che colse negli occhi del dottor Rathbone la turbò. Era uno sguardo acuto e sospettoso che la spinse a chiedersi quanto da vicino venisse sorvegliata, e che cosa esattamente pensasse di lei il dottor Rathbone.

Le istruzioni di Dakin erano state molto precise. Se avesse voluto

comunicare con lui avrebbe dovuto attenersi a certe regole. Le aveva dato un vecchio fazzoletto rosa. Se avesse voluto mettersi in contatto con lui avrebbe dovuto passeggiare, come spesso faceva verso il tramonto, lungo il fiume nei dintorni della sua pensione. Davanti alle case correva un sentiero lungo circa mezzo chilometro. Da esso si dipartiva una scalinata che portava al fiume, in un punto in cui attraccavano molte barche. Su uno dei Pall c'era un chiodo arrugginito al quale Victoria doveva attaccare un pezzo del fazzoletto rosa. Sino a quel momento, si disse amaramente Victoria, non aveva dovuto ricorrere a quel segnale. Stava semplicemente svolgendo un lavoro mal pagato in modo sciatto. Vedeva di rado Edward perché il dottor Rathbone continuava a spedirlo in luoghi remoti. In quel momento era appena rientrato dalla Persia. Durante la sua assenza, Victoria aveva avuto un breve e piuttosto insoddisfacente abboccamento con Dakin che le aveva chiesto di recarsi al Tio e chiedere se per caso avesse dimenticato un golf. Ottenuta una risposta negativa, era stata immediatamente risucchiata da Marcus che le aveva offerto un drink sulla terrazza sul fiume. In quel mentre Dakin era sbucato dalla strada ed era stato invitato da Marcus a unirsi a loro. Di lì a poco, mentre Dakin sorseggiava una limonata, Marcus si era dovuto assentare lasciando i due al tavolino.

Con una certa apprensione, Victoria aveva confessato di non essere riuscita combinare nulla, ma Dakin si era mostrato indulgente e rassicurante.

«Bimba mia, lei non sa neppure che cosa sta cercando né se ci sia realmente qualcosa da scoprire. In linea di massima, che cosa ne pensa del Ramoscello d'olivo?»

«È un'operazione del tutto oscura» rispose lentamente Victoria.

«Oscura, d'accordo. Ma non fasulla?»

«Non lo so» disse Victoria. «La gente sembra così presa dall'idea della cultura... Non so se mi spiego...»

«Lei vuol dire che quando si tratta di questioni di cultura, nessuno ne mette mai in dubbio la genuinità, come invece si fa con le iniziative economiche o di beneficenza. È vero. E non dubito che al Ramoscello ci siano persone genuinamente entusiaste. Ma l'organizzazione viene per caso sfruttata ad altri fini?»

«Credo ci sia molta attività comunista» disse Victoria con esitazione. «Edward ne è convinto... mi ha suggerito di leggere Marx e di lasciare in

giro i testi tanto per vedere che reazioni provocano.»

Dakin annuì.

«Interessante. Qualche risultato finora?»

«Non ancora.»

«E Rathbone? Fa sul serio?»

«Credo di sì...» Victoria non era del tutto convinta.

«È quello che mi interessa di più» disse Dakin. «Perché è un personaggio importante. Supponiamo che sia in ballo una cospirazione comunista... gli studenti e i giovani rivoluzionari hanno poche opportunità di avvicinarsi al presidente. La polizia si preoccuperà delle bombe scagliate per le strade. Ma Rathbone è diverso. È uno molto in alto, un personaggio ben noto che si è distinto in opere di beneficenza. Lui sì che potrebbe venire in contatto con l'ospite d'onore. E probabilmente lo farà. Vorrei sapere qualcosa su Rathbone.»

Sì, pensò Victoria, Rathbone era il fulcro di tutto. In quel primo incontro a Londra, i vaghi accenni di Edward a qualcosa di "losco" erano nati dai contatti col suo datore di lavoro. E, decise Victoria, quel senso di disagio in Edward doveva essere stato provocato da un qualche incidente, da una qualche parola. Perché, secondo Victoria, così funzionava la mente umana. I vaghi dubbi o le riserve non erano mai un'ispirazione improvvisa: avevano sempre una causa. Se fosse riuscita a stimolare il meccanismo della memoria di Edward, forse insieme avrebbero potuto ricostruire l'incidente che aveva scatenato i suoi sospetti. Allo stesso modo, pensò Victoria, lei avrebbe dovuto scavare nella memoria per scoprire che cosa l'avesse sorpresa nel trovare Sir Rupert Crofton Lee seduto al sole sulla terrazza. Era pur vero che lei se lo immaginava alloggiato all'ambasciata e non all'hotel Tio, ma questo non bastava a giustificare la precisa sensazione che fosse impossibile vederlo seduto là. Doveva riesaminare quanto era accaduto quel mattino, e nel contempo spingere Edward a ricordare i suoi primi contatti col dottor Rathbone. Glielo avrebbe chiesto la prima volta che si fossero trovati soli. Ma non era facile vederlo a tu per tu. Tanto per cominciare era stato in Persia e, adesso che era tornato, sarebbe stato fuor di luogo contattarlo al Ramoscello d'olivo, un luogo in cui lo slogan dell'ultima guerra - *Les oreilles enmis nous écoutent* - avrebbe dovuto essere scritto su tutte le pareti. Nella casa armena in cui aveva preso alloggio, la privacy era altrettanto impossibile. Per quel che mi riesce di stare insieme a Edward, pensò Victoria, tanto valeva restare in

Inghilterra!

Che le cose non stessero precisamente così, lo si vide di lì a poco.

Edward le portò alcuni fogli scritti a mano e le disse:

«Il dottor Rathbone vorrebbe che tu glieli copiassi subito. Stai particolarmente attenta alla seconda pagina dove ci sono nomi arabi piuttosto difficili.»

Victoria, con un sospiro, inserì un foglio in macchina e si mise all'opera col suo solito slancio. La calligrafia del dottor Rathbone non era molto difficile da leggere e la ragazza notò con piacere che stava facendo meno errori del solito. Mise da parte il primo foglio e si accingeva a copiare il secondo quando capì l'avvertimento di Edward. Fissato con una graffetta in cima al foglio c'era un messaggio scritto di suo pugno.

Domattina verso le undici vai a fare una passeggiata sul lungofiume oltre il Beit Melik Ali.

Il giorno seguente era venerdì, giorno di riposo. Victoria si sentì al settimo cielo. Avrebbe indossato la maglietta verde giada. Aveva anche bisogno di uno shampo. La casa in cui viveva era così rudimentale che le riusciva difficile lavarsi. «Però ne ho proprio bisogno» mormorò tra sé.

«Cosa hai detto?» Catherine, impegnata con una pila di circolari e buste, alzò il capo con fare sospettoso.

Victoria si affrettò a stracciare il biglietto di Edward e disse con tono disinvolto:

«Devo lavarmi i capelli. Quasi tutti questi parrucchieri hanno un'aria così lercia che non so dove andare.»

«Sì, sono sporchi e costosi. Ma conosco una ragazza che lava i capelli molto bene e usa asciugamani puliti. Ti ci accompagnerò.»

«Molto carino da parte tua, Catherine» disse Victoria.

«Ci andremo domani che è festa.»

«Domani no.»

«Perché no?»

Uno sguardo carico di sospetto cadde su di lei. La solita antipatia per Catherine aumentò.

«Vorrei fare una passeggiata... prendere un po' d'aria fresca. Qui dentro mi sembra di essere in prigione.»

«Dove vuoi fare una passeggiata a Baghdad? Non c'è nessun posto in cui passeggiare.»

«Troverò io un posto» disse Victoria.

«Sarebbe meglio andare al cinema. E poi c'è una conferenza interessante.»

«No, voglio stare all'aperto. In Inghilterra amiamo andare a spasso.»

«Sei così fiera di essere inglese e ti dai tante arie. Cosa vuol dire essere inglesi? Quasi niente. Qui ci sputiamo sugli inglesi.»

«Se ti metti a sputarmi addosso potresti avere delle brutte sorprese» replicò Victoria, stupita come sempre di fronte alla facilità con cui al Ramoscello d'olivo divampavano le ostilità.

«Che cosa faresti?»

«Prova e vedrai.»

«Perché leggi Karl Marx? Non lo capisci. Sei troppo stupida. Credi che ti darebbero una tessera del partito? Non hai sufficiente preparazione politica.»

«Perché non dovrei leggerlo? Era destinato a gente come me... ai lavoratori.»

«Non sei una lavoratrice. Sei una borghese. Non sai neppure scrivere a macchina come si deve. Fai un sacco di errori.»

«Ci sono persone intelligentissime che non conoscono l'ortografia» disse Victoria con aria solenne. «E poi come faccio a lavorare se continui a chiacchierare con me?»

Batté una riga con velocità fulminea, e si rattristò non poco nello scoprire che avendo lasciato premuto il tasto delle maiuscole ne era risultata una fila di punti esclamativi, numeri e parentesi. Tolse il foglio e si concentrò diligentemente sul proprio compito e, una volta portatolo a termine, presentò il prodotto finale al dottor Rathbone.

Questi lo scorse e mormorò: «Shiraz è in Iran e non in Iraq... e comunque Iraq non si scrive con la K... Wasit, non Wuzle... ehm... grazie, Victoria.»

Poi, mentre la ragazza stava per uscire, la richiamò indietro.

«Victoria, ti trovi bene qui?»

«Sì, dottor Rathbone.»

Gli occhi scuri sotto le folte sopracciglia la scrutavano. Il disagio di Victoria aumentò.

«Purtroppo i nostri stipendi sono molto modesti.»

«Non importa» disse la ragazza. «Il lavoro mi piace.»

«Davvero?»

«Oh sì. Si ha l'impressione di fare una cosa veramente utile.»

Il suo sguardo limpido incrociò gli occhi scuri e penetranti del dottore e non vacillò.

«Ma... riesce a vivere?»

«Sì. Ho trovato un alloggio a buon mercato... presso certi armeni. Mi trovo benissimo.»

«In questo momento a Baghdad scarseggiano le stenodattilografe» disse il dottor Rathbone. «Penso che lei potrebbe trovare un posto migliore di quello che ha qui.»

«Ma io non voglio un altro impiego.»

«Potrebbe essere una buona idea, invece.»

«Una buona idea?» Victoria ebbe un istante di esitazione.

«È esattamente ciò che ho detto. Era solo un avvertimento... un consiglio.»

Nel suo tono di voce c'era qualcosa di vagamente minaccioso.

Victoria sgranò gli occhi.

«Non capisco, dottor Rathbone.»

«Talvolta può essere una buona idea non immischiarsi in cose che non si capiscono.»

Questa volta fu certa di aver recepito la minaccia, ma continuò a fissare Rathbone con occhioni innocenti.

«Perché è venuta a lavorare qui, Victoria? Per via di Edward?»

La ragazza arrossì per la rabbia.

«Naturalmente no» replicò indignata. Era molto seccata.

Il dottor Rathbone annuì.

«Edward deve ancora farsi una strada. Ci vorranno anni prima che lei possa contare su di lui. Al suo posto rinuncerei a lui. E, come le ho detto, in questo momento ci sono ottimi lavori in giro, con buoni stipendi e possibilità di carriera... e tra gente come lei.»

La stava ancora scrutando con grande attenzione, o almeno così parve a Victoria. Stava mettendola alla prova, forse? Con finta sollecitudine disse:

«Ma a me piace davvero stare al Ramoscello d'olivo, dottor Rathbone.»

Lui si strinse nelle spalle e lei se ne andò, sentendosi gravare sulla spina dorsale il peso del suo sguardo.

Quel colloquio la lasciò piuttosto turbata. Aveva fatto qualcosa per destare i sospetti del dottor Rathbone? Immaginava che fosse una spia infiltrata nel Ramoscello d'olivo per scoprirne i segreti? Il suo tono di voce e i suoi modi l'avevano impaurita. L'insinuazione che lei fosse venuta lì per

stare vicina a Edward l'aveva fatta arrabbiare sul momento, ma ora capiva che sarebbe stato di gran lunga preferibile che il dottore la pensasse così anziché avere il sia pur vago sospetto che ci fosse lo zampino di Dakin. Comunque, per via del suo stupido imbarazzo, Rathbone doveva essersi convinto che era lì per Edward... quindi tutto era finito per il meglio.

Tuttavia quella sera si coricò con una sgradevole fitta di paura al cuore.

17

La mattina seguente fu abbastanza facile per Victoria riuscire a uscire da sola senza fornire troppe spiegazioni. Aveva chiesto informazioni e il Beit Melek Alì era risultato essere un grande edificio sulla sponda occidentale del fiume. Fino a quel momento Victoria non aveva avuto tempo di esplorare i dintorni e rimase gradevolmente sorpresa quando, al fondo di una viuzza, si trovò sul lungofiume. Svoltò a destra e si incamminò lentamente lungo l'alto argine. Talvolta il terreno era accidentato: l'argine era franato e non era ancora stato riparato. La scalinata di una casa finiva direttamente nel fiume: sarebbe bastato un passo di troppo in una notte buia per trovarsi in acqua. Victoria la oltrepassò cautamente. Poi, per un certo tratto, il cammino era largo e lastricato. Le case alla sua destra avevano una piacevole aria di mistero. Non lasciavano trapelare nulla sui loro abitanti. Ogni tanto se ne vedeva una con la porta aperta e, scrutando all'interno, Victoria si sentiva affascinata dai contrasti. A un certo punto intravide un cortile con una fontana circondata da sedie sdraio e poltroncine, e un giardino con palme sullo sfondo che sembrava la scenografia di un teatro. La casa accanto, che all'esterno aveva più o meno lo stesso aspetto, svelava un confuso intrico di corridoi e cinque o sei bambini cenciosi che giocavano. Poi arrivò all'altezza di palmizi e boschetti. A sinistra c'erano degli scalini che scendevano al fiume e un arabo su una barca a remi gesticolò e le gridò qualcosa, chiedendole evidentemente se voleva essere portata sulla sponda opposta. Doveva essere all'incirca all'altezza dell'hotel Tio, sebbene fosse difficile distinguere i particolari architettonici da questo lato, senza contare che gli hotel avevano tutti più o meno lo stesso aspetto. Arrivò all'imbocco di una strada tra i palmizi e poi davanti a due alte case con balconi. Più oltre si ergeva una grande casa affacciata direttamente sul fiume con un giardino e una terrazza orlata da una balaustrata. Il sentiero del lungofiume passava

all'interno di quello che doveva essere il Beit Melek Alì, ovvero la Casa del re Alì.

Alcuni minuti più tardi Victoria ne aveva superato l'ingresso ed era giunta in una zona più squallida; il fiume era nascosto da una piantagione di palme delimitata da un filo spinato arrugginito. A destra si ergevano case decrepite entro muri di cinta di mattoni, e baracche pullulanti di bambini che giocavano con la terra e nugoli di mosche sopra mucchi di spazzatura. All'imbocco di una strada che si allontanava dal fiume sostava un'auto - una vettura piuttosto scassata e arcaica. Accanto ad essa c'era Edward.

«Meno male che sei arrivata» disse Edward. «Sali.»

«Dove andiamo?» chiese Victoria salendo tutta felice sulla vettura malconcia. Il conducente, che sembrava un sacco di stracci animato, si voltò e le rivolse un sorriso radioso.

«Andiamo a Babilonia» disse Edward. «È pur tempo che ci concediamo una gita.»

L'auto partì con uno strattone e sobbalzò all'impazzata sul selciato sconnesso.

«A Babilonia?» gridò Victoria. «Che meraviglia! Ci andiamo davvero?»

L'auto sterzò a sinistra per finire su una strada ben pavimentata di notevole larghezza.

«Sì, ma non aspettarti granché. Babilonia - non so se mi spiego - non è più quella di un tempo.» Victoria canticchiò:

«*Quanto dista Babilonia?*
Cento miglia e poi cento.
Ci arrivo a lume di candela?
Sì, e poi torni contento.»

La cantavo da bambina. Mi ha sempre affascinato. E adesso ci andiamo davvero!»

«E torneremo a lume di candela. O per lo meno dovremmo. In questo paese non si sa mai.»

«Questa macchina potrebbe guastarsi da un momento all'altro.»

«È probabile che succeda. Sembra che non abbia un solo pezzo buono. Ma gli iracheni sono bravissimi nel legare le cose con un po' di spago, poi dicono Inshallah e la macchina si rimette a funzionare.»

«È sempre Inshallah, vero?»

«Sì, niente di meglio che affidarsi all'Onnipotente.»

«La strada non è il massimo, vero?» ansò Victoria ballonzolando sul sedile. La strada, ingannevolmente ben pavimentata e larga, non aveva mantenuto le sue promesse. Era ancora ampia ma disseminata di buche.

«Più oltre peggiora» gridò Edward.

Avanzarono sobbalzando felicemente. Nugoli di polvere si levavano intorno a loro. Grossi camion carichi di arabi sfrecciavano al centro della strada, sordi agli avvertimenti del clacson.

Oltrepassarono giardini cintati, gruppi di donne, bambini e asini, e per Victoria tutto era una novità e rientrava nella meravigliosa avventura di recarsi a Babilonia con Edward.

Un paio d'ore più tardi, ammaccati e frastornati, arrivarono a Babilonia. L'insignificante ammasso di mattoni bruciati apparve deludente a Victoria, che si era aspettata qualcosa con colonne e archi, riecheggiante le immagini che aveva visto di Baalbek.

Ma pian piano la delusione scemò mentre si aggiravano sui cumuli e tra i mattoni seguendo la guida. Lei ascoltò distrattamente le verbose spiegazioni, ma quando percorsero la via che portava alla porta di Ishtar, con le immagini di animali incredibili tracciate sugli alti muri, avvertì improvvisamente il senso di grandezza del passato e provò il desiderio di sapere qualcosa di più su quella grande e orgogliosa città che ora giaceva morta e abbandonata. Poco dopo, pagato il doveroso tributo all'antichità, i due sedettero accanto al Leone babilonese per mangiare la colazione al sacco che Edward aveva portato. La guida si allontanò con un sorriso indulgente ricordando loro il dovere di visitare il museo.

«È proprio necessario?» disse Victoria con aria sognante. «Gli oggetti etichettati e messi in una teca, chissà perché, non sembrano veri. Una volta sono stata al British Museum. È stato spaventoso, e una tortura per i piedi.»

«Il passato è sempre noioso» affermò Edward. «L'importante è il futuro.»

«Questo non è noioso» disse Victoria agitando un panino in direzione del panorama di mattoni crollati. «Dà un senso di grandezza. Come dice quella poesia

Quando tu eri un re di Babilonia

Magari lo eravamo davvero. Tu ed io, voglio dire.»

«Non credo ci fossero re di Babilonia all'epoca dei cristiani» disse Edward. «Credo che Babilonia sia crollata cinque o seicento anni prima di Cristo. C'è sempre qualche archeologo che fa una conferenza su questa roba, ma io non ricordo mai le date... almeno sino all'epoca greca e romana.»

«Ti sarebbe piaciuto essere re di Babilonia?»

Edward inspirò a fondo.

«Sì, certo.»

«E allora diciamo che lo sei stato. E ora sei una sua reincarnazione.»

«A quei tempi sapevano che cosa significasse essere re!» disse Edward. «Per questo riuscivano a dominare il mondo e a dargli forma.»

«Non so se avrei gradito la parte dello schiavo» disse Victoria, meditabonda. «Cristiano o di qualsiasi altra specie.»

«Milton aveva ragione» disse Edward. «Meglio regnare all'Inferno che servire in Cielo. Ho sempre ammirato il Satana di Milton.»

«Io a Milton non ci sono mai arrivata» disse Victoria, in tono di scusa. «Ma sono andata a vedere Comus al Sadler's Wells ed è stato bellissimo, e Margot Fonteyn ballava come una specie di angelo surgelato.»

«Se tu fossi stata una schiava, Victoria» disse Edward, «io ti avrei liberato per portarti nel mio harem... laggiù» aggiunse indicando vagamente un mucchio di detriti.

Un lampo passò negli occhi di Victoria.

«A proposito di harem...» cominciò.

«Come vanno le cose con Catherine?» si affrettò a chiedere Edward.

«Come fai a sapere che stavo pensando a Catherine?»

«Ma è così, vero? Viccy, vorrei tanto che tu diventassi amica di Catherine.»

«Non chiamarmi Viccy.»

«D'accordo, Charing Cross. Voglio che tu faccia amicizia con Catherine.»

«Come sono sciocchi gli uomini! Vogliono sempre che le loro ragazze siano amiche.»

Edward, che si era sdraiato con le mani allacciate dietro la testa, si rizzò a sedere.

«Non hai capito niente, Charing Cross. E comunque i tuoi riferimenti all'harem sono una stupidaggine...»

«No, per niente. Mi basta pensare al modo in cui quelle ragazze ti guardano e si struggono per te per arrabbiarmi.»

«Magnifico» disse Edward. «Mi piace vederti arrabbiata. Ma per tornare a Catherine, vorrei vedervi amiche perché sono sicuro che è il modo migliore per scoprire quello che vogliamo sapere. Lei deve essere al corrente di qualcosa.»

«Ne sei davvero convinto?» .

«Ricordati che l'ho sentita fare il nome di Anna Scheele.»

«Me ne ero dimenticata.»

«E come va con Karl Marx? Qualche risultato?»

«Nessuno mi ha invitata in seno al partito. Anzi, Catherine mi ha detto proprio ieri che non mi avrebbero mai dato una tessera perché non ero abbastanza indottrinata politicamente. E essere costretta a leggere tutta quella roba... sinceramente, Edward, non ho il cervello adatto...»

«Tu di politica non sai proprio nulla, vero?» rise Edward. «Povera Charing Cross. Bene, bene, Catherine avrà anche un gran cervello e saprà tutto di politica, ma io continuo a preferire le piccole dattilografe cockney che non sanno l'ortografia di parole con più di due sillabe.»

All'improvviso Victoria si accigliò. Le parole di Edward le avevano rammentato lo strano colloquio col dottor Rathbone. Lo riferì a Edward, il quale sembrò più turbato di quanto Victoria non si fosse aspettata.

«Questa è una cosa seria, Victoria, davvero seria. Cerca di ricordarti che cosa ha detto con precisione.»

Victoria fece del suo meglio per riferire alla lettera le parole del dottore.

«Ma non capisco che cosa ti dia tanto fastidio» disse la ragazza.

«Come?» Edward sembrava distratto. «Non capisci... ma ragazza mia, questo prova che hanno capito chi sei. Ti dicono di toglierti dai piedi. Non mi piace, Victoria, non mi piace per niente.»

Dopo una pausa aggiunse con gran serietà:

«I comunisti sono spietati. Fa parte della loro fede non arrestarsi di fronte a nulla. Non voglio vederti finire nel Tigri dopo essere stata colpita alla testa, cara.»

Che strano, pensò Victoria, ritrovarsi tra le rovine di Babilonia a discutere l'eventualità di ritrovarsi, nel prossimo futuro, nelle acque del Tigri dopo essere stata colpita alla testa. Con gli occhi socchiusi, pensò:

"Presto mi sveglierò e scoprirò di essere a Londra e di aver sognato uno splendido sogno melodrammatico sulla insidiosa Babilonia. Forse" pensò chiudendo del tutto gli occhi, "sono a Londra... e ben presto squillerà la sveglia e dovrò alzarmi per recarmi nell'ufficio del signor Greenholtz... e Edward sarà scomparso..."

A quel punto aprì gli occhi per assicurarsi che Edward fosse davvero lì (e che cosa stavo per chiedergli a Bassora quando ci hanno interrotto?) e che tutto non fosse un sogno. Il sole splendeva con un vigore tutt'altro che londinese, le rovine di Babilonia vibravano incolori su uno sfondo di palme scure e, con la schiena rivolta verso di lei, ecco Edward. Con quanta grazia i capelli gli crescevano sul collo formando un piccolo ricciolo... e che bel collo... abbronzato dal sole... senza il minimo difetto... molti uomini hanno cisti o foruncoli là dove finisce il colletto... un collo come quello di Sir Rupert, per esempio, con un foruncolo in eruzione...

Con un'esclamazione soffocata, Victoria si rizzò a sedere cacciando i sogni a occhi aperti. Era al colmo dell'eccitazione.

Edward si girò verso di lei con aria interrogativa.

«Cosa c'è, Charing Cross?»

«Mi è appena tornato in mente» disse Victoria, «quel particolare di Sir Rupert Crofton Lee...»

Mentre Edward posava su di lei uno sguardo perplesso, Victoria spiegò quello che intendeva dire, e, a onor del vero, non lo fece con molta chiarezza.

«Era un foruncolo» disse, «sul collo.»

«Un foruncolo sul collo?» chiese Edward perplesso.

«Sì, sull'aereo. Era seduto davanti a me, sai, e quella specie di cappuccio era scivolato indietro e io l'ho visto... il foruncolo.»

«E cosa c'è di strano in un foruncolo? Doloroso ma molto comune.»

«Sì, certo. Ma il fatto è che quella mattina sulla terrazza non l'aveva.»

«Non aveva cosa?»

«Non aveva il foruncolo. Oh, Edward, cerca di capire. Sull'aereo aveva un foruncolo e sulla terrazza del Tio non lo aveva più. Aveva un collo liscio come il tuo adesso.»

«Be', immagino che sarà guarito nel frattempo.»

«No, è impossibile. Era passato solo un giorno, e il foruncolo era solo all'inizio. Non poteva essere sparito senza lasciare tracce. Il che vuol dire che l'uomo al Tio non era affatto Sir Rupert.»

Fece un deciso cenno col capo per esprimere tutta la sua convinzione. Edward la fissò sgranando gli occhi.

«Sei matta, Victoria. Doveva essere Sir Rupert. Non hai notato altra differenza.»

«Ma non capisci, Edward, io non l'avevo mai visto bene... ne avevo avuto solo quella che potremmo definire un'impressione generale. Il cappello, e la mantella e quell'aria da smargiasso. È un uomo facile da imitare.»

«Ma all'ambasciata se ne sarebbero accorti...»

«Non si è fermato all'ambasciata, no? È venuto al Tio. È venuto a prenderlo un piccolo funzionario. L'ambasciatore è in Inghilterra. Senza contare che è stato in viaggio così a lungo, lontano dal nostro paese.»

«Ma perché...»

«Per via di Carmichael, naturalmente. Carmichael veniva a Baghdad per parlargli, per raccontargli quello che aveva scoperto. Però non si erano mai conosciuti prima. Quindi Carmichael non avrebbe potuto sapere se quello era l'uomo giusto... e perciò non sarebbe stato all'erta. Ma certo: è stato il finto Sir Rupert a pugnalare Carmichael. Tutto quadra, Edward.»

«Non credo una parola di tutta questa storia. È una follia. Non dimenticare che Sir Rupert è stato ucciso in seguito, al Cairo.»

«È successo tutto allora. Adesso lo so. Oh, Edward, che orrore. L'ho visto coi miei occhi.»

«L'hai visto coi tuoi occhi... Sei impazzita, Victoria?»

«Non sono per niente pazza. Ascolta, Edward. Hanno bussato alla mia porta - all'hotel a Heliopolis - o per lo meno ho avuto l'impressione che bussassero alla mia porta e ho guardato in corridoio, ma mi era sbagliata. Avevano picchiato alla porta accanto, quella di Sir Rupert Crofton Lee. Era una hostess che gli ha chiesto di recarsi nell'ufficio della BOAC, in quello stesso corridoio. Più tardi, uscendo, sono passata davanti a una porta che aveva un cartello col nome della compagnia aerea e l'ho visto uscire. Al momento ho pensato che avesse ricevuto notizie tali da farlo camminare in modo diverso. Capisci, Edward? Era una trappola: all'interno c'era un sosia in attesa e appena Sir Rupert è entrato gli hanno dato una botta in testa e l'altro ha preso il suo posto. Probabilmente lo hanno tenuto nascosto da qualche parte al Cairo, magari nell'hotel stesso facendolo passare per un malato e somministrandogli sonniferi, e poi lo hanno ucciso nel momento in cui il sosia è tornato al Cairo.»

«Una storia meravigliosa» disse Edward. «Ma francamente direi che è tutta una tua invenzione. Non ci sono prove.»

«C'è il foruncolo...»

«Oh, al diavolo il foruncolo!»

«E poi altri due particolari.»

«E cioè?»

«Il cartello con la scritta BOAC sulla porta. In seguito era sparito. Ricordo di essere rimasta stupita in seguito vedendo l'ufficio della BOAC vicino alla hall. Questo è il primo particolare. E poi c'è un'altra cosa. La hostess, quella che ha bussato alla sua porta. L'ho rivista qui a Baghdad, e per giunta al Ramoscello d'olivo, il primo giorno che ci sono andata. Quella ragazza era lì e parlava con Catherine. Anche allora ho avuto l'impressione di averla già vista prima.»

Dopo un momento di silenzio Victoria disse:

«Perciò devi ammettere che non si tratta solo di una mia fantasia.»

Lentamente Edward disse:

«Tutto ci riporta al Ramoscello d'olivo e a Catherine. Scherzi a parte, Victoria, devi fare amicizia con lei. Falle dei complimenti, lisciala un po', parla di idee bolsceviche. In qualche modo, cerca di entrare in confidenza con lei abbastanza da scoprire chi sono i suoi amici, dove va e chi vede quando non è al Ramoscello d'olivo.»

«Non sarà facile» disse Victoria, «ma ci proverò. E cosa devo fare col signor Dakin? Devo raccontargli questa faccenda?»

«Ma certo. Però aspetta un giorno o due. Magari avremo scoperto qualcosa di più» sospirò Edward. «Una di queste sere porterò Catherine al cabaret del Select.»

E questa volta Victoria non provò alcuna fitta di gelosia. Edward aveva parlato con una severa determinazione che escludeva qualsiasi prospettiva di divertimento nell'impresa che si era prefisso.

Il giorno seguente, eccitata dalle proprie scoperte, Victoria non ebbe difficoltà a salutare Catherine con grande effusione e cordialità. Era stato gentile da parte di Catherine indicarle un posto in cui farsi lavare i capelli. Aveva un disperato bisogno di uno shampo. (Questo era innegabile: al ritorno da Babilionia i capelli di Victoria avevano assunto un colore rossiccio per via delle incrostazioni di sabbia.)

«Hanno un aspetto terribile, è vero» disse Catherine scrutandole la chioma con una certa maligna soddisfazione. «Sei uscita durante quella

tempesta di polvere ieri pomeriggio?»

«Ho noleggiato un'auto e sono andata a Babilonia» disse Victoria. «È stato molto interessante, ma al ritorno si è levata la tempesta di polvere che mi ha accecata e soffocata.»

«Interessante, Babilonia» disse Catherine, «ma dovresti andarci con qualcuno che se ne intende ed è in grado di darti le spiegazioni giuste. Per i capelli, ti porterò stasera da questa ragazza armena. Ti farà uno shampo con lozione ammorbidente. Fa benissimo.»

«Non capisco come fai a tenere così bene i capelli» disse Victoria guardando con quello che doveva essere uno sguardo ammirato la greve massa di riccioli unti a forma di salsiccia.

Sul volto di solito arcigno di Catherine comparve un sorriso, e Victoria pensò a quanto avesse avuto ragione Edward suggerendole di adularla.

Quella sera, quando uscirono dal Ramoscello d'olivo, le due ragazze erano amicissime. Catherine si infilò in un meandro di viuzze e infine bussò a una porta assai poco promettente che in nessun modo faceva supporre che celasse un'attività di parrucchiere. Però vennero ricevute da una ragazza non particolarmente bella ma dall'aria capace che, in un inglese lento ma corretto, invitò Victoria ad accomodarsi accanto a un lavandino pulitissimo con rubinetti lucenti, circondato da vari flaconi di shampo e lozioni. Catherine se ne andò e Victoria affidò la sua chioma alle abili mani della signorina Ankoumian. Ben presto la sua testa fu una massa di schiuma cremosa.

«E adesso, per favore...»

Victoria si chinò sul lavabo. L'acqua ruscellò sui suoi capelli e gorgogliò giù dallo scarico.

All'improvviso sentì un odore piuttosto nauseabondo e dolciastro che vagamente le ricordava quello degli ospedali. Uno straccio bagnato le venne premuto contro la bocca e il naso. Victoria si dimenò e si rigirò ma una mano d'acciaio mantenne saldamente lo straccio al suo posto. Cominciò a soffocare mentre la testa le girava all'impazzata e gli orecchi rombavano...

18

Quando riprese i sensi, Victoria ebbe l'impressione che fosse trascorso un lasso di tempo enorme. In lei si agitavano confusi ricordi... scossoni in

un'auto... urla acute e litigiose in arabo... luci che le balenavano agli occhi... un orribile attacco di nausea... e poi vagamente ricordò di essere stata sdraiata su un letto mentre qualcuno le sollevava il braccio... la dolorosa puntura di un ago... poi altri sogni confusi e l'oscurità e, al di là di tutto, la sensazione che ci fosse qualcosa di pressante...

Ora, finalmente, era se stessa: Victoria Jones... E a Victoria Jones era successo qualcosa... molto tempo fa... mesi... forse anni... ma dopotutto forse si trattava solo di giorni.

Babilonia... il sole... la polvere... capelli... Catherine. Catherine, certo, che sorrideva, gli occhi furtivi sotto la massa di riccioli a salsicciotto... Catherine che l'aveva accompagnata a farsi lavare i capelli e poi... e poi cos'era successo? Quell'orribile odore... lo sentiva ancora... nauseabondo... cloroformio, naturalmente. Le avevano dato il cloroformio e l'avevano portata... dove?

Con cautela Victoria cercò di mettersi a sedere. A quanto pareva era sdraiata su un letto, un letto molto duro, la testa le doleva e le girava... aveva ancora le vertigini... quella puntura, l'avevano narcotizzata... era ancora sotto l'effetto del farmaco.

Be', per lo meno non l'avevano uccisa (perché no?). E fin lì tutto bene. La cosa migliore da farsi, pensò Victoria ancora seminarcotizzata, era mettersi a dormire. E così fece, all'istante.

Al risveglio si sentì molto più lucida. Era giorno e riuscì a vedere meglio dove si trovava.

Era in una stanzetta col soffitto molto alto, intonacata di un deprimente grigio azzurrognolo. Il pavimento era di terra battuta. Il mobilio della stanza era costituito dal letto su cui era sdraiata, munito di una sudicia coperta, e da un tavolo traballante con un catino di smalto tutto scrostato e un secchio di zinco sotto. C'era una finestra protetta da una specie di grata di legno. Con circospezione Victoria si alzò dal letto, sentendo un vago capogiro unito al mal di testa, e si avvicinò alla finestra. Oltre la grata vide un giardino e, sullo sfondo, palmizi. Il giardino, secondo i criteri orientali, era piuttosto grazioso, sebbene non sarebbe affatto risultato gradevole agli occhi di un qualsiasi inglese dei sobborghi. Vi fiorivano molte calendule arancione ed era ombreggiato da alcuni eucalipti polverosi e da tamerici piuttosto spoglie.

Una bimbetta col volto dipinto di blu e i polsi ornati da braccialetti saltellava inseguendo una palla e cantava con una voce acuta e nasale, che

ricordava vagamente il suono di cornamuse lontane.

Victoria rivolse la sua attenzione alla porta, che era grande e massiccia. Senza grandi speranze vi si avvicinò e provò ad aprirla. Era chiusa a chiave. Andò a sedersi sulla sponda del letto.

Dov'era? Non a Baghdad, quello era certo. E quale sarebbe stata la sua prossima mossa?

Un paio di minuti più tardi si rese conto che quell'ultima domanda era del tutto fuori luogo. Sarebbe stato più esatto chiedersi che cosa avrebbero fatto di lei. Sentendosi stringere lo stomaco, ricordò il consiglio di Dakin di rivelare tutto ciò che sapeva. Ma forse le avevano già fatto dire tutto mentre era sotto l'influsso del farmaco.

Comunque - e Victoria se lo ripeté con deliberato ottimismo - era viva. Se fosse riuscita a sopravvivere sino a che Edward l'avesse trovata... che cosa avrebbe fatto Edward quando avesse scoperto che era sparita? Si sarebbe rivolto al signor Dakin? Avrebbe agito da solo? Avrebbe minacciato Catherine sino a costringerla a dirgli dove si trovava? O forse non avrebbe affatto sospettato di Catherine? Più Victoria cercava di raffigurarsi Edward in azione, più l'immagine del giovanotto si affievoliva per diventare una sorta di astrazione senza volto. Quanto in gamba era Edward? Tutto si riduceva a quello. Edward era adorabile. Edward era attraente. Ma era intelligente Edward? Perché chiaramente, nella situazione disperata in cui lei si trovava, un po' di cervello sarebbe stato utile.

Dakin sì che avrebbe avuto l'intelligenza necessaria. Ma era abbastanza motivato per cercarla? Oppure si sarebbe limitato a cancellare il suo nome da un registro mentale tracciandovi sopra una riga e scrivendovi accanto un bel *requiescat in pace?* Dopotutto, agli occhi di Dakin lei era solo uno dei tanti. Correvano rischi, e se la fortuna li disertava pazienza. No, non se lo vedeva proprio Dakin impegnato in una missione di soccorso. Dopotutto l'aveva avvertita.

Anche il dottor Rathbone l'aveva avvertita. (Avvertita o minacciata?) E giacché lei non si era lasciata intimidire, la minaccia era stata attuata senza por tempo in mezzo...

Ma sono ancora viva, si ripeté Victoria, decisa a vedere il lato positivo della situazione.

All'esterno si udì un rumore di passi seguito dal raspare di una chiave in una serratura arrugginita. La porta, oscillando sui cardini, si aprì. Sulla

soglia comparve un arabo che portava un vecchio vassoio di latta con alcuni piatti.

Sembrava di buon umore, fece grandi sorrisi, disse qualcosa di incomprensibile in arabo e infine posò il vassoio, aprì la bocca, le indicò la gola e se ne andò chiudendo la porta.

Victoria esaminò con interesse il contenuto del vassoio. C'erano una grossa ciotola di riso, qualcosa che assomigliava a involtini di foglie di cavolo e un pane arabo largo e piatto. Più una caraffa d'acqua e un bicchiere.

Victoria cominciò col bere un grosso bicchiere di acqua; poi si buttò sul riso, il pane e le foglie di cavolo che erano ripiene di carne tritata dallo strano sapore. Quando ebbe finito tutto il contenuto del vassoio si sentì meglio.

Fece del suo meglio per esaminare le cose con lucidità. Le avevano somministrato il cloroformio e poi l'avevano rapita. Quanto tempo fa? Su questo punto aveva solo un'idea piuttosto nebulosa. Dai vaghi ricordi di sonni e di veglie dedusse che doveva essere successo qualche giorno prima. L'avevano portata via da Baghdad... dove? Anche a questo proposito, non era in grado di darsi una risposta. Non conoscendo l'arabo, non era neppure in grado di fare domande. Non era in grado di scoprire il luogo, o un nome, o una data.

Seguirono alcune ore di noia abissale.

La sera il suo carceriere ricomparve con un altro vassoio colmo di cibo. Questa volta era accompagnato da due donne in tunica nera, coi volti coperti. Si fermarono oltre la soglia, senza entrare. Una portava in braccio un bambino. Rimasero a guardarla ridacchiando. Oltre il velo, Victoria ebbe l'impressione che la stessero scrutando. Era eccitante e molto buffo avere una donna europea imprigionata lì.

Victoria rivolse loro la parola in inglese e in francese ma in risposta non ottenne che risolini. Era strano, pensò, non riuscire a comunicare con persone del suo sesso. Lentamente e con difficoltà pronunciò una delle poche frasi che aveva imparato.

«*El hamdu lillah.*»

La frase venne accolta con un compiaciuto discorso in arabo. Le due donne annuirono con forza. Victoria avanzò verso di loro ma il servo arabo, o chiunque egli fosse, si affrettò a sbarrarle il cammino. Fece cenno alle donne di spostarsi e uscì lui stesso, richiudendo la porta. Prima di farlo

ripeté diverse volte la stessa parola.

«*Bukra... bukra...*»

Era una parola che Victoria conosceva: voleva dire domani.

Victoria sedette sul letto per riflettere. Domani? Domani sarebbe arrivato qualcuno o sarebbe successo qualcosa. Domani la sua prigionia sarebbe finita (oppure no?), e in tal caso avrebbe potuto finire anche lei. Tutto sommato, quell'idea del domani non le sorrideva molto. Qualcosa le diceva che domani sarebbe stato preferibile trovarsi altrove.

Ma era possibile? Per la prima volta dedicò la sua attenzione a questo problema. Si avvicinò alla porta e la esaminò. Su quel fronte niente da fare. Quello non era il genere di serratura che si apre con una forcina per capelli... dato e non concesso che lei fosse in grado di aprire una serratura con una forcina, cosa di cui dubitava molto.

Restava la finestra. La finestra, come non tardò a scoprire, era forse una prospettiva più rosea. La grata di legno che la chiudeva era agli ultimi stadi della decrepitezza. Quand'anche fosse riuscita a rompere un numero sufficiente di listelli di legno in modo da aprirsi un varco, non avrebbe certo potuto farlo senza provocare un bel po' di rumore che avrebbe attratto sicuramente l'attenzione. E poiché la stanzetta in cui era rinchiusa non era a pianterreno, sarebbe stato necessario trovare una qualche corda o saltare dabbasso, con la prospettiva di slogarsi una caviglia o di ferirsi in qualche altro modo. Nei libri, ricordò Victoria, le funi si fanno con strisce di lenzuola e di coperte. Guardò poco speranzosa la spessa trapunta di cotone e la coperta stracciata. Nessuna delle due sembrava indicata allo scopo. Non aveva nulla con cui tagliare la trapunta e, sebbene la coperta fosse facile da strappare, il suo miserevole stato le sconsigliava di affidare ad essa il suo peso.

«Accidenti» disse Victoria ad alta voce.

Accarezzava sempre più l'idea della fuga. Da quel che le pareva di capire, i suoi carcerieri erano persone semplici cui bastava l'idea di averla messa sotto chiave per sentirsi sicuri. Non si sarebbero mai aspettati un tentativo di fuga per la semplice ragione che lei era prigioniera e non poteva darsela a gambe. La persona che le aveva fatto l'iniezione e presumibilmente l'aveva portata qui non era in quella casa: di questo era certa. Lui o lei erano attesi "bukra". L'avevano lasciata in qualche luogo remoto affidandola a sempliciotti in grado si seguire istruzioni senza peraltro afferrare la complessità della situazione, e che, presumibilmente,

non avevano idea della creatività di una giovane donna europea in immediato pericolo di vita.

«In qualche modo devo uscire di qui» si disse Victoria.

Si avvicinò al tavolo e fece onore al cibo. Tanto valeva tenersi in forze. C'era di nuovo del riso accompagnato da arance e da qualche pezzetto di carne in una salsa arancione vivo.

Victoria mangiò tutto e bevve un bicchier d'acqua. Mentre posava la brocca il tavolo s'inclinò leggermente e qualche goccia d'acqua si rovesciò a terra creando una piccola pozzanghera fangosa. Guardandola, un'idea si fece strada nella fertile mente della signorina Victoria Jones.

Chissà se la chiave era stata lasciata nella toppa all'esterno?

Il sole stava calando. Ben presto sarebbe stato buio. Victoria si avvicinò alla porta, s'inginocchiò e scrutò nell'immensa toppa. Non vide alcuna luce. Ora le occorreva qualcosa con cui frugarvi dentro... una matita o una penna stilografica. Era seccante che le avessero preso la borsetta. Si guardò attorno aggrottando la fronte. La sola posata sul tavolo era un grosso cucchiaio, che al momento non faceva al caso suo ma avrebbe potuto risultarle utile in seguito. Victoria sedette a meditare. Di lì a poco lanciò un'esclamazione, si tolse una scarpa e ne rimosse la soletta interna di cuoio. La arrotolò strettamente. Era abbastanza rigida. Tornò alla porta, si accosciò e cominciò a spingere il rotolo di cuoio nella toppa. Per fortuna la grande chiave non aveva la misura esatta della toppa. Dopo tre o quattro minuti cedette ai suoi sforzi e cadde all'esterno. Non fece molto rumore finendo sulla terra battuta.

Ora, pensò Victoria, devo far presto, prima che la luce svanisca del tutto. Prese la brocca e versò un po' d'acqua ai piedi della porta, nel punto che doveva corrispondere a quello in cui era caduta la chiave. Poi, col cucchiaio e le mani scavò nella fanghiglia che si era formata. Pian piano, aggiungendo altra acqua dalla brocca, scavò un piccolo tunnel sotto la porta. Si sdraiò e cercò di vedere dall'altro lato, ma non era semplice. Si rimboccò le mani e scoprì di poter inserire la mano e parte del braccio sotto la porta. Esplorò con le dita e infine trovò qualcosa di metallico. Aveva localizzato la chiave ma non riusciva ad afferrarla. La sua prossima mossa fu di prendere la spilla da balia con cui aveva assicurato una spallina. Piegandola per formare un uncino, la infilò in un pezzo di pane e si chinò di nuovo per pescare.

Proprio mentre stava per urlare per la frustrazione, la spilla s'incagliò

nella chiave permettendole di portarla più vicino alla porta e di tirarla verso di sé.

Victoria sedette sui talloni, piena di ammirazione per la propria astuzia. Afferrata la chiave con la mano fangosa, si alzò e la infilò nella toppa. Attese l'istante il cui l'abbaiare dei cani randagi era particolarmente intenso, e la fece girare nella serratura. Diede una piccola spinta alla porta aprendo uno spiraglio oltre il quale scrutò cautamente. Vide un'altra stanzetta con una porta aperta al lato opposto. Victoria, dopo un momento d'attesa, uscì in punta di piedi. Il locale aveva grandi buchi sul soffitto e un paio sul pavimento. La porta in fondo dava sulla cima di una scaletta di mattoni di fango situata all'esterno della casa, che conduceva nel giardino.

Era tutto ciò che Victoria voleva vedere. Sempre in punta di piedi tornò nella stanza in cui era stata rinchiusa. Era molto improbabile che qualcuno tornasse da lei stasera. Avrebbe atteso che calassero le tenebre e che il villaggio, o cittadina, fosse più o meno addormentato, e poi se ne sarebbe andata.

Notò un'altra cosa. Appena fuori della porta era posato un pezzo di lacera stoffa nera. Doveva essere una vecchia *Aba* che le sarebbe stata utile per coprire gli abiti occidentali.

Attese per quella che le parve un'eternità. Infine i vari brusii umani si spensero. Un lontano grammofono smise di suonare canzoni arabe, le voci rauche e gli scatarramenti cessarono, e le risate acute e lontane delle donne si placarono; i bimbi smisero di piangere.

Finalmente non udì che un remoto ululato, che attribuì agli sciacalli, e gli scoppi intermittenti dell'abbaiare dei cani che, come sapeva, sarebbero continuati per tutta la notte.

"Bene, siamo pronti!" si disse Victoria alzandosi.

Dopo una breve riflessione, richiuse la porta della prigione dall'esterno e lasciò la chiave nella toppa. Poi a tentoni si fece strada nella stanza attigua, raccolse il pezzo di stoffa nera e raggiunse la cima della scaletta. C'era la luna, ma era ancora troppo bassa nel cielo. Tuttavia la luce le consentì di vedere il cammino. Si fermò a quattro gradini dal fondo. Era al livello del muretto che circondava il giardino. Se fosse scesa in fondo alla scala avrebbe dovuto passare lungo il fianco della casa. Sentiva russare nelle stanze dabbasso. Forse era preferibile procedere in cima al muretto di cinta, spesso abbastanza da camminarci sopra.

Optò per la seconda soluzione e procedette in equilibrio precario sino al

punto in cui il muro formava un angolo retto. All'esterno c'era quello che sembrava essere un giardino di palme e a un certo punto il muretto era crollato. Victoria raggiunse quel punto e, un po' scivolando e un po' saltando, si portò all'esterno e, inoltrandosi tra le palme, giunse a una breccia lungo il muro esterno. Si ritrovò in una mulattiera incassata tra mura di mattoni di fango. Victoria procedette il più in fretta possibile.

Ora i cani si misero ad abbaiare furiosamente. Due randagi dal pelo fulvo ringhiarono al suo passaggio. Victoria raccolse una manciata di detriti e la scagliò verso di loro, che si allontanarono mugolando. Victoria si affrettò a proseguire. Svoltò un angolo e arrivò in quella che doveva essere la via principale. Stretta e segnata da solchi profondi, attraversava un villaggio di casupole di fango, uniformemente sbiadite nel chiar di luna. Palmizi si affacciavano oltre i muretti, cani ringhiavano e abbaiavano. Victoria inspirò a fondo e si mise a correre. I cani continuarono ad abbaiare, ma nessun essere umano badò a questo possibile predone notturno. Ben presto si ritrovò in uno slargo lungo il quale scorreva un torrentello fangoso solcato da un decrepito ponte ad arco. Più oltre la strada, o sentiero, si perdeva in quello che sembrava uno spazio infinito. Victoria continuò a correre sino a che ebbe il fiato corto.

Il villaggio era ormai alle sue spalle. La luna era alta nel cielo. A destra, a sinistra e davanti si stendeva solo un terreno sassoso, privo di coltivazioni e di case. Sembrava pianeggiante, ma in realtà era piuttosto accidentato. Da quanto Victoria poteva vedere, non c'era alcun punto di riferimento, e lei non aveva la più pallida idea di dove conducesse quella pista. Non conosceva abbastanza le stelle da sapere in che direzione si stava dirigendo. Quell'ampio spazio nudo aveva qualcosa di terrificante, ma ormai era impossibile tornare indietro. Poteva solo procedere.

Fermandosi solo alcuni istanti per riprendere fiato e per assicurarsi che la sua fuga non fosse stata scoperta guardandosi alle spalle, si mise in marcia avanzando al ritmo di cinque chilometri all'ora verso l'ignoto.

Quando infine si levò l'alba, Victoria era esausta, aveva i piedi doloranti ed era sull'orlo di una crisi isterica. Giudicando dalla luce del cielo, stabilì che si stava dirigendo più o meno verso sud-ovest, ma non sapendo dove si trovava quella scoperta non poteva esserle di grande utilità.

Più avanti, al lato della pista, si ergeva una piccola altura. Victoria si arrampicò sui fianchi piuttosto scoscesi e raggiunse la cima.

Di lì riuscì a guardare il territorio che la circondava e il senso di panico

la riafferrò. Perché tutt'intorno c'era il nulla... Il panorama era stupendo nella prima luce del mattino. Il terreno e l'orizzonte vibravano in tenui sfumature albicocca e rosa chiazzate d'ombra. Era stupendo ma spaventoso. "Ora capisco che cosa si intende quando si dice che qualcuno è solo al mondo" pensò Victoria. Qua e là crescevano radi ciuffi d'erba e alcuni aridi arbusti spinosi. Ma al di fuori di questo non c'era traccia di coltivazioni né altro segno di vita. Tranne Victoria Jones.

Né c'era più traccia del villaggio da cui era fuggita. Alle sue spalle, la strada da cui era venuta si protendeva verso una terra desolata. A Victoria parve incredibile aver camminato tanto da aver perso di vista il villaggio. Per un istante, presa dal panico, desiderò ritornarvi. Per riprendere in qualche modo contatto col genere umano...

Poi riprese il controllo di sé. Aveva voluto fuggire e c'era riuscita, ma i suoi guai non erano certo finiti solo perché aveva messo qualche chilometro tra sé e i suoi carcerieri.

Un'auto, per quanto scassata, avrebbe coperto quei pochi chilometri in breve tempo. Non appena la sua fuga fosse stata scoperta, qualcuno la sarebbe venuta a cercare. E come diamine avrebbe fatto a nascondersi in quel terreno che non offriva alcun riparo? Aveva ancora con sé la vecchia *Aba* in cui si avvolse coprendosi anche il volto. Non aveva idea di che aspetto avesse poiché non portava con sé uno specchio. Togliendosi le scarpe di foggia europea e le calze e procedendo a piedi nudi, forse non correva il rischio di essere riconosciuta. Una virtuosa e velata donna araba, per quanto lacera e povera, godeva di una assoluta immunità. Sarebbe stato il massimo della maleducazione per un uomo rivolgerle la parola. Ma un simile travestimento sarebbe riuscito a ingannare un occhio occidentale teso alla sua ricerca? Comunque era la sua unica possibilità.

Era troppo stanca per proseguire. Aveva anche una sete bruciante, ma per quella non c'era alcun rimedio. La cosa migliore, decise Victoria, era sdraiarsi sul fianco dell'altura. Se avesse sentito l'avvicinarsi di un'auto si sarebbe rifugiata in un solco sul fianco della collinetta e avrebbe potuto farsi un'idea di chi era al volante dell'auto.

Portandosi dietro l'altura poteva anche celarsi a chi procedeva lungo la strada.

D'altra parte aveva urgente bisogno di tornare alla civiltà, e il solo modo, a quanto le pareva di capire, era fermare un'auto con un europeo a bordo e chiedere un passaggio.

Ma doveva essere sicura che gli europei fossero quelli "giusti". E come diavolo avrebbe fatto a capirlo?

Rimuginando su questo particolare, Victoria precipitò improvvisamente nel sonno, logorata dalla lunga camminata e dallo sfinimento.

Quando si svegliò il sole era alto nel cielo. Aveva caldo, era tutta irrigidita, la testa le girava e la sete era diventata tormentosa. Un gemito uscì dalle sue labbra secche e dolenti, ma qualcosa la costrinse a irrigidirsi e a rimanere in ascolto. In lontananza, ma ben percepibile, si udiva il rumore di un'auto che non proveniva dal villaggio ma vi si dirigeva. Il che significava che non era al suo inseguimento. Per il momento era ancora un remoto puntolino nero lungo la pista. Sempre tenendosi nascosta, Victoria ne spiò l'avvicinarsi. Quanto le avrebbe fatto comodo un binocolo!

La vettura sparì per un istante in un avvallamento del terreno e poi riapparve a non molta distanza. Al volante c'era un arabo e accanto a lui sedeva un uomo in abiti europei.

"A questo punto devo decidere" pensò Victoria. Era un'occasione propizia? Doveva correre nel mezzo della strada per far segno alla vettura di fermarsi?

Proprio mentre stava per farlo, uno scrupolo improvviso la frenò. E se fosse stato il nemico?

Dopotutto, come faceva a saperlo? Quella pista era indubbiamente poco frequentata. Non era passata nessun'altra macchina. Né un camion. Neppure una carovana di muli. Quell'auto forse era diretta al villaggio da cui era fuggita la notte precedente...

Che fare? Era terribile dover prendere una simile decisione su due piedi. Se fosse stato il nemico, quella sarebbe stata la fine. Ma in caso contrario, poteva essere la sua unica speranza di salvezza. Perché, se avesse continuato ad aggirarsi senza meta in quella terra desolata, probabilmente sarebbe morta di sete o di un colpo di sole. Che fare?

E mentre se ne stava accucciata, paralizzata dall'incertezza, il ritmo del motore cambiò. Rallentò e poi, con una sterzata, lasciò la pista per fermarsi accanto alla pila di sassi su cui era accucciata.

L'avevano avvistata! Cercavano lei!

Victoria si lasciò scivolare nella buca aggirando l'altura per allontanarsi dall'auto. La sentì fermarsi, una portiera venne aperta e qualcuno scese.

Poi vennero pronunciate alcune parole arabe. Dopo di che non successe nulla. All'improvviso, senz'alcun avvertimento, comparve un uomo che

stava procedendo attorno all'altura. Teneva lo sguardo chino a terra e di tempo in tempo si chinava a raccogliere qualcosa. Qualunque cosa cercasse, non pareva trattarsi di una ragazza di nome Victoria Jones. E inoltre si trattava decisamente di un inglese.

Con un'esclamazione di sollievo Victoria si alzò e si diresse verso di lui. L'uomo alzò il capo e la guardò sorpreso.

«Oh» disse Victoria. «Sono così contenta che lei sia qui.»

L'altro continuò a fissarla.

«Chi diamine...» cominciò. «Lei è inglese? Ma...»

Con una risata Victoria si liberò *dell'Aba.*

«Certo che sono inglese» disse. «Per favore, potrebbe riportarmi a Baghdad?»

«Non vado a Baghdad. Ne vengo or ora. Ma che diamine fa tutta sola nel deserto?»

«Sono stata rapita» disse Victoria parlando a gran velocità. «Sono andata a farmi lavare i capelli e mi hanno dato il cloroformio. E mi sono svegliata in una casa araba in un villaggio da quelle parti.»

Gesticolò verso l'orizzonte.

«A Nadali?»

«Non so come si chiama. Sono fuggita stanotte. Ho camminato tutta la notte e poi mi sono nascosta dietro l'altura in caso lei fosse il nemico.»

Il suo salvatore la fissava con una curiosa espressione dipinta sul volto. Era un uomo sui trentacinque anni, coi capelli biondi e un'espressione piuttosto altera. Si esprimeva con proprietà e un tono vagamente accademico. S'infilò un paio di pincenez e tornò a fissarla con un'aria disgustata. Victoria si rese conto che quell'uomo non aveva creduto una sola parola di quanto gli aveva detto.

Immediatamente venne travolta da una furibonda indignazione.

«È assolutamente vero!» disse. «Parola per parola.»

Lo sconosciuto sembrò più incredulo che mai.

«Molto interessante» disse con tono gelido.

La disperazione si impossessò di Victoria. Non era giusto che riuscisse sempre a far apparire credibile una menzogna, mentre quando raccontava la pura verità non era capace di convincere gli interlocutori. I fatti veri li narrava con irruenza e senza forza di persuasione.

«Se non ha con sé qualcosa da bere, morrò di sete» disse. «Morrò comunque di sete se mi lascia qui e prosegue senza di me.»

«Ma non mi sognerei affatto di farlo» disse lo sconosciuto con sussiego. «Non è indicato per una signora inglese aggirarsi sola nel deserto. Mia cara, le sue labbra sono molto screpolate... Abdul.»

«Sahib?»

L'autista comparve oltre il cumulo di terra.

Dopo aver ricevuto ordini in arabo corse verso l'auto e di lì a poco tornò con un grande termos e un bicchiere di plastica.

Victoria bevve avidamente.

«Oh!» esclamò, «così va meglio.»

«Io mi chiamo Richard Baker» disse l'inglese.

«Sono Victoria Jones» disse la ragazza. Poi, nel tentativo di recuperare il terreno perduto e di sostituire all'incredulità una rispettosa attenzione, aggiunse:

«Pauncefoot Jones. Devo raggiungere mio zio, il dottor Pauncefoot Jones, agli scavi.»

«Che straordinaria coincidenza» disse Baker guardandola sorpreso. «Sto andandoci anch'io. Il sito dista solo venticinque chilometri. Sono proprio la persona giusta nel momento giusto, no?»

Dire che Victoria era stata presa alla sprovvista, sarebbe dir poco. Era del tutto esterrefatta. A tal punto che non riuscì a proferir parola. Docile e silenziosa, seguì Richard sino all'auto e vi salì.

«Immagino che lei sia l'antropologa» disse Richard mentre la faceva accomodare sul sedile posteriore e rimuoveva vari oggetti. «Sapevo del suo arrivo, ma non mi aspettavo che venisse così presto.»

Dalle tasche tolse alcuni cocci di vasi che, come finalmente capì Victoria, erano gli oggetti che era andato raccogliendo sul cumulo di terra.

«Aveva l'aria di un tumulo interessante» disse indicando il cumulo di terra e pietre. «Ma a quanto mi par di capire non contiene nulla di eccezionale. Resti tardo-assiri - qualcosa dei Parti, e alcuni ottimi fondi di vaso del periodo kassita.» Sorridendo aggiunse: «Sono lieto di vedere che, nonostante i suoi guai, il suo fiuto archeologico l'abbia spinta a esaminare un tumulo.»

Victoria aprì la bocca e poi la richiuse. L'autista inserì la marcia e partirono.

Che cosa poteva dire dopotutto? Certo, sarebbe stata smascherata non appena avessero raggiunto il sito degli scavi, ma era assai meglio essere scoperta allora e fare ammenda onorevole per le sue invenzioni di quanto

non fosse dover confessare tutto al signor Richard Baker nel mezzo del nulla. Alla peggio, avrebbero potuto rispedirla a Baghdad. E poi, si disse Victoria, incorreggibile come sempre, potrebbe venirmi una qualche idea prima di arrivare a destinazione. La sua fervida immaginazione si mise all'opera. Un vuoto di memoria? Aveva viaggiato con una ragazza che le aveva chiesto di... no, a quanto sembrava, avrebbe dovuto dire tutta la verità. Ma preferiva dirla al dottor Pauncefoot Jones, comunque egli fosse, che a Richard Baker, che sollevava con arroganza le sopracciglia e aveva mostrato una chiara incredulità di fronte alla storia vera che gli aveva raccontato.

«Non andiamo a Mandali» disse Baker girandosi verso di lei. «Tra poco più di un chilometro lasciamo la pista per inoltrarci nel deserto. Talvolta è un po' difficile individuare il posto esatto senza punti di riferimento.»

Di lì a poco disse qualcosa ad Abdul e l'auto puntò verso il deserto. Senza punti di riferimento che potessero guidarlo, Richard Baker indirizzava Abdul a gesti - talvolta si piegava a destra e talaltra a sinistra. Dopo un po' Baker proruppe in un'esclamazione soddisfatta.

«Siamo sul cammino giusto» disse.

Victoria non riusciva a vedere nessuna pista ma di lì a poco intravide qualche traccia di pneumatici.

A un certo punto attraversarono una pista più chiaramente indicata e Richard chiese a Abdul di fermarsi.

«Questa è una cosa che le interesserà» disse a Victoria. «Non conoscendo il paese, non l'avrà mai vista prima.»

Dalla pista due uomini avanzavano verso l'auto. Uno portava sulle spalle una panchetta di legno e l'altro un grosso oggetto di legno delle dimensioni di un pianoforte.

Richard li chiamò con un cenno, al quale i due risposero con evidente piacere. Richard tirò fuori sigarette e tra di loro sembrò nascere un clima di cordialità.

Poi Richard si rivolse a Victoria.

«Le piace il cinema? E allora vedrà uno spettacolo.»

Parlò coi due che sorrisero felici. Sistemarono la panchetta invitando Victoria e Richard a prender posto. Poi sistemarono su una sorta di piedistallo l'oggetto tondeggiante che aveva due fori per gli occhi. Guardandovi dentro Victoria esclamò:

«È come quei cosi al parco dei divertimenti.»

«Precisamente» disse Richard. «In una forma un po' più primitiva.»

Victoria avvicinò gli occhi ai fori muniti di lenti, uno dei due cominciò a girare una manovella mentre l'altro si lanciava in una nenia monotona.

«Cosa dice?» chiese Victoria.

Richard tradusse:

«Avvicinatevi e preparatevi ad essere stupiti e divertiti. Preparatevi ad ammirare le meraviglie dell'antichità.»

Agli occhi di Victoria balzò l'immagine grossolanamente colorata di negri che mietevano il grano.

«Fellahin in America» annunciò Richard, traducendo.

Poi fu la volta di: «La moglie del grande scià del mondo occidentale», e l'imperatrice Eugenia sorrise carezzandosi un lungo boccolo. Un'immagine del palazzo reale nel Montenegro, e un'altra della Grande Fiera Mondiale.

Fu tutto un susseguirsi di immagini, del tutto slegate tra di loro e talvolta spiegate nei termini più strani.

Il principe consorte, Disraeli, fiordi norvegesi e pattinatori in Svizzera completavano quella strana rassegna del mondo dorato del passato.

Il narratore finì le sue spiegazioni dicendo:

«E così vi abbiamo mostrato le meraviglie dell'antichità in terre lontane e straniere. Che la vostra offerta sia generosa, all'altezza degli splendori che avete visto, giacché tutte queste cose sono vere.»

Lo spettacolo era finito. Victoria sorrideva divertita.

«È stato davvero una meraviglia!» esclamò. «Non ci avrei mai creduto.»

I proprietari del cinema ambulante sorridevano orgogliosi. Victoria si alzò dalla panchina e Richard, che era seduto all'estremità opposta, venne scaraventato a terra in una posizione poco dignitosa. Victoria si scusò ma la cosa non le dispiacque affatto. Richard pagò i due uomini e con cortesi saluti di commiato ed espressioni di interesse per il reciproco benessere, si separarono. Richard e Victoria risalirono in auto e i due arabi proseguirono nel deserto.

«Dove vanno?» chiese Victoria.

«Girano per tutto il paese. Li ho incontrati per la prima volta in Transgiordania sulla strada che dal Mar Morto va ad Amman. Ora sono diretti a Kerbela, ma prendono le vie poco battute per dare spettacolo nei villaggi più remoti.»

«Magari troveranno un passaggio.»

Richard scoppiò a ridere.

«Probabilmente non lo accetterebbero. Una volta offrii un passaggio a un vecchio che da Bassora andava a Baghdad. Gli chiesi quanto tempo ci avrebbe impiegato e lui rispose due mesi. Gli dissi di salire, che sarebbe stato sul posto in serata. Ma lui mi ringraziò e rifiutò l'offerta. Un viaggio di due mesi gli andava benissimo. Il tempo da queste parti non conta. Non appena si accetta questo concetto, vi si scopre un certo piacere.»

«Sì, lo immagino.»

«Gli arabi trovano tremendamente difficile capire la mania occidentale di fare le cose in fretta, e il nostro modo di venire subito al dunque nelle conversazioni appare loro estremamente maleducato. Bisogna prima sedersi e scambiare qualche chiacchiera per circa un'ora o, se preferisci, tacere del tutto.»

«Sarebbe curioso se lo si facesse negli uffici londinesi. Si perderebbe un sacco di tempo.»

«Sì, però questo ci riporta alla domanda: che cos'è il tempo? E cosa significa sprecarlo?»

Victoria rifletté su quell'osservazione. L'auto sembrava procedere con assoluta sicurezza nel mezzo del nulla.

«Dov'è il sito?» chiese infine.

«Tell Aswad? Nel mezzo del deserto. Tra breve vedrà lo Zigcurat. Intanto dia un'occhiata alla sua sinistra. Laggiù, dove le indico io.»

«Sono nuvole?» chiese Victoria. «Non possono essere montagne.»

«Certo che lo sono. Le montagne innevate del Kurdistan. Sono visibili solo nelle giornate molto limpide.»

Un senso di sognante benessere pervase Victoria. Se solo avesse potuto continuare a viaggiare così per sempre. Se solo non fosse stata una spaventosa bugiarda. Rabbrividì come una bimba al pensiero della spiacevole spiegazione che l'attendeva. Che tipo era il dottor Pauncefoot Jones? Alto, con una lunga barba grigia e un fiero cipiglio. Comunque, per seccato che fosse il dottor Pauncefoot Jones, era riuscita almeno a sfuggire a Catherine, al Ramoscello d'olivo e al dottor Rathbone.

«Eccoci» annunciò Richard.

Indicò davanti a sé. All'orizzonte Victoria intravide una sorta di foruncolo.

«Sembra lontano chilometri e chilometri.»

«È vicinissimo, vedrà.»

Di fatto il foruncolo crebbe con stupefacente rapidità trasformandosi

prima in un mucchio di sassi e poi in un gigantesco tumulo. Accanto ad esso sorgeva un lungo edificio di mattoni di argilla.

«La sede della spedizione» disse Richard.

Si avvicinarono tra l'abbaiare furioso dei cani. Servitori in tunica bianca corsero ad accoglierli con grandi sorrisi.

Dopo uno scambio di saluti, Richard disse:

«A quanto pare, non la aspettavano così presto. Ma le prepareranno il letto e le porteranno subito dell'acqua calda. Immagino che vorrà lavarsi e riposare un po'. Il dottor Pauncefoot Jones è al tumulo. Io vado da lui e Ibrahim si occuperà di lei.»

Si allontanò a grandi passi e Victoria seguì il sorridente Ibrahim all'interno dell'edificio. Dopo il sole accecante, sembrava molto buio. Attraversarono un soggiorno con grandi tavoli e alcune poltrone malconce, e proseguirono oltre un cortiletto sino a una piccola camera con una sola, minuscola finestra. Era arredata con un letto, un comò piuttosto primitivo, una sedia e un tavolo con brocca e catino. Ibrahim sorrise, fece un cenno col capo, e le portò una brocca piena d'acqua dall'aspetto fangoso e un ruvido asciugamano. Poi, con un sorriso di scusa, tornò recando un piccolo specchio che appese con cura a un chiodo sulla parete.

Victoria fu grata di avere la possibilità di lavarsi. Solo ora cominciava a sentire tutto il peso della stanchezza e a rendersi conto di essere coperta di terra.

"Devo avere un aspetto spaventoso" si disse avvicinandosi allo specchietto.

Per alcuni istanti fissò incredula la propria immagine.

Quella non era lei... non era Victoria Jones.

E poi si rese conto che, sebbene le fattezze fossero quelle minute e regolari di Victoria Jones, la sua chioma adesso era biondo platino!

19

Richard trovò il dottor Pauncefoot Jones nella zona degli scavi, accucciato accanto al caposquadra e intento a battere delicatamente con un piccone su un resto di parete. Il dottore accolse il collega con modi sbrigativi.

«Ciao, Richard, ragazzo mio. Finalmente eccoti qui. Chissà perché ero convinto che saresti arrivato martedì.»

«Oggi è martedì» disse Richard.

«Davvero?» chiese il dottor Pauncefoot Jones con scarso interesse. «Vieni qui e dimmi che cosa ne pensi. Stanno venendo alla luce muri in perfetto stato di conservazione e siamo solo a un metro di profondità. Qui direi che ci sono tracce di pittura. Vieni a dirmi che cosa ne pensi. A me sembra molto promettente.»

Richard saltò nel fossato e i due archeologi si intrattennero per circa un quarto d'ora con discorsi altamente specialistici.

«A proposito» disse Richard. «Ho portato una ragazza.»

«Davvero? Che genere di ragazza?»

«Dice di essere tua nipote.»

«Mia nipote?» Con gran sforzo il dottor Pauncefoot Jones si sottrasse alla contemplazione delle mura. «Non mi pare di avere una nipote» disse con tono dubbioso come se di fatto ne avesse una di cui aveva dimenticato l'esistenza.

«Mi è parso di capire che viene a lavorare con noi.»

«Oh.» Il volto del dottor Pauncefoot Jones si schiarì. «Certo. Deve trattarsi di Veronica.»

«Mi pare che si chiami Victoria.»

«Già, già, Victoria. Emerson mi ha scritto di lei da Cambridge. Una ragazza in gamba, a quanto pare. Un'antropologa. Non riesco proprio a capire come mai ci siano persone che vogliono dedicarsi all'antropologia.»

«Avevo sentito dire che a noi si sarebbe unita un'antropologa.»

«Per il momento non c'è nulla che riguardi il suo campo di studi. Ma naturalmente siamo solo agli inizi. Avevo l'impressione che dovesse arrivare tra una quindicina di giorni ma non ho letto con molta attenzione la sua lettera; poi l'ho smarrita e quindi non ricordo granché di quanto mi ha scritto. Mia moglie arriva la settimana prossima - o l'altra ancora - e, a proposito, chissà dove ho messo la sua lettera? Pensavo che Venetia sarebbe arrivata con lei... e invece ho capito tutto male. Be', in qualche modo potrà esserci utile. Sta venendo alla luce molto vasellame.»

«Questa ragazza è per caso un tipo un po' strano?»

«Strano?» Pauncefoot Jones lo scrutò. «In che modo?»

«Be', non ha mica avuto un esaurimento nervoso o qualcosa del genere?»

«Emerson, ora che ci penso, ha detto che aveva lavorato molto intensamente. Per la laurea o qualcosa del genere, ma non mi pare abbia

accennato a un esaurimento nervoso. Perché?»

«Be', l'ho raccolta sul ciglio della pista, dove si aggirava tutta sola. Era vicina a quel tumulo che è a poco più di un chilometro prima del punto in cui si lascia la strada...»

«L'ho presente» disse il dottor Pauncefoot Jones. «Sai, lì una volta ho trovato dei manufatti Nuzu. Straordinario trovarli così a sud.»

Richard rifiutò di lasciarsi distrarre da argomenti archeologici, e proseguì deciso.

«Mi ha raccontato una storia pazzesca. Ha detto che era andata a farsi lavare i capelli e lì l'hanno intontita col cloroformio, poi l'hanno rapita e portata a Mandali dove l'hanno tenuta prigioniera in una casa dalla quale è fuggita nel cuore della notte... il racconto più assurdo ch'io abbia mai sentito.»

Il dottor Pauncefoot Jones scosse il capo.

«Sembra altamente improbabile» dichiarò. «Il paese è tranquillo, ben sorvegliato dalla polizia. Non è mai stato così sicuro quanto adesso.»

«Appunto. Chiaramente si è inventata tutto. Per questo ti ho chiesto se per caso avesse avuto un esaurimento nervoso. Deve essere una di quelle ragazze isteriche che sostengono che i curati sono innamorati di loro o che i medici le aggrediscono. Potrebbe darci un sacco di guai.»

«Oh, immagino che si calmerà» disse il dottor Pauncefoot Jones, ottimista. «Dov'è adesso?»

«Si sta dando una lavata e una pettinata.» Esitò. «Non ha bagagli con sé.»

«Davvero? Questo sì che è un guaio. Non penserà mica che le presti un pigiama? Ne ho solo due, e uno è tutto stracciato.»

«Dovrà arrangiarsi come può sino alla settimana prossima quando parte il camion. Però mi chiedo che cosa mai stesse facendo tutta sola nel mezzo del nulla.»

«Al giorno d'oggi le ragazze sono incredibili» disse distrattamente il dottor Pauncefoot Jones. «Te le trovi davanti nei posti più impensati. Una grossa seccatura quando hai delle cose da fare. Questo posto è abbastanza fuori mano da scoraggiare le visite, eppure dovresti vedere quante auto e persone ti capitano davanti quando meno le vorresti vedere. Ma guarda", gli uomini hanno smesso di lavorare. Dev'essere ora di pranzo. È meglio che torniamo agli alloggi.»

Victoria, in trepida attesa, trovò il dottor Pauncefoot Jones enormemente

diverso da come se lo aspettava. Era un ometto grassoccio con una testa semicalva e gli occhi ammiccanti. Con sua gran sorpresa, venne verso di lei con le braccia tese.

«Bene, bene, Venetia... voglio dire Victoria» disse. «Questa sì che è una sorpresa. Mi ero messo in testa che non sarebbe arrivata sino al mese prossimo. Ma sono lieto di vederla. Proprio lieto. Come sta Emerson? Spero che l'asma non gli dia troppo fastidio.»

Victoria fece appello alle sue confuse risorse e con prudenza disse che l'asma non lo aveva tormentato troppo.

«Si copre troppo la gola» disse Pauncefoot Jones. «Grave errore. Io l'ho avvertito. Tutti questi accademici che vivono rinchiusi nelle università si preoccupano troppo per la salute. Non dovrebbero pensarci: ecco il modo per mantenersi sani. Be', spero che si sistemerà in qualche modo... mia moglie arriverà la settimana prossima... oppure l'altra ancora... non è stata bene, sa. Devo trovare la sua lettera. Richard mi ha detto che ha perso i bagagli. Come farà? Non possiamo mandare il camion prima della settimana prossima.»

«Penso che riuscirò a cavarmela in qualche modo» disse Victoria. «Anzi, dovrò farcela.»

Il dottor Pauncefoot fece una risatina.

«Richard ed io non siamo in grado di prestarle granché. Lo spazzolino da denti possiamo fornirglielo. Ne abbiamo a dozzine tra le nostre provviste... e abbiamo anche cotone, se le serve e... vediamo... borotalco... qualche paio di calzini e fazzoletti da naso. Ben poco d'altro, temo.»

«Starò benone» disse Victoria con un sorriso radioso.

«Nessuna traccia di cimitero per lei» la avvertì il dottor Pauncefoot Jones. «Stanno emergendo mura interessanti e negli scavi più esterni ci sono molti frammenti di vasellame. Ma in qualche modo la terremo occupata. Non ricordo se s'intende anche di fotografia?»

«Un pochino sì» rispose cauta Victoria, sollevata nel sentir nominare qualcosa di cui possedeva una conoscenza pratica.

«Bene, bene. È capace di sviluppare negativi? Io sono molto all'antica: uso ancora le lastre. La camera oscura è piuttosto primitiva. Voi giovani siete abituati ai nuovi ritrovati della tecnica e spesso vi sentite sconcertati di fronte alle attrezzature un po' rudimentali.»

«A me non disturbano affatto» disse Victoria.

Dalle forniture della spedizione prese uno spazzolino da denti,

dentifricio, una spugna e del borotalco.

In piena confusione, cercò di capire in che posizione si trovasse. Chiaramente era stata scambiata per una ragazza di nome Venetia Qualche cosa che doveva unirsi alla spedizione e che era un'antropologa. Victoria non sapeva neppure che cosa fosse un antropologo. Se avesse trovato un dizionario avrebbe cercato il significato di quella parola. L'altra ragazza, presumibilmente, non sarebbe arrivata per un'altra settimana. Quindi per una settimana - o sino al momento in cui l'auto o il camion non fossero partiti per Baghdad - Victoria sarebbe stata Venetia Qualche cosa e avrebbe cercato di fare del suo meglio. Non temeva il dottor Pauncefoot Jones, che le sembrava simpaticamente distratto, ma Richard Baker la innervosiva. Non le piaceva lo sguardo con cui la scrutava e aveva l'impressione che, se non fosse stata attenta, egli avrebbe intuito le sue menzogne. Per fortuna aveva lavorato per un breve periodo in qualità di dattilografa presso l'Istituto archeologico di Londra, e aveva un'infarinatura della terminologia che ora le sarebbe stata utile. Ma doveva stare molto attenta a non fare qualche grossa gaffe. Per fortuna, si disse Victoria, gli uomini si sentivano sempre tanto superiori alle donne che un qualsiasi passo falso sarebbe stato visto non tanto come un indizio sospetto bensì come una prova della stupidità femminile.

Questo intervallo le avrebbe dato una tregua di cui aveva tanto bisogno. Giacché, dal punto di vista del Ramoscello d'olivo, la sua completa sparizione sarebbe stata sconcertante. Era fuggita dal luogo in cui l'avevano tenuta prigioniera, ma sarebbe stato difficile scoprire che cosa le era successo in seguito. L'auto di Richard non era passata attraverso Mandali e quindi adesso nessuno poteva sapere che lei si trovava a Tell Aswad. Dal loro punto di vista, Victoria era semplicemente svanita. Ne avrebbero quasi certamente dedotto che fosse morta. Che si fosse perduta nel deserto e fosse crollata per lo sfinimento.

Bene, che lo pensassero pure. Disgraziatamente l'avrebbe pensata così anche Edward! Be'... Edward avrebbe dovuto rassegnarsi. E in ogni caso la sua rassegnazione non sarebbe durata a lungo, perché nel bel mezzo dei tormenti dettati dal rimorso di averle suggerito di fare amicizia con Catherine, lei gli sarebbe ricomparsa davanti, risorta dal regno dei defunti... bionda anziché bruna.

E questo la costrinse a chiedersi come mai Loro (chiunque essi fossero) le avessero tinto i capelli. Una ragione doveva pur esserci, pensò Victoria,

pur non riuscendo assolutamente a immaginarsela. Quando i capelli fossero cresciuti, lei avrebbe avuto un ben strano aspetto. Una bionda ossigenata senza cipria né rossetto! Cosa poteva esserci di peggio per una ragazza? Be', pazienza, pensò Victoria, sono ancora viva, no? E non vedo perché non dovrei divertirmi un mondo... almeno per una settimana. Era davvero divertente scoprire che effetto facesse partecipare a una spedizione archeologica. Se solo fosse riuscita a recitare bene il proprio ruolo senza tradirsi...

Non le fu facile. Bisognava andarci cauti coi riferimenti a persone, pubblicazioni, stili architettonici e tipi di vasellame. Per fortuna un buon ascoltatore è sempre apprezzato. E Victoria ascoltava diligentemente i due uomini e, procedendo con la massima cura, cominciò a impossessarsi del gergo professionale con una certa facilità.

Di nascosto, cominciò a leggere con accanimento ogniqualvolta si trovava sola in casa. Le pubblicazioni di archeologia non mancavano e Victoria si creò ben presto un'infarinatura sull'argomento. Inaspettatamente, quella vita le parve deliziosa. La mattina presto le veniva servito il tè, dopo di che si recava agli scavi e aiutava Richard a fare fotografie e a ricostruire i frammenti di vasellame. Guardava gli uomini al lavoro ammirando l'abilità e la delicatezza con cui manovravano il piccone, si rallegrava sentendo le risate e i canti dei ragazzini che correvano a svuotare i cesti colmi di terra. Imparò a orientarsi tra i periodi storici, capì i vari livelli in cui si svolgevano gli scavi e si documentò sui lavori svolti durante la stagione precedente. L'unica cosa che la preoccupava era l'eventualità di scoprire un cimitero. Nulla di quanto aveva letto le aveva dato un'idea di che cosa avrebbe dovuto fare in veste di antropologa! "Se incappiamo in ossa o tombe" si disse Victoria, "mi farò venire un grosso raffreddore... no, meglio un attacco di bile, e mi metterò a letto."

Ma non comparve alcun cimitero. Vennero invece portate lentamente alla luce le mura di un palazzo. Victoria ne era affascinata e non ebbe mai occasione di dar prova di particolari abilità.

Talvolta Richard Baker la guardava ancora con una certa perplessità facendole sentire il peso della sua inespressa disapprovazione, ma i suoi modi erano simpatici e cordiali, e trovava davvero divertente l'entusiasmo di Victoria.

«Per lei che è appena arrivata dall'Inghilterra, tutto è una novità» le disse

un giorno. «Anch'io ero molto emozionato durante la mia prima spedizione.»

«Quanto tempo fa?»

Richard sorrise.

«È passato un bel po' di tempo. Quindici, no, sedici anni fa.»

«Deve conoscere bene questo paese.»

«Oh, non sono stato solo qui. Sono stato in Siria e anche in Persia.»

«Lei parla molto bene l'arabo. Vestito come uno di loro potrebbe passare per un arabo?»

Lui scosse il capo.

«Oh no... quello richiede un bel po' di sforzo. Dubito che ci sia mai stato un inglese capace di farsi passare per un arabo... per un certo periodo di tempo.»

«Lawrence?»

«Non credo che Lawrence sia mai stato scambiato per un arabo. No, la sola persona che è praticamente indistinguibile dalla gente del luogo è un tizio che di fatto è nato da queste parti. Suo padre era console a Kashgar e in altri posti remoti. Sin da bambino parlava i dialetti più strani e credo che abbia continuato a parlargli da adulto.»

«Che ne è di lui?»

«L'ho perso di vista dopo la fine del liceo. Andavamo alla stessa scuola. Lo chiamavamo Fakir perché era capace di sedere immobile ed entrare in trance. Non so che cosa stia facendo al momento, ma me lo posso immaginare.»

«Non l'ha mai più rivisto dopo il liceo?»

«Stranamente, mi sono imbattuto in lui l'altro giorno, a Bassora. Un curioso episodio, quello.»

«Curioso?»

«Sì. Io non l'ho riconosciuto. Lui era vestito come un arabo, col *kefyyah,* una tunica a righe e sopra una sahariana. Aveva uno di quelle specie di rosari che talvolta portano gli arabi e ne faceva tintinnare i grani nel modo consueto... soltanto che stava usando un codice dell'esercito. Morse. Mi stava inviando un messaggio!»

«E che cosa le ha diceva?»

«Il mio nome... o meglio il mio soprannome... e poi il suo, seguito da un segnale che mi avvertiva di tenermi all'erta perché c'erano guai in vista.»

«E i guai ci furono davvero?»

«Sì. Mentre lui si alzava dirigendosi verso l'uscita, una specie di commesso viaggiatore dall'aria del tutto comune tirò fuori una rivoltella. Gli ho dato un colpo al braccio, e Carmichael è fuggito.»

«Carmichael?»

Il tono della voce di Victoria lo costrinse a girarsi di scatto verso la ragazza.

«Si chiamava così. Per caso lo conosce?»

Come suonerebbe strano se gli dicessi: «È morto nel mio letto», pensò Victoria.

«Sì» rispose lentamente. «Lo conoscevo.»

«Conosceva? Perché... è...»

Victoria annuì.

«Sì, è morto.»

«Quando è morto?»

«A Baghdad. Nell'hotel Tio.» E si affrettò ad aggiungere: «La cosa è stata messa a tacere. Non lo sa nessuno.»

Richard fece un lento cenno di assenso.

«Capisco. Ecco in che giro si trovava. Ma lei...» la guardò. «Come fa a saperlo?»

«Mi ci sono trovata coinvolta per caso.»

Lui le rivolse una lunga occhiata pensosa.

Di colpo Victoria gli chiese:

«Il suo soprannome era per caso Lucifero?»

Lui la guardò sorpreso.

«Lucifero? No, mi chiamavano Gufo perché portavo dei grossi occhiali.»

«Conosce qualcuno che venga chiamato Lucifero a Bassora?»

Richard scosse il capo.

«Lucifero, figlio del mattino... l'angelo caduto.»

Aggiunse: «O un tipo di cerino di una volta. Che aveva il merito, se non ricordo male, di non spegnersi nel vento.»

La fissò intensamente mentre parlava, ma Victoria aveva aggrottato la fronte con aria assente.

«Vorrei che mi dicesse» chiese di lì a poco, «che cosa esattamente è successo a Bassora.»

«Gliel'ho già detto.»

«Volevo sapere dov'eravate quando si è verificato quell'incidente.»

«Capisco. Eravamo nella sala d'attesa del consolato. Io aspettavo di essere ricevuto da Clayton, il console.»

«E chi altro c'era? Quella specie di commesso viaggiatore e Carmichael? Chi altro?»

«Un francese o siriano magro e di carnagione scura e un signore anziano... un persiano, direi.»

«E il commesso viaggiatore ha tirato fuori la rivoltella, lei lo ha fermato e Carmichael è uscito... come?»

«Prima si è diretto verso l'ufficio del console. È al fondo del corridoio che si apre sul giardino...»

Lei lo interruppe.

«Lo so. Ci sono stata per un paio di giorni. Anzi, sono arrivata subito dopo la sua partenza.»

«Davvero?» Tornò a fissarla con attenzione, ma Victoria non se ne accorse. Stava rivedendo il lungo corridoio del consolato, con la porta aperta sul verde e sulla luce del sole.

«Be', come stavo dicendo, Carmichael, in un primo momento, ha puntato in quella direzione. Poi ha fatto dietrofront e si è messo a correre verso la strada. E quella fu l'ultima volta che lo vidi.»

«E che ne è stato del commesso viaggiatore?»

Richard si strinse nelle spalle.

«A quanto mi risulta, ha raccontato una storia piuttosto ingarbugliata sostenendo di essere stato aggredito e derubato da un uomo la notte precedente, e di aver creduto di ravvisare il ladro nell'arabo al consolato. Non ho saputo altro perché sono partito per il Kuwait.»

«In quel momento chi era ospite del consolato?» chiese Victoria.

«Un tizio di nome Crosbie che lavora per una compagnia petrolifera. Nessun altro. Oh sì, c'era qualcuno che veniva da Baghdad, ma io non l'ho conosciuto. Non ricordo il suo nome.»

"Crosbie" pensò Victoria. Ricordava bene il capitano Crosbie, la sua corporatura bassa e robusta, la sua voce secca. Una persona molto comune. Un buon diavolo non particolarmente lesto. E Crosbie era rientrato a Baghdad la sera in cui Carmichael era arrivato al Tio. Era possibile che Carmichael avesse fatto dietro-front per tornare sulla strada proprio perché aveva visto la sagoma di Crosbie stagliata contro la luce del sole?

Rifletté su questa possibilità con una certa concentrazione. Sussultò sentendosi in colpa quando, alzando gli occhi, vide Richard Baker che la

guardava con molta attenzione.

«Perché vuol sapere tutti questi particolari?»

«Mi interessa e basta.»

«Altre domande?»

Victoria chiese:

«Conosce qualcuno di nome Lefarge?»

«No... direi di no. Uomo o donna?»

«Non lo so.»

Aveva ripreso a pensare a Crosbie. Crosbie? Lucifero?

Lucifero e Crosbie erano la stesa persona?

Quella sera, dopo che Victoria ebbe dato la buonanotte ai due uomini e se ne fu andata a letto, Richard disse al dottor Pauncefoot Jones:

«Mi piacerebbe dare un'occhiata a quella lettera di Emerson. Vorrei sapere che cosa dice esattamente di questa ragazza.»

«Certo, caro, naturalmente. È qui in giro da qualche parte. Ricordo di aver usato il foglio per prendere degli appunti. Parlava molto bene di Veronica, se non ricordo male... ha detto che era molto entusiasta. A me sembra una cara ragazza, molto simpatica. Carino il modo in cui non ha fatto nessuno strazio per la perdita dei bagagli. Molte ragazze avrebbero insistito per farsi accompagnare a Baghdad il giorno dopo per comprare dei vestiti. È quello che definirei uno spirito molto sportivo. A proposito, come ha fatto a perdere i bagagli?»

«L'hanno addormentata col cloroformio, l'hanno rapita e imprigionata in una casa di arabi.»

«Santo cielo, già, me l'avevi detto. Ora me ne ricordo. Tutto piuttosto improbabile. Il che mi fa tornare alla mente... che cosa? Ah, ecco. Elizabeth Canning, naturalmente. Come ricorderai, dopo essere sparita per una quindicina di giorni, è tornata con una storia assurda. Tutte prove molto contraddittorie... una storia di zingari, se ricordo bene. E non trattandosi di una gran bellezza, sembrava piuttosto improbabile che si trattasse di una vicenda sentimentale. Ora la piccola Victoria - Veronica - non riesco mai a ricordare il nome giusto - è un tipino grazioso. Probabile che nel suo caso ci sia di mezzo un uomo.»

«Sarebbe più carina se non si tingesse i capelli» disse seccamente Richard.

«Se li tinge? Davvero? Come te ne intendi di queste cose!»

«Ma la lettera di Emerson...»

«Certo... certo... non ho idea di dove sia finita. Ma tu guarda pure dove vuoi. Mi preme trovarla per via di quegli appunti che ho preso sul retro del foglio... e c'è anche uno schizzo di quel monile fatto di filo di ferro.»

20

Il pomeriggio seguente il dottor Pauncefoot Jones lanciò un'esclamazione disgustata nell'udire il lontano ronzio di un'auto. Di lì a poco la intravide mentre avanzava nel deserto diretta verso gli scavi. «Abbiamo visite» disse invelenito. «E nel momento meno indicato. Voglio seguire il recupero di quella decorazione dipinta che abbiamo trovato nell'angolo nord-orientale. Di certo si tratta di qualche idiota che viene da Baghdad in vena di far quattro chiacchiere da salotto e di dare un'occhiata agli scavi.»

«Ecco dove Victoria può esserci utile» disse Richard. «Ha sentito, Victoria? Sarà suo compito far loro da guida.»

«Probabilmente dirò tante cose sbagliate» obiettò Victoria. «Ho davvero poca esperienza, sapete.»

«A me sembra che lei se la cavi benissimo» disse simpaticamente Richard. «Le osservazioni che ha fatto stamattina sui mattoni convessi sembravano uscite dal libro di Delougaz.»

Victoria cambiò leggermente colore e decise di parafrasare meglio la sua erudizione. Talvolta lo sguardo interrogativo che Richard le lanciava oltre le spesse lenti la metteva in imbarazzo.

«Farò del mio meglio» disse docilmente.

«Le affidiamo i compiti più disparati» disse Richard. , Victoria sorrise.

In effetti le attività che aveva svolto negli ultimi cinque giorni l'avevano sorpresa non poco. Aveva sviluppato lastre con acqua filtrata attraverso cotone idrofilo e alla luce di una lanterna munita di candela, che si spegneva sempre nei momenti cruciali. Il tavolo della camera oscura era costituito da una cassa da imballaggio che la costringeva a lavorare chinata o in ginocchio, e la camera oscura stessa, come spesso diceva Richard, era di una comodità tutta medioevale. Nella prossima stagione ci sarebbero state più attrezzature, le assicurò il dottor Pauncefoot Jones, ma per il momento ogni centesimo doveva essere speso per pagare gli operai e ottenere qualche risultato.

Le ceste colme di frammenti di vasi in un primo momento l'avevano

fatta ridere (sebbene si fosse ben guardata dal darlo a vedere). Tutti quei pezzetti di scabra terracotta... a cosa mai servivano!

Poi, quando cominciò a ricongiungerli e a sistemarli in cassette piene di sabbia, il suo interesse si risvegliò. Imparò a riconoscere le forme e persino le epoche. E infine cominciò a ricostruire nella sua mente l'uso cui erano stati adibiti quei recipienti circa tremila anni prima. Nella piccola zona in cui erano state trovate abitazioni private di modesta qualità, Victoria si figurò le case nella loro forma originaria, e la gente che in esse aveva abitato, i loro bisogni, gli oggetti di cui disponevano e le loro occupazioni, le loro speranze e i loro timori. E grazie alla sua fervida immaginazione, la sua mente si popolava facilmente di immagini. Un giorno in cui venne ritrovato in un muro un piccolo vaso di terracotta pieno di orecchini d'oro, Victoria ne rimase incantata. Probabilmente si trattava della dote di una figlia, aveva detto sorridendo Richard Baker.

Piatti pieni di grano, orecchini d'oro destinati a una dote, aghi d'osso, macine e mortai, statuette e amuleti. Tutta la vita quotidiana, le speranze e le paure di una comunità di gente semplice.

«È questo che mi affascina» disse Victoria a Richard. «Vede, io ho sempre pensato che l'archeologia riguardasse solo tombe di re e palazzi.»

«I re a Babilonia» aggiunse con uno strano sorrisetto. «Ma quello che m'incanta qui è che si tratta della vita di gente comune... gente come me. Il mio Sant'Antonio che ritrova le cose che perdo, e il maialetto portafortuna di porcellana, e una bella ciotola, azzurra dentro e bianca fuori, dove mescolavo gli ingredienti per le torte. Poi si è rotta e quella nuova che ho comprato non era la stessa cosa. Capisco la ragione per cui questa gente attaccava col bitume i piatti e le ciotole preferite. La vita è sempre la stessa... oggi come allora.»

Stava pensando a queste cose mentre osservava i visitatori arrampicarsi sul tumulo. Richard andò loro incontro e Victoria lo seguì.

Erano due francesi che s'interessavano di archeologia e stavano facendo un giro della Siria e dell'Iraq. Dopo un educato benvenuto, Victoria li accompagnò in una visita agli scavi, recitando a pappagallo le informazioni, ma, per non smentirsi mai, aggiungendovi qualche fiorettatura di suo tanto per rendere la cosa più interessante.

Notò che uno dei due aveva un colorito malsano e che si trascinava tra gli scavi senza mostrare molto interesse. Di lì a poco disse che, se la mademoiselle l'avesse scusato, si sarebbe ritirato un attimo nell'edificio.

Sin dal primo mattino si era sentito poco bene e il sole lo faceva stare ancora peggio.

Si allontanò verso la sede della spedizione mentre l'altro, con tono decorosamente basso, le spiegava che si trattava del suo estomac. Il famoso mal di pancia di Baghdad, vero? Aveva fatto male a partire per l'escursione quel giorno.

Finito il giro, il francese rimase a chiacchierare con Victoria, poi venne chiamato Fidos e il dottor Pauncefoot Jones, con aria decisamente ospitale, suggerì che gli ospiti dovessero prendere un tè prima di partire.

Ma il francese nicchiò. Dovevano partire prima che facesse buio, altrimenti non avrebbero mai ritrovato la strada. Richard Baker gli diede immediatamente ragione. L'amico sofferente venne chiamato e l'auto si allontanò a gran velocità.

«Immagino che questo sia solo l'inizio» brontolò il dottor Pauncefoot Jones. «Ora avremo visitatori tutti i giorni.»

Prese una grossa focaccetta araba e vi spalmò uno spesso strato di marmellata di albicocche.

Dopo il tè Richard andò nella sua camera. Doveva scrivere delle lettere in previsione del suo viaggio a Baghdad il giorno seguente.

All'improvviso aggrottò la fronte. Dall'esterno non lo si sarebbe detto un uomo particolarmente ordinato, tuttavia aveva un modo tutto suo di sistemare abiti e carte, che non cambiava mai. Si accorse immediatamente che tutti i suoi cassetti erano stati frugati. Non erano stati i servitori, di questo era certo. Doveva quindi essere stato il visitatore malato che, col pretesto dell'indisposizione, si era infilato in casa e aveva perquisito la sua camera. Si assicurò che non mancasse nulla. Il denaro non era stato toccato. E allora che cosa aveva cercato lo sconosciuto? Si incupì in volto mentre prendeva in esame le implicazioni di quella perquisizione.

Andò nella stanza dove venivano custoditi i reperti e controllò il cassetto contenente i sigilli e i calchi. Nulla era stato toccato né portato via. Andò nel soggiorno. Il dottor Pauncefoot Jones era in cortile a parlare col caposquadra. Nella stanza c'era solo Victoria, intenta a leggere un libro.

Senza preamboli, Richard annunciò: «Qualcuno ha frugato in camera mia».

Victoria alzò gli occhi sbalordita.

«Ma perché? E chi?»

«Non è stata lei?»

«Io?» Victoria era indignata. «Naturalmente no. Perché mai dovrei andare a frugare tra le sue cose?»

Le lanciò un'occhiata severa. Poi disse:

«Dev'essere stato quel maledetto straniero... quello che ha fatto finta di sentirsi male ed è venuto in casa.»

«Ha rubato qualcosa?»

«No» rispose Richard. «Non ha preso niente.»

«Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto...»

Richard la interruppe dicendo:

«Pensavo che lei potesse saperlo.»

«Io?»

«Be', a quanto dice lei stessa, le sono successe delle cose piuttosto strane.»

«Quanto a quello... sì» Victoria aveva un'aria perplessa. Disse piano: «Ma non vedo perché dovrebbero frugare in camera sua. Lei non ha niente a che fare con...»

«Con cosa?»

Per qualche istante Victoria non rispose. Sembrava immersa in profonde riflessioni.

«Mi scusi» disse infine. «Come ha detto? Non stavo ascoltando.»

Richard non ripeté la domanda. Invece le chiese:

«Cosa sta leggendo?»

Victoria fece una piccola smorfia.

«Qui non avete una gran scelta di romanzi. *Le due città, Orgoglio e pregiudizio* e *Il mulino sulla Floss.* Sto leggendo *Le due città.*»

«Non l'aveva mai letto?»

«Mai. Ho sempre pensato che Dickens fosse pesante.»

«Che strana idea!»

«Lo trovo molto entusiasmante.»

«Dov'è arrivata?» Guardò da dietro le sue spalle e lesse: «"E donne che facevano la calza contarono Uno".»

«A me sembra spaventosa quella donna» disse Victoria.

«Madame Defarge? Sì, un ottimo personaggio. Però ho sempre dubitato che si possano registrare dei nomi facendo la maglia. D'altra parte io non la so fare.»

«Oh, io penso che sia possibile» disse Victoria esaminando il problema. «Diritto e rovescio... e punti più complicati... e il punto sbagliato a

determinati intervalli e i punti lasciati cadere. Sì, si potrebbe fare... Camuffandolo in modo da farlo apparire come l'opera di uno non molto pratico che ha fatto degli errori...»

All'improvviso, come in un lampo, due cose le si presentarono insieme alla mente e la colpirono con la forza di un'esplosione. Un nome... e un particolare visivo. L'uomo che stringeva la cenciosa sciarpa rossa fatta a mano, quella sciarpa che lei aveva raccolto e buttato in un cassetto. E poi il nome: *Defarge,* non Lefarge. Madame Defarge.

Rientrò in sé sentendo Richard che le diceva con sollecitudine:

«Qualcosa non va?»

«No, no. Mi è appena venuta in mente una cosa.»

«Capisco.» Richard aggrottò le sopracciglia con più arroganza che mai.

Domani, pensò Victoria, sarebbero andati tutti a Baghdad. Domani la tregua sarebbe finita. Per più di una settimana era stata al sicuro, in pace, e aveva avuto il tempo di rimettersi. E si era divertita immensamente. Forse sono una vigliacca, si disse Victoria, ecco cosa sono. Aveva parlato spensieratamente di avventure, ma quando le erano capitate non le aveva gradite. Era stata orribile la lotta contro il cloroformio e il lento soffocamento, e aveva avuto una paura infernale in quella stanzetta quando il lacero arabo aveva detto "Bukra".

E ora doveva tornare a tutto questo. Perché lavorava per Dakin ed era pagata da lui, e quindi doveva guadagnarsi quei soldi e mostrarsi coraggiosa! Magari avrebbe dovuto tornare al Ramoscello d'olivo. Un brivido l'attraversò ricordando lo sguardo scrutatore e scuro del dottor Rathbone. Lui l'aveva avvertita...

Ma forse non avrebbe dovuto tornarci. Forse il signor Dakin le avrebbe detto che era preferibile non farsi più vedere, ora che l'avevano scoperta. Ma doveva comunque tornare alla sua camera e prendere i suoi effetti personali perché, cacciata alla rinfusa nella valigia, c'era la sciarpa rossa... Prima della partenza per Bassora aveva buttato tutto in valigia. Una volta consegnata la sciarpa a Dakin, forse i suoi compiti sarebbero finiti. Forse le avrebbe detto, come si vede al cinema: «Bel colpo, Victoria».

Alzò gli occhi e vide che Richard Baker la osservava.

«A proposito» le disse, «domani potrà anche prendere il passaporto?»

«Il passaporto?»

Victoria esaminò la situazione. Era tipico di lei non aver ancora stabilito un piano di azione riguardo la spedizione. Giacché la vera Veronica (o

Venetia) sarebbe arrivata tra breve dall'Inghilterra, si imponeva una ritirata in buon ordine. Ma se fosse preferibile sparire nel nulla, o confessare l'inganno presentando doverose scuse, o trovare qualche altra soluzione, era una problematica che Victoria non aveva ancora preso in esame. Come suo solito, tendeva a pensare che "qualcosa sarebbe successo".

«Be'» temporeggiò. «Non ne sono sicura.»

«È necessario per la polizia di questo distretto» spiegò Richard. «Prendono nota del numero e del suo nome, età, segni particolari e così via. Pur non avendo il passaporto, dovremo comunque inviare loro il suo nome e descrizione. A proposito, come si chiama di cognome? Io l'ho sempre chiamata Victoria.»

Victoria scherzò coraggiosamente.

«Suvvia, lei il mio nome lo conosce meglio di me.»

«Non è vero» disse Richard mentre il suo sorriso assumeva una sfumatura di crudeltà. «Io so il suo cognome. Penso che sia lei a non saperlo.»

La fissava oltre le lenti degli occhiali.

«Ma certo che so il mio cognome» scattò Victoria.

«E allora la sfido a dirmelo... e subito.»

La sua voce si era fatta di colpo dura e secca.

«La smetta di mentire» disse. «Il gioco è finito. È stata molto in gamba. Ha fatto le sue letture sull'argomento, ha tirato fuori nozioni dotte molto rivelatrici... ma si tratta di un genere di imbroglio difficile da sostenere in continuazione. Io le ho teso delle trappole e lei ci è caduta. Le ho citato delle fesserie e lei le ha prese per buone.» Fece una pausa. «Lei non è Venetia Savile, vero? Chi è?»

«Le ho detto chi ero non appena ci siamo incontrati» disse Victoria. «Sono Victoria Jones.»

«La nipote del dottor Pauncefoot Jones?»

«Non sono sua nipote, ma mi chiamo Jones.»

«Mi ha detto molte altre cose.»

«Sì. Ed erano tutte vere! Ma ho visto che lei non mi ha creduta. E allora mi sono arrabbiata, perché sebbene talvolta dica delle bugie - anzi ne dico spesso - quello che le avevo detto era la pura verità. E così, per darmi maggiore credibilità, le ho detto che mi chiamavo Pauncefoot Jones... una cosa che avevo già affermato altre volte da queste parti ed è sempre andata giù liscia come l'olio. Come potevo sapere che lei stava di fatto venendo

qui?»

«Deve essere stato un piccolo shock per lei» disse Richard, tetro. «Ma l'ha presa benissimo... tranquilla come una pasqua.»

«Non dentro di me» disse Victoria. «Tremavo come una foglia. Ma pensavo che se avessi posposto le spiegazioni sino al mio arrivo qui... be' in ogni modo sarei stata al sicuro.»

«Al sicuro?» Richard rifletté su quelle parole. «Senta, Victoria, tutta quell'incredibile storia del cloroformio era vera?»

«Certo che era vera! Non capisce che se avessi voluto creare una storia, ne avrei trovata una molto più credibile e l'avrei raccontata meglio!»

«Ora che la conosco un po' meglio, capisco il suo punto di vista. Ma deve ammettere che, di primo acchito, quella vicenda aveva un suono molto improbabile.»

«Ma ora lei è disposto a ritenerla possibile. Perché?»

Lentamente Richard disse:

«Se, come lei mi ha raccontato, è stata coinvolta nella morte di Carmichael, be'... allora tutto è possibile.»

«È così che tutto è cominciato» disse Victoria.

«Sarà meglio che mi racconti tutto.»

Victoria lo guardò fisso.

«Mi chiedo se posso fidarmi di lei.»

«Da che pulpito viene la predica! Si rende conto che io l'ho sospettata di essere venuta qui sotto mentite spoglie per strapparmi informazioni? E forse è proprio quello che sta facendo.»

«Vuol dire che lei sa qualcosa su Carmichael che Loro vorrebbero venire a sapere?»

«Chi sono esattamente questi "Loro"?»

«Dovrò dirle tutto» dichiarò Victoria. «Non c'è altra scelta... e se lei è uno di Loro sa già tutto comunque, e quindi non ha importanza.»

Gli raccontò della morte di Carmichael, del suo colloquio col signor Dakin, del suo viaggio a Bassora, del lavoro al Ramoscello d'olivo, dell'ostilità di Catherine, del dottor Rathbone e del suo avvertimento e gli sviluppi finali, incluso l'enigma dei capelli tinti. L'unico particolare che omise fu quello della sciarpa e di Madame Defarge.

«Il dottor Rathbone?» Richard sembrò colpito da quel nome. «Lei pensa che sia immischiato in questa faccenda? Ma mia cara ragazza, è un uomo molto importante. È conosciuto dappertutto. Per i suoi progetti gli arrivano

donazioni da tutto il mondo.»

«Ma non sarebbe proprio nella posizione ideale?» chiese Victoria.

«A me è sempre sembrato un imbecille pieno di boria» rifletté Richard.

«E anche quella sarebbe un'ottima facciata.»

«Sì, immagino di sì. E chi è questo Lefarge di cui mi ha chiesto?»

«Solo un nome» disse Victoria. «E poi c'è Anna Scheele.»

«Anna Scheele? Mai sentita nominare.»

«È un personaggio importante» disse Victoria. «Ma non so esattamente come o perché. È tutto così confuso.»

«Mi dica di nuovo» chiese Richard. «Chi è il tizio che ha dato il via a tutta questa faccenda?»

«Edward... no, lei intende il signor Dakin. Lavora nel petrolio, credo.»

«È un tizio fiacco, un po' ingobbito, con l'aria un po' assente?»

«Sì, ma in realtà non lo è... assente, voglio dire.»

«Non è uno che beve?»

«Così si dice, ma non credo che sia vero.»

Richard la fissò.

«Phillips Oppenheim, William Le Queux e tutti gli altri famosi imitatori? È vero tutto questo? Lei mi ha detto la verità? È l'eroina perseguitata o la malvagia avventuriera?»

Con spirito pratico Victoria disse:

«La questione adesso è questa: che cosa diciamo di me al dottor Pauncefoot Jones?»

«Niente» rispose Richard. «Non è affatto necessario.»

21

Si misero in viaggio presto alla volta di Baghdad. Victoria si sentiva stranamente giù di corda. Voltandosi a guardare la sede della spedizione sentiva quasi un groppo alla gola. Tuttavia la scomodità di quel camion traballante riuscì a distrarla da qualsiasi altro pensiero che non fosse quello della tortura del momento. Le sembrava strano ritrovarsi di nuovo in viaggio lungo una strada, sorpassando muli e incrociando camion polverosi. Impiegarono quasi tre ore a raggiungere la periferia di Baghdad. Il camion li depositò all'hotel Tio e poi procedette con cuoco e autista per comprare provviste. Un gran fascio di posta attendeva il dottor Pauncefoot e Richard. All'improvviso comparve Marcus, tutto sorrisi e ciccia come al

solito, e salutò Victoria con la cordialità di sempre.

«Ah» disse, «non la vedo da molto tempo. Lei non viene più al mio hotel. Da una settimana o due. Come mai? Oggi pranza qui: può scegliere quello che vuole. Pollastrello? Una grossa bistecca? L'unica cosa che non posso servirle è il tacchino col ripieno speciale di riso e spezie perché quello bisogna ordinarlo il giorno prima.»

Chiaramente il suo rapimento non era stato notato all'hotel Tio. Forse Edward, su suggerimento di Dakin, non si era rivolto alla polizia.

«Che lei sappia, Marcus, il signor Dakin è a Baghdad?» chiese Victoria.

«Il signor Dakin - ah sì, un uomo molto simpatico - certo, è un suo amico. È stato qui ieri... no l'altro ieri. E il capitano Crosbie, lo conosce? Un amico del signor Dakin. Rientra oggi da Kermanshah.»

«Sa dove si trova l'ufficio di Dakin?»

«Certo che lo so. Tutti conoscono la Iraqi Iranian Oil Company.»

«Be', vorrei recarmici subito. Con un taxi. Ma voglio che il conducente sappia la strada.»

«Gliela indicherò io stesso» disse Marcus, servizievole come sempre.

La accompagnò all'inizio della viuzza e gridò con la sua abituale veemenza. Un ragazzino arrivò correndo. Marcus gli ordinò di cercare un taxi e, al suo arrivo, diede le istruzioni all'autista. Poi fece un passo indietro e la salutò con la mano.

«Voglio anche una camera» disse Victoria. «Ne ha una libera?»

«Sì, sì. Ne ho una stupenda e le ordinerò una bella bistecca e stasera ci sarà qualcosa di speciale... caviale. E prima prenderemo un aperitivo.»

«Magnifico» disse Victoria. «Marcus, può prestarmi qualche soldo?»

«Certo, cara. Ecco. Prenda quel che vuole.»

Il taxi partì con uno strattone e Victoria ricadde all'indietro sul sedile stringendo in mano un assortimento di banconote e monete.

Cinque minuti più tardi la ragazza entrava negli uffici della Iraqi Iranian Oil Co. e chiedeva del signor Dakin.

Quando Victoria venne accompagnata nel suo ufficio, Dakin alzò gli occhi dalla scrivania, si alzò e le strinse la mano con un saluto formale.

«Signorina... ehm... signorina Jones, dico bene? Servici del caffè, Abdullah.»

Non appena la porta insonorizzata si fu richiusa alle spalle dell'impiegato, disse a bassa voce:

«Non dovrebbe venire qui, lo sa.»

«Questa volta era necessario» disse Victoria. «C'è qualcosa che devo dirle subito... prima che mi succeda di nuovo qualcosa.»

«Le è forse successo qualcosa?»

«Non ne è al corrente?» chiese Victoria. «Edward non glielo ha detto?»

«A quanto mi risulta lei è ancora al Ramoscello d'olivo. Nessuno mi ha detto nulla.»

«Catherine!» esclamò Victoria.

«Prego?»

«Quella furbacchiona di Catherine! Scommetto che ha scodellato chissà quale storia a Edward e quello sciocco se l'è bevuta.»

«Be', mi racconti tutto» disse Dakin. «Ehm... se mi permette di dirglielo», e i suoi occhi si posarono con discrezione sulla chioma bionda di Victoria, «la preferivo bruna.»

«Questa è solo una parte della storia» rispose la ragazza.

Bussarono alla porta e l'impiegato entrò con due tazzine di caffè molto zuccherato. Dopo che se ne fu andato, Dakin disse:

«Ora, con tutta calma, mi racconti che cosa le è successo. Qui non ci può sentire nessuno.»

Victoria si lanciò nel racconto delle sue avventure. Come sempre quando parlava con Dakin, riuscì ad essere coerente e concisa. Terminò parlando della sciarpa rossa che Carmichael aveva lasciato cadere e del nesso con Madame Defarge.

Poi guardò nervosamente Dakin.

Quando era entrata le era apparso ancor più curvo e stanco. Ora vide i suoi occhi accendersi.

«Dovrei leggere più spesso Dickens» disse.

«Quindi pensa che io abbia visto giusto? Pensa che abbia detto Defarge e che la sciarpa contenga qualche messaggio?»

«Penso che questo sia il primo spiraglio che ci si offre... e le dobbiamo tutta la nostra gratitudine. Ma la cosa importante è la sciarpa. Dov'è?»

«Col resto della mia roba. Quella notte l'avevo infilata in un cassetto e quando mi sono trasferita ho cacciato tutto in valigia senza buttare via niente.»

«E lei non ha mai detto a nessuno - ma proprio a nessuno - che quella sciarpa era di Carmichael?»

«No, perché me ne ero completamente dimenticata. L'ho infilata in valigia con altre cose quando sono partita per Bassora e da allora non l'ho

più toccata.»

«Quindi dovrebbe esserci ancora. Anche se avessero frugato nella sua roba, non avrebbero dato alcuna importanza a una vecchia sciarpa di lana, a meno che non fossero al corrente della sua importanza, cosa che mi sembra alquanto improbabile. Ora non ci resta che far ritirare i suoi effetti personali e spedirla a... ha un posto in cui alloggiare, a proposito?»

«Ho prenotato una camera al Tio.»

Dakin annuì.

«È il posto migliore per lei.»

«Devo tornare al Ramoscello d'olivo? Vuole che ci torni?»

Dakin le lanciò uno sguardo penetrante.

«Ha paura?»

Victoria alzò il mento.

«No» disse con aria di sfida. «Se lei vuole, ci torno.»

«Non credo che sia necessario e neppure prudente. Comunque l'abbiano appreso, immagino che qualcuno sia al corrente della sua attività. Nel qual caso non riuscirebbe a scoprire altro, quindi è meglio che si tenga alla larga.»

Le sorrise.

«Altrimenti corro il rischio di ritrovarla con la chioma rossa al nostro prossimo incontro.»

«Questo è il particolare che mi incuriosisce di più» esclamò Victoria. «Perché mi hanno tinto i capelli? Ci ho pensato e ripensato e non riesco a spiegarmelo. E lei?»

«L'unica spiegazione è piuttosto sgradevole: volevano fare in modo che il suo cadavere fosse più difficile da identificare.»

«Ma se volevano uccidermi perché non lo hanno fatto subito?»

«Ottima domanda, Victoria. È quella per cui mi preme di più trovare risposta.»

«Nessuna ipotesi?»

«Non ho nessun indizio» rispose Dakin con un lieve sorriso.

«Parlando di indizi» disse Victoria, «ricorda che le avevo detto che c'era qualcosa di strano in Sir Rupert Crofton Lee quella mattina al Tio?»

«Sì.»

«Lei non lo conosceva personalmente, vero?»

«No, non l'avevo mai incontrato prima.»

«Me l'immaginavo. Perché, vede, quello non era per niente Sir Rupert.»

E di nuovo si lanciò in un vivace resoconto che prendeva il via dal foruncolo sul collo di Sir Rupert.

«Ecco come hanno fatto» disse Dakin. «Non riuscivo a capire come Carmichael avesse potuto essere così poco attento da lasciarsi uccidere. È arrivato sano e salvo da Crofton Lee e quest'ultimo lo ha pugnalato, ma lui è riuscito a fuggire e a rifugiarsi nella sua camera prima di crollare. E si è tenuto ben stretta la sciarpa, letteralmente sino alla morte.»

«Pensa che mi abbiano rapita perché stavo per venirle a riferire questo particolare? Ma nessuno ne era al corrente, tranne Edward.»

«Penso che non la volessero più tra i piedi. Lei stava scoprendo troppe cose al Ramoscello d'olivo.»

«Il dottor Rathbone mi ha avvisato» disse Victoria. «Era più una minaccia che un avvertimento. Credo che lui abbia capito che ero lì sotto mentite spoglie.»

«Rathbone» disse Dakin, asciutto, «non è uno scemo.»

«Sono contenta di non dover tornare là» dichiarò Victoria. «Poco fa ho solo fatto finta di essere coraggiosa... in realtà ho una paura terribile. Ma se non vado al Ramoscello d'olivo, come faccio a ritrovare Edward?»

Dakin sorrise.

«Se Maometto non va alla montagna, la montagna andrà a Maometto. Gli scriva un biglietto. Gli dica solo che è al Tio e gli chieda di portarle i suoi effetti personali all'hotel. Stamattina stessa devo vedere il dottor Rathbone a proposito di una delle soirées del Club. Mi sarà facile dare un biglietto al suo segretario, evitando il rischio che la sua nemica Catherine lo faccia sparire. Quanto a lei, torni al Tio e ci resti... e...

«Sì?»

«Se è in difficoltà - di qualsiasi genere - faccia del suo meglio per cavarsela da sola. Noi cercheremo di proteggerla, ma i suoi avversari sono agguerriti e disgraziatamente lei sa troppo. Non appena i suoi bagagli arrivano al Tio, i suoi obblighi verso di me cessano. Ci siamo capiti?»

«Rientro immediatamente al Tio» disse Victoria. «Mi fermerò solo a comprare cipria, rossetto e crema idratante. Dopotutto...»

«Dopotutto» disse Dakin, «non si può rivedere il proprio uomo senza un po' di trucco.»

«Con Richard Baker non aveva molta importanza, sebbene mi piacerebbe fargli vedere che quando voglio posso avere un aspetto decente» disse Victoria. «Ma Edward...»

22

I capelli biondi ben ravviati, il naso incipriato e le labbra imbellettate di fresco, Victoria sedeva sulla terrazza del Tio, ancora una volta nella parte di una moderna Giulietta.

E a tempo debito Romeo arrivò. Comparve sul prato guardandosi attorno.

«Edward» disse Victoria.

Edward alzò gli occhi.

«Oh, eccoti, Victoria...»

«Sali qua sopra.»

«Arrivo.»

Un istante dopo era sulla terrazza deserta.

«È più tranquillo qui» disse Victoria. «Tra poco scenderemo dabbasso e ci faremo servire da bere.»

Edward la guardò perplesso.

«Scusa, Victoria, ma hai fatto qualcosa ai capelli?»

La ragazza emise un sospiro esasperato.

«Se qualcuno mi parla ancora di capelli, credo che gli darò una mazzata in testa.»

«Mi piacevano di più prima» disse Edward.

«Vallo a dire a Catherine!»

«Catherine? Cosa c'entra lei?»

«C'entra, eccome. Tu mi avevi detto di far amicizia con lei e così ho fatto, e non immaginerai mai in cosa sono incappata.»

«Dove sei stata tutto questo tempo? Ero molto preoccupato.»

«Ah, davvero? Dove pensavi che fossi?»

«Be', Catherine mi ha dato il tuo messaggio. Mi ha detto che l'avevi incaricata di dirmi che dovevi partire immediatamente per Mosul. Era una faccenda molto importante e piacevole, che mi avresti raccontato in seguito.»

«E tu ci hai creduto?» chiese Victoria con un tono quasi di commiserazione.

«Pensavo che stessi seguendo una qualche pista. Naturalmente non potevi dire troppo a Catherine...»

«Non hai mai pensato che Catherine ti avesse mentito e che io fossi stata

colpita alla testa?»

«Cosa?» Edward la fissò.

«Addormentata col cloroformio... affamata...»

Edward si guardò attorno.

«Santo Iddio! Non avrei mai immaginato... senti, non mi piace parlare qui fuori. Tutte queste finestre. Non potremmo salire in camera tua?»

«D'accordo. Hai portato i miei bagagli?»

«Sì, li ho affidati al facchino.»

«Perché quando una persona non si cambia da quindici giorni...»

«Victoria, che cosa è successo? Senti... ho qui la macchina. Andiamo nel Devonshire. Non ci sei mai stata, vero?»

«Devonshire?» Victoria lo guardò perplessa.

«Oh, è solo un posto non lontano da Baghdad. È piuttosto bello in questa stagione. Non siamo stati soli da secoli.»

«Dalla nostra gita a Babilonia. Ma che ne diranno il dottor Rathbone e quelli del Ramoscello d'olivo?»

«Al diavolo il dottor Rathbone. Ne ho piene le scatole di quel vecchio scemo.»

Corsero giù per le scale verso la macchina di Edward. Si diressero verso sud imboccando un ampio viale. Poi, lasciata la strada principale, si inoltrarono tra palmizi varcando ponticelli sui canali di irrigazione. Poi, all'improvviso, si trovarono in un boschetto circondato e attraversato da canali. Gli alberi, per lo più mandorli e albicocchi, stavano appena fiorendo. Era un luogo idilliaco. Più oltre, dietro il boschetto, scorreva il Tigri.

Scesero dall'auto e camminarono insieme tra gli alberi.

«È stupendo» disse Victoria con un gran sospiro. «È come essere in Inghilterra in primavera.»

L'aria era tenera e tiepida. Sedettero sul tronco di un albero caduto sotto una cascata di rami fioriti.

«Ora, mia cara» disse Edward. «Dimmi che cosa ti è successo. Sono stato così triste senza di te.»

«Davvero?» Sorrise con aria sognante.

Gli raccontò della parrucchiera. Dell'odore di cloroformio e della sua lotta. Del risveglio in stato di intontimento e nausea. Di come fosse riuscita a fuggire e del suo incontro fortuito con Richard Baker, e di come si fosse spacciata per Victoria Pauncefoot Jones e di come avesse quasi

miracolosamente sostenuto la parte di una studiosa di archeologia che doveva arrivare dall'Inghilterra.

A questo punto Edward scoppiò in una risata.

«Sei fantastica, Victoria! Le cose che riesci a inventare...»

«Lo so» disse Victoria. «Tutti gli zii. Il dottor Pauncefoot Jones e prima di lui il vescovo.»

E in quel preciso istante ricordò che cosa aveva avuto intenzione di chiedere a Edward a Bassora quando erano stati interrotti dalla signora Clayton, che li invitava a prendere l'aperitivo.

«Da tempo volevo chiedertelo» disse. «Come facevi a sapere del vescovo?»

Sentì la mano che stringeva la sua irrigidirsi. Edward rispose con rapidità, con troppa rapidità:

«Me lo hai detto tu, no?»

Victoria lo guardò. Che strano, avrebbe pensato in seguito, che una piccola sciocca svista potesse avere simili conseguenze.

Giacché Edward venne colto completamente alla sprovvista. Non aveva una risposta pronta e dal suo volto cadde improvvisamente la maschera.

E mentre Victoria lo guardava, tutto si spostò e prese forma, così come avviene in un caleidoscopio. E di colpo capì la verità. Forse non avvenne così di colpo. Forse nel suo inconscio si era a lungo annidata quella domanda: "come faceva Edward a sapere del vescovo?", e alla fine si era presentata l'unica, inevitabile risposta... Edward non era venuto a sapere del vescovo di Llangow da lei, e le sole persone che glielo avrebbero potuto dire erano i coniugi Hamilton Clipp. Ma non potevano averlo visto dopo il suo arrivo a Baghdad, poiché allora Edward si trovava a Bassora, quindi dovevano averlo informato prima che lui stesso partisse dall'Inghilterra. Doveva essere stato a conoscenza della partenza di Victoria sin dall'inizio... e tutta la splendida coincidenza non era affatto una coincidenza. Tutto era stato pianificato e voluto...

E fissando il volto smascherato di Edward capì che cosa Carmichael avesse inteso parlando di Lucifero. Capì che cosa aveva visto quel giorno guardando lungo il corridoio del consolato. Aveva visto quella stessa bellissima faccia che le stava davanti in questo momento... perché era indubbiamente una bellissima faccia...

Lucifero, figlio del mattino, perché sei caduto?

Non era il dottor Rathbone... era Edward! Edward che interpretava il

ruolo secondario del segretario, ma in realtà controllava, pianificava e dirigeva servendosi di Rathbone come uomo di paglia... e Rathbone che l'aveva avvertita di togliersi dai piedi finché era in tempo...

Mentre guardava quel bel volto malvagio, tutta la sua stolta infatuazione da adolescente svanì. Quello che aveva provato per Edward non aveva mai meritato il nome di amore. Era lo stesso sentimento che aveva provato anni prima per Humphrey Bogart e in seguito per il duca di Edimburgo. E Edward non l'aveva mai amata. Si era deliberatamente servito della sua bellezza e del suo fascino. Quel giorno l'aveva abbordata di proposito sfruttando con tanta naturalezza le sue qualità da farla cadere in trappola. Era stata una povera ingenua.

È straordinario quante cose possono passarti per la mente in pochi secondi. Non bisognava fare lo sforzo di pensarci. Tutto ti si presentava all'istante. Forse perché, sotto sotto, lo avevi sempre saputo...

E nel contempo un certo istinto di autoconservazione, rapido quanto lo erano tutti i processi mentali di Victoria, le suggerì di mantenere una sciocca espressione di stupore. Perché istintivamente sapeva di essere in grave pericolo. Aveva un'unica carta da giocare e si affrettò a farlo.

«Lo hai sempre saputo!» disse. «Sapevi che sarei venuta qui. Devi aver sistemato tutto. Oh, Edward, sei meraviglioso!»

Il volto di Victoria, quel volto mobilissimo e espressivo, mostrava una sola emozione: un'adorazione quasi stucchevole. E sul volto di Edward la ragazza lesse la reazione: un sorriso vagamente sprezzante, il sollievo. Poteva quasi sentire Edward che diceva a se stesso: "Che povera scema! Crederebbe a qualsiasi cosa! Di lei posso fare ciò che voglio".

«Ma come hai fatto a predisporre una cosa simile?» chiese lei. «Devi essere molto potente. Devi essere molto diverso da quello che fingi di essere. Sei - come dicevi l'altro giorno - un re di Babilonia.»

Vide l'orgoglio illuminargli la faccia. Vide il potere, la forza, la bellezza e la crudeltà, che si erano celati dietro la facciata di un modesto e simpatico giovanotto.

«E io sono solo una schiava cristiana.» Con un ultimo tocco artistico, aggiunse rapidamente e nervosamente (e nessuno saprà mai quale colpo fosse per il suo orgoglio):«Ma tu mi ami, vero?».

Edward adesso nascondeva a malapena il suo disprezzo. Questa scemarella... tutte queste povere sceme di donne! È così facile convincerle che le ami, e quella è l'unica cosa di cui si curano! Non capiscono i piani

grandiosi, la costruzione di un nuovo mondo: si limitano a supplicare di essere amate! Sono delle schiave e come tali vanno usate per i propri fini.

«Certo che ti amo» disse lui.

«Ma che cos'è tutta questa faccenda? Dimmelo, Edward. Aiutami a capire.»

«È un nuovo mondo, Victoria. Un nuovo mondo che sorgerà dal pantano e dalle ceneri di quello vecchio.»

«Raccontami.»

Edward parlò, e a dispetto di quanto sapeva, Victoria si lasciò trascinare, quasi risucchiata in quel sogno. Le cose vecchie e negative dovevano distruggersi l'una con l'altra. Doveva esserci una guerra totale, una totale distruzione. E poi... un nuovo cielo e una nuova terra. Il ristretto gruppo scelto di esseri superiori - gli scienziati, gli esperti di agricoltura, gli amministratori, i giovani uomini come Edward - sarebbero stati i Sigfridi del nuovo mondo. Tutti giovani, tutti convinti del loro destino di super-uomini. Quando tutto fosse stato distrutto, sarebbero entrati in azione e avrebbero preso il potere.

Era follia... ma una follia costruttiva. Era una svolta che poteva benissimo verificarsi in un mondo sconvolto e in disintegrazione.

«Ma pensa» obiettò Victoria, «a tutti coloro che moriranno prima che questo si verifichi.»

«Non capisci» ribatté Edward. «Questo non ha importanza.»

Non ha importanza: ecco il credo di Edward. E all'improvviso, inesplicabilmente, nella mente di Victoria si affacciò una ciotola di tremila anni prima riparata col bitume. Erano quelle le cose che contavano... le cose di tutti i giorni, la famiglia cui preparare i pasti, le quattro pareti che costituivano la casa, i pochi oggetti cui si era affezionati. Le migliaia di persone comuni del mondo, che facevano i fatti loro, coltivavano la terra, fabbricavano pentole, allevavano i figli, ridevano e piangevano e si alzavano la mattina e si coricavano la sera. Quelli sì che contavano, e non questi angeli dal volto malvagio che volevano creare un mondo nuovo senza curarsi di chi avrebbero distrutto in quel processo.

E con cautela, ben sapendo che nel Devonshire la morte poteva essere molto vicina, Victoria disse:

«Sei meraviglioso, Edward. Ma che ne sarà di me? Che cosa posso fare?»

«Vuoi... esserci d'aiuto? Credi in quest'idea?»

Ma Victoria era prudente. Niente conversioni improvvise. Sarebbe stata un'esagerazione.

«Io credo in te!» disse. «Farò quello che mi ordini di fare.»

«Brava» rispose lui «Perché mi hai fatto venire qui? Ci sarà pure una ragione...»

«Certo. Ricordi che quel giorno ti ho fatto una fotografia?»

«Me ne ricordo.»

("Cretina, ti eri sentita molto lusingata e avevi sorriso a più non posso" pensò tra sé.)

«Ero stato colpito dal tuo profilo, dalla tua somiglianza con una persona. Ho scattato quella foto per esserne sicuro.»

«A chi assomiglio?»

«A una donna che ci ha dato un bel po' di guai... Anna Scheele.»

«Anna Scheele.» Victoria lo fissò stupita. Quella era una rivelazione del tutto inaspettata. «Vuoi dire che... le assomiglio?»

«Moltissimo, specie di profilo. E c'è un altro particolare straordinario: hai il lievissimo segno di una cicatrice sul labbro superiore, a sinistra...»

«Lo so. Sono caduta da un cavallo a dondolo da bambina. L'orecchio del cavallo era appuntito e mi ha fatto un taglio profondo. Non si vede molto, soprattutto con la cipria.»

«Anna Scheele ha un segno proprio nello stesso punto. Quella era una caratteristica molto utile. Hai più o meno la stessa corporatura e statura... lei ha quattro o cinque anni più di te. La vera differenza sono i capelli: lei è bionda e tu sei bruna. E la tua pettinatura è molto diversa. E i tuoi occhi sono più scuri, ma quello è un particolare che può essere ovviato con occhiali da sole.»

«Per questo mi hai fatto venire a Baghdad? Perché assomigliavo a lei?»

«Sì. Ho pensato che questa somiglianza potesse rivelarsi utile.»

«E così hai organizzato tutto... i Clipp... chi sono i Clipp?»

«Non hanno alcuna importanza. Si limitano a eseguire ordini.»

Qualcosa nel tono di Edward fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Victoria. Era come se avesse detto: «Sono legati dal voto di obbedienza».

Questo folle progetto aveva una componente religiosa. "Edward" pensò la ragazza, "è il dio di se stesso. Per questo fa tanta paura."

Ad alta voce disse:

«Mi avevi lasciato intendere che Anna Scheele era il capo, l'ape regina,

in questo progetto.»

«Dovevo dirti qualcosa per farti rinunciare a quella pista. Sapevi già troppo.»

"E se non fosse stato per la mia somiglianza con Anna Scheele, io sarei già stata eliminata" pensò Victoria.

«Chi è in realtà?» chiese ad alta voce.

«È la segretaria privata di Otto Morganthal, un banchiere americano. Ma questo non è tutto. Ha un gran talento per la finanza. Abbiamo buone ragioni per credere che abbia scoperto molte nostre operazioni finanziarie. Tre persone hanno rappresentato un pericolo per noi: Rupert Crofton Lee, Carmichael - ed entrambi sono stati fatti fuori - e non resta che Anna Scheele. Dovrebbe arrivare a Baghdad tra tre giorni. Nel frattempo, è sparita.»

«Sparita dove?»

«A Londra. A quanto pare è svanita dalla faccia della terra.»

«E nessuno sa dove si trovi?»

«Forse Dakin lo sa.»

Ma Dakin, come Victoria ben sapeva anche se Edward lo ignorava, era all'oscuro di tutto. E quindi dov'era Anna Scheele?

Victoria chiese:

«Ma davvero non ne hai la più pallida idea?»

«Un'idea ce l'avrei.»

«E cioè?»

«È essenziale che Anna Scheele sia qui a Baghdad per la conferenza. Senza dubbio non si presenterà sotto il suo vero nome. E non arriverà su un aereo ufficiale. Di questo ci siamo già assicurati attraverso i nostri canali. Perciò abbiamo indagato presso le linee aeree. C'è un posto prenotato alla BOAC a nome di Grete Harden. Abbiamo svolto indagini su questa Grete Harden e ci risulta che non esista. Anche l'indirizzo è falso. Riteniamo che si tratti di Anna Scheele.»

Aggiunse:

«L'aereo atterra a Damasco dopodomani.»

«E poi?»

Edward la fissò intensamente.

«Da quel momento sta a te, Victoria.»

«A me?»

«Prenderai il suo posto.»

Victoria disse con voce esitante:

«Come Rupert Crofton Lee?»

Fu quasi un sussurro. Quella sostituzione aveva comportato la morte di Rupert Crofton Lee. E non appena Victoria avesse preso il suo posto, presumibilmente Anna Scheele, o Grete Harden, sarebbe morta... Ma anche se lei non fosse stata d'accordo, Anna Scheele sarebbe morta comunque.

E Edward aspettava una risposta - e se avesse dubitato di lei solo per un istante, anche lei sarebbe morta - morta senza la possibilità di avvertire nessuno.

Doveva acconsentire e cercare di riferire tutto a Dakin.

Prese fiato e disse:

«Io... io... oh, ma, Edward, non ci riuscirei. Mi scoprirebbero. Non riesco a imitare un accento americano.»

«Anna Scheele, in pratica, non ha accento. E comunque tu avrai la laringite. Lo affermerà uno dei migliori medici di queste parti.»

"Hanno alleati ovunque" pensò Victoria.

«Che cosa dovrei fare?» chiese.

«Volare da Damasco a Baghdad come Grete Harden. Metterti immediatamente a letto. Proprio prima della conferenza il nostro rispettabile medico ti darà il permesso di presenziarvi. A quel punto mostrerai i documenti che avrai portato con te.»

«Quelli veri?»

«Naturalmente no. Ti forniremo la nostra versione.»

«Che cosa dimostreranno questi documenti?»

Edward sorrise.

«Particolari convincenti del più eccezionale complotto in America.»

"Come hanno pianificato tutto!" pensò Victoria.

Ad alta voce disse:

«Pensi che ci crederanno, Edward?»

Ora che interpretava una parte, le riusciva facile porre le domande con nervosa sincerità.

«Sono certo di sì. Ho notato che quando tu ti cali in un ruolo è praticamente impossibile dubitare di te.»

Victoria chiese con aria pensosa:

«Mi sento veramente cretina se ripenso agli Hamilton Clipp.»

Lui fece una risatina da creatura superiore.

Ma Victoria, il volto ancora adorante, pensò tra sé: "Tu però sei stato proprio uno scemo a lasciarti sfuggire quel particolare del vescovo a Bassora. Se non lo avessi fatto, non avrei capito chi sei veramente".

All'improvviso chiese: «E il dottor Rathbone?»

«Come sarebbe a dire?»

«È solo un uomo di paglia?»

Le labbra di Edward si curvarono in un crudele sorriso.

«Rathbone deve solo star zitto. Sai che cosa ha fatto in tutti questi anni? Con grande astuzia si è impossessato di tre quarti delle donazioni che vengono fatte alla sua organizzazione da tutto il mondo. È la truffa più astuta dai tempi di Horatio Bottmley. Rathbone è completamente nelle nostre mani: possiamo denunciarlo in qualsiasi momento, e lui lo sa.»

Victoria provò un improvviso impeto di gratitudine per quel vecchio dalla nobile fronte e dall'animo avido. Poteva anche essere un truffatore, ma aveva avuto pietà di lei e le aveva suggerito di togliersi dai piedi.

«Tutto converge verso un nuovo ordine» disse Edward.

Victoria pensò: "Edward, che ha l'aria così normale, è davvero pazzo! Forse si diventa pazzi quando si cerca di mettersi al posto di Dio. Si dice sempre che l'umiltà è una virtù cristiana... e ora capisco perché. L'umiltà è ciò che ti impedisce di impazzire..."

Edward si alzò.

«È ora di rimetterci in cammino» disse. «Entro dopodomani dobbiamo farti arrivare a Damasco e predisporre tutto per quella data.»

Victoria si alzò piena di energia. Non appena si fosse allontanata dal Devonshire e fosse tornata tra la folla di Baghdad, al Tio con Marcus che sorrideva e strillava e le offriva da bere, la minaccia di Edward si sarebbe allontanata. Ora doveva fare il doppio gioco: continuare a ingannare Edward con una nauseante devozione canina e segretamente sventare i suoi piani.

Chiese: «Pensi che Dakin sappia dove si trova Anna Scheele? Forse potrei scoprirlo. Potrebbe lasciarsi sfuggire qualche indiscrezione».

«Improbabile... e comunque non vedrai Dakin.»

«Mi ha detto di andare da lui stasera» disse Victoria mentendo, mentre un lieve brivido le correva lungo la spina dorsale. «Gli parrà strano se non mi presento.»

«A questo punto non importa quello che pensa» disse Edward. «I nostri piani sono stabiliti. Nessuno ti rivedrà a Baghdad.»

«Ma Edward, tutte le mie cose sono al Tio. Ho anche prenotato una stanza.»

La sciarpa, la preziosa sciarpa.

«Per il momento non avrai bisogno dei tuoi effetti personali. Ho già preparato tutto quello che ti serve. Andiamo.»

Risalirono in auto. Victoria pensò: "Avrei dovuto saperlo che Edward non sarebbe stato così scemo da permettermi di contattare il signor Dakin dopo che avevo scoperto chi era in realtà. Crede che sia pazza di lui - di questo sono sicura - ma non vuole comunque correre rischi".

«Non si metteranno a cercarmi se non ricompaio?» chiese.

«Provvederemo anche a quello. Ufficialmente ci siamo salutati al ponte e tu sei andata a trovare degli amici sulla sponda occidentale.»

«E in realtà?»

«Aspetta e vedrai.»

Victoria rimase in silenzio mentre percorrevano le stradine dissestate tra palmizi e canali di irrigazione.

«Lefarge» mormorò Edward. «Mi piacerebbe sapere a chi si riferiva Carmichael.»

Il cuore di Victoria ebbe un balzo.

«Oh» disse. «Mi sono dimenticata di dirtelo. Non so se sia un'informazione utile. Un certo Lefarge è venuto a visitare gli scavi a Tell Aswad.»

«Cosa?» Per poco Edward non lasciò spegnere il motore per l'eccitazione.

«Quando è stato?»

«Oh, circa una settimana fa. Ha detto che veniva da certi scavi in Siria. Quelli di Parrot, forse?»

«Mentre eri lì sono venuti due uomini di nome André e Juvet?»

«Sì» rispose Victoria. «Uno dei due aveva mal di stomaco. È entrato in casa per riposarsi.»

«Erano due dei nostri» disse Edward.

«Perché sono venuti lì? Cercavano me?»

«No, non avevo idea di dove fossi finita. Ma Richard Baker era a Bassora nello stesso tempo in cui c'era Cannichael. Pensavo che quest'ultimo gli avesse passato qualcosa.»

«Infatti ha detto che qualcuno aveva frugato tra i suoi effetti personali. Hanno trovato nulla?»

«No. E adesso pensaci bene, Victoria. Questo Lefarge è venuto prima o dopo quei due?»

Victoria rifletté in modo persuasivo mentre stabiliva quali movimenti imputare al mitico Lefarge.

«È stato... sì, è stato il giorno prima che arrivassero gli altri due» disse.

«Che cosa ha fatto?»

«Be'» disse Victoria, «è andato agli scavi col dottor Pauncefoot Jones. Poi Richard Baker lo ha accompagnato in casa a vedere certe cose nella stanza dei reperti.»

«È andato in casa con Richard Baker. Si sono parlati?»

«Immagino di sì» rispose Victoria. «Insomma, non si esaminano i reperti in assoluto silenzio, ti pare?»

«Lefarge» mormorò Edward. «Come mai non sappiamo nulla di lui?»

Victoria avrebbe voluto dirgli "È tal quale come il mitico signor Rossi", ma si trattenne. Era molto compiaciuta della sua invenzione. Ora vedeva chiaramente il signor Lefarge: un uomo magro, con l'aria un po' cadaverica, con capelli scuri e baffetti. Quando di lì a poco Edward glielo chiese, lo descrisse con cura e dettagliatamente.

Stavano attraversando la periferia di Baghdad. Edward svoltò in una strada laterale fiancheggiata da ville in stile pseudo-europeo, con balconi e giardini. Davanti a una di queste era parcheggiata una grossa macchina. Edward si fermò dietro di essa, scese insieme a Victoria e salì la scala che portava all'ingresso.

Una donna minuta e scura venne ad accoglierli e Edward le parlò in francese. La conoscenza che Victoria aveva di quella lingua non era tale da permetterle di capire tutto il discorso, ma il concetto generale era che quella era la ragazza, e che bisognava mettere subito a punto il travestimento.

La donna si rivolse a lei e, con cortesia, le disse in francese:

«Venga con me, per favore.»

Condusse Victoria in una camera sul cui letto era steso un abito da suora. A un cenno della donna Victoria si spogliò per indossare il ruvido sottabito di lana e il medioevale abito nero a pieghe. La francese le sistemò la cuffia. Victoria colse la sua immagine allo specchio. Il suo volto pallido e minuto, circondato dal gigantesco... si chiamava soggolo? ... con le pieghe sotto il mento, sembrava stranamente puro e ultraterreno. La francese le mise intorno al collo un rosario coi grani di legno. Poi,

ciabattando nelle scarpe troppo grandi per lei, Victoria venne ricondotta da Edward.

«Hai l'aria molto convincente» disse soddisfatto. «Tieni gli occhi bassi, specie quando ci sono uomini in giro.»

Qualche istante dopo la francese, vestita in abiti religiosi, li raggiunse. Le due suore uscirono dalla villa e salirono sull'auto al cui posto di guida sedeva adesso un uomo di alta statura in abiti europei.

«E adesso, Victoria, fai esattamente ciò che ti viene ordinato» disse Edward.

Quelle parole avevano un tono vagamente minaccioso.

«Tu non vieni, Edward?» Victoria parlò con voce supplichevole.

Lui le sorrise.

«Ci vedremo fra tre giorni» disse. E poi, ricorrendo di nuovo a modi persuasivi, mormorò: «Non deludermi, cara. Solo tu puoi riuscire in quest'impresa. Ti amo, Victoria. Non oso farmi vedere mentre bacio una suora... ma mi piacerebbe molto.»

Victoria abbassò gli occhi in modo monacale, un gesto che in realtà serviva a nascondere il lampo di furia nel suo sguardo.

"Orribile Giuda" pensò.

Ad alta voce, col suo stile consueto, disse:

«Be', ora sembro davvero una schiava cristiana.»

«Così mi piaci, ragazza mia!» disse Edward. E aggiunse: «Non ti preoccupare. I tuoi documenti sono in perfetto ordine: non incontrerai alcuna difficoltà alla frontiera con la Siria. Il tuo nome da religiosa è sorella Marie des Anges. Sorella Thérèse, che ti accompagnerà, ha tutti i documenti ed è responsabile di tutto. Per l'amor di Dio, obbedisci agli ordini o, te lo dico francamente, sarai nei guai.»

Fece un passo indietro, salutò con la mano e la grossa vettura partì.

Victoria si appoggiò allo schienale e contemplò le alternative che le si offrivano. Avrebbe potuto, mentre attraversavano Baghdad o quando fossero arrivati alla frontiera, fare un gran chiasso, urlare chiedendo aiuto... ricorrere insomma a una qualche forma di ribellione.

E a cosa sarebbe servito? Con tutta probabilità avrebbe significato la fine di Victoria Jones. Si era accorta che sorella Thérèse si era infilata nella manica una piccola ma efficiente pistola automatica. Victoria non avrebbe avuto l'opportunità di aprire bocca.

Oppure poteva rimandare la protesta all'arrivo a Damasco.

Probabilmente sarebbe andata incontro allo stesso fato, o le sue dichiarazioni sarebbero state smentite dalla testimonianza dell'autista e dell'altra suora. Magari avrebbero mostrato certificati dai quali risultava che lei era malata di mente.

La soluzione migliore era di procedere secondo i piani senza cercare di contrastarli. Andare a Baghdad nei panni di Anna Scheele e recitare la sua parte. Perché, così facendo, sarebbe venuto il momento, nella fase finale, in cui Edward non avrebbe più potuto controllare la sua lingua e le sue azioni. Se fosse riuscita a convincere Edward che avrebbe fatto tutto ciò che le veniva ordinato, sarebbe venuto il momento in cui si sarebbe trovata alla conferenza coi documenti falsi... lontano da Edward.

E nessuno le avrebbe impedito di dire: «Non sono Anna Scheele e questi documenti non rispondono al vero».

Si chiese come mai Edward non temesse questa sua rivelazione finale, ma rifletté che la vanità comporta sempre una certa cecità. La vanità era il tallone di Achille di Edward. E inoltre c'era il fatto che, per riuscire, lo schema di Edward e dei suoi compari aveva assoluto bisogno della falsa Anna Scheele. Trovare una ragazza così somigliante da avere addirittura la stessa cicatrice sul labbro, era piuttosto difficile. Nel Lyons Mall, ricordò Victoria, Dubosc e Lesurque, per una straordinaria coincidenza, avevano entrambi una cicatrice sopra il sopracciglio e, uno sin dalla nascita e l'altro in seguito a un incidente, un mignolo storto. Queste coincidenze devono essere rarissime. No, il superuomo aveva bisogno della dattilografa Victoria Jones - al punto che lei li aveva in suo potere - e non il contrario.

L'auto attraversò a gran velocità il ponte. Victoria guardò il Tigri con nostalgia. Poi imboccarono una strada ampia e polverosa. Victoria fece scorrere tra le mani i grani del rosario. Il loro ticchettio le dava conforto.

«Dopotutto» pensò Victoria, racconsolata, «sono cristiana. E come tale, immagino sia infinitamente meglio essere un martire cristiano che un re di Babilonia... e devo dire che ci sono ottime probabilità che finisca come una martire. Comunque non verrò gettata ai leoni. Quello non mi sarebbe piaciuto per niente!»

23

Il grande Skymaster planò e fece un atterraggio perfetto. Rullò lungo la bretella e di lì a poco si fermò nel posto assegnatogli. I passeggeri vennero

invitati a scendere. Quelli che proseguivano per Bassora vennero separati da quelli che prendevano la coincidenza per Baghdad.

Quest'ultimo gruppo era composto da quattro persone. Un uomo d'affari iracheno, un giovane medito inglese e due donne. Passarono il controllo passaporti e risposero a varie domande.

La prima fu una signora dai capelli scuri legati in fazzoletto e il volto stanco.

«Signora Pauncefoot Jones? Cittadina britannica. Sì. Va a trovare il marito. Il suo indirizzo a Baghdad, per favore. Quanto denaro ha con sé...»

Poi venne il turno dell'altra donna.

«Grete Harden. Sì. Nazionalità? Danese. In arrivo da Londra. Ragione della visita? Massaggiatrice all'ospedale? Indirizzo a Baghdad? Quanto denaro ha con sé?»

Grete Harden era una donna bionda e sottile che portava occhiali scuri. Indossava abiti ordinati ma di mediocre qualità.

Parlava un francese incerto, e talvolta si faceva ripetere le domande.

I quattro passeggeri vennero informati che l'aereo per Baghdad sarebbe partito nel pomeriggio. Sarebbero stati condotti all'hotel Abbassid per pranzare e riposare.

Grete Harden era seduta sulla sponda del letto quando qualcuno bussò alla porta. Aprì e si trovò davanti una donna alta e bruna che indossava l'uniforme della BOAC.

«Mi scusi, signorina Harden, potrebbe venire con me nell'ufficio della BOAC? Sono sorte delle complicazioni riguardo il suo biglietto. Da questa parte, prego.»

Grete Harden la seguì lungo il corridoio sino a una porta con un cartello recante la scritta BOAC in lettere dorate.

La hostess aprì la porta e la invitò a entrare. Non appena Grete ebbe varcato la soglia, richiuse la porta e tolse il cartello.

Al suo ingresso, Grete venne aggredita da due uomini che le coprirono la testa con un pezzo di stoffa. La imbavagliarono, uno dei due le arrotolò la manica e le fece un'iniezione.

Alcuni minuti più tardi il corpo della donna si accasciò.

Il giovane medico disse con aria allegra: «Questo dovrebbe sistemarla per circa sei ore. E adesso voi due procedete pure».

Rivolse un cenno del capo alle altre due persone presenti nella camera. Erano due suore sedute immobili accanto alla finestra. La più anziana delle

due si avvicinò a Grete Harden e cominciò a sfilarle gli abiti. La più giovane, scossa da un lieve tremore, si spogliò a sua volta. Di lì a poco, Grete Harden, in abito monacale, giaceva immobile sul letto mentre la suora più giovane indossava adesso i vestiti di Grete Harden.

La monaca più vecchia si occupò dei capelli biondi della sua compagna. Guardando una foto che aveva appoggiato contro lo specchio, ne copiò la pettinatura facendo uno chignon sul collo.

Fece un passo indietro e disse in francese:

«È incredibile come la pettinatura modifichi il suo aspetto. Metta gli occhiali da sole. I suoi occhi sono di un azzurro troppo scuro. Sì... fantastico.»

Si udì un lieve bussare alla porta e i due uomini rientrarono. Stavano sorridendo.

«Grete Harden è davvero Anna Scheele» disse uno dei due. «Ha in valigia tutti i documenti, nascosti con cura tra le pagine di un manuale danese sul massaggio. Ora, signorina Harden» e s'inchinò con scherzosa formalità di fronte a Victoria, «lei mi farà l'onore di pranzare con me.»

Victoria lo seguì sino alla hall. L'altra passeggera era al banco della reception e cercava di inviare un telegramma.

«No» stava dicendo, «P.A.U.N.C.E. foot. Dottor Pauncefoot Jones. Arrivo oggi al Tio. Viaggio buono...»

Victoria la guardò con improvviso interesse. Quella doveva essere la moglie del dottor Pauncefoot Jones che andava a trovarlo. Victoria non si stupì che fosse arrivata con una settimana d'anticipo, giacché il marito aveva affermato più volte di aver perso la lettera ma di essere quasi sicuro che la data d'arrivo fosse il 26.

Se solo fosse riuscita a inviare un messaggio a Richard Baker attraverso la signora Pauncefoot Jones... Come se le avesse letto nel pensiero, l'uomo che la accompagnava la prese per il gomito e la costrinse ad allontanarsi dal banco.

«Niente conversazioni coi compagni di viaggio, signorina Harden» disse. «Non vogliamo che quella brava signora si accorga che lei non è la stessa persona che si è imbarcata a Londra.»

La portò a pranzo in un ristorante fuori dall'hotel. Al ritorno incrociarono sulla scalinata la signora Pauncefoot Jones la quale, senza alcun sospetto, fece un cenno di saluto a Victoria.

«È andata a fare un giro della città?» disse. «Io sto andando al bazar.»

«Se riuscissi a infilare qualcosa nelle sue valigie...» pensò Victoria.

Ma non venne lasciata sola neppure un istante.

Il volo per Baghdad partì alle tre.

La signora Pauncefoot Jones era seduta nella parte anteriore dell'aereo, mentre Victoria era sul fondo e al lato opposto del passaggio c'era il giovanotto biondo che fungeva da carceriere. Victoria non aveva modo di raggiungere l'altra donna né di infilare qualcosa nei suoi bagagli.

Il volo fu breve. Per la seconda volta Victoria vide la città delinearsi sotto di lei, il Tigri che la divideva come una striscia dorata.

L'aveva vista per la prima volta meno di un mese fa. Quante cose erano accadute da allora.

Di lì a due giorni gli uomini che rappresentavano le due ideologie dominanti nel mondo si sarebbero incontrati per discutere del futuro...

E lei, Victoria, avrebbe avuto un ruolo da interpretare.

«Sai» disse Richard Baker, «sono preoccupato per quella ragazza.»

Il dottor Pauncefoot Jones disse distrattamente:

«Quale ragazza?»

«Victoria.»

«Victoria?» Il dottor Pauncefoot Jones si guardò attorno. «Dove... già, che Dio mi benedica, siamo rientrati senza di lei ieri.»

«Mi chiedevo se te ne fossi accorto» disse Richard.

«Come sono distratto. Ero tutto preso dal rapporto sugli scavi di Tell Yameni. Stratificazioni del tutto insolite. Sapeva come raggiungere il camion?»

«Il suo ritorno qui era fuori questione» disse Richard. «In effetti, non si trattava di Venetia Savile.»

«Non era Venetia Savile? Che strano. Mi pareva che tu avessi detto che si chiamava Victoria.»

«Sì. Ma non è un'antropologa. E non conosce Emerson. L'intera faccenda era un... equivoco.»

«Santo cielo. Che cosa curiosa.» Il dottor Pauncefoot Jones rifletté per qualche istante. «Strano davvero. Spero... è forse colpa mia? Sono un po' distratto. Una lettera sbagliata?»

«Non capisco» disse Richard Baker aggrottando la fronte senza badare alle elucubrazioni del dottor Pauncefoot Jones. «Si è allontanata in auto con un giovanotto e non è più tornata. Senza contare che i suoi bagagli

sono arrivati e lei non li ha neppure aperti. Mi sembra molto strano... considerando che aveva un gran bisogno di cambiarsi. Pensavo che si sarebbe agghindata. Ed eravamo rimasti d'accordo di vederci per pranzo... No, non ci capisco niente. Spero che non le sia successo qualcosa.»

«Oh, direi proprio di no» disse tranquillo il dottor Pauncefoot Jones. «Domani comincerò a scavare nella zona H. A giudicare dalla pianta generale direi che lì si dovrebbero trovare gli archivi. Quel frammento di tavoletta era molto promettente.»

«L'hanno già rapita una volta» disse Richard. «Che cosa impedisce loro di rapirla un'altra volta?»

«Molto improbabile... molto improbabile» rispose il dottor Pauncefoot Jones. «Il paese è veramente sicuro di questi tempi. Lo hai detto tu stesso.»

«Se solo riuscissi a ricordarmi il nome di quel tizio che lavora per una compagnia petrolifera. Era Deacon? Deacon, Dakin? Qualcosa del genere.»

«Mai sentito nominare» disse Pauncefoot Jones. «Penso che sposterò Mustafà e i suoi uomini verso l'angolo nordorientale. A quel punto potremmo allargare il fossato J...»

«Ti spiacerebbe molto se domani tornassi a Baghdad?»

Il dottor Pauncefoot Jones rivolse improvvisamente l'attenzione al collega.

«Domani? Ma se ci siamo stati ieri!»

«Sono preoccupato per quella ragazza.»

«Santo cielo, Richard, non avevo idea che fosse una storia del genere.»

«Di che genere?»

«Che ti fossi affezionato a lei. Questo è il guaio peggiore dell'avere ragazze nella spedizione, specie se sono carine. Due anni fa ero convinto che non ci fossero pericoli nell'avere con noi Sybil Muirfield, una ragazza veramente bruttina... e hai visto cos'è successo! Avrei dovuto dar retta a Claude a Londra: i francesi colpiscono sempre nel segno. Aveva fatto dei commenti entusiastici sulle sue gambe. Naturalmente questa Victoria Venetia - qualunque sia il suo nome - è proprio bellina. Hai buon gusto, Richard. Devo ammetterlo. E' buffo: è la prima ragazza per cui mostri interesse.»

«Non si tratta affatto di una cosa del genere» disse Richard arrossendo e assumendo un'aria più altezzosa che mai. «Sono solo preoccupato per lei. Devo andare a Baghdad.»

«Be', se vai domani» disse il dottor Pauncefoot Jones, «potresti portare qualche altro piccone. Quello scemo di autista se li è dimenticati.»

Richard partì alle prime luci dell'alba e all'arrivo a Baghdad si recò immediatamente all'hotel Tio dove apprese che Victoria non era rientrata.

«Ed eravamo d'accordo che avremmo cenato insieme» disse Marcus. «E le avevo tenuto una bella stanza. È strano, vero?»

«Si è rivolto alla polizia?»

«Oh no, mio caro, quello non sarebbe carino. Potrebbe non farle piacere. E certamente non è mia intenzione irritarla.»

Dopo una piccola indagine Richard rintracciò il signor Dakin e si recò nel suo ufficio.

I suoi ricordi di quell'uomo si rivelarono esatti: la figura incurvata, il volto incerto e il lieve tremito alle mani. Quest'uomo era una nullità. Si scusò per avergli fatto perdere tempo e gli chiese se avesse visto la signorina Victoria Jones.

«È venuta da me l'altro ieri.»

«Mi può dare il suo indirizzo?»

«Alloggia al Tio, credo.»

«I suoi bagagli sono là ma lei non c'è.»

Dakin sollevò leggermente le sopracciglia.

«Ha lavorato con noi agli scavi di Tell Aswad» spiegò Richard.

«Capisco. Be', temo di non poterle dare alcuna informazione utile. Ha diversi amici a Baghdad... ma non la conosco abbastanza da poterglieli indicare.»

«Potrebbe essere al Ramoscello d'olivo?»

«Non credo. Potrebbe chiedere.»

Richard disse: «Senta, non me ne vado da Baghdad se prima non l'ho trovata».

Lanciata un'occhiataccia al signor Dakin, uscì dall'ufficio.

Dakin, mentre la porta si richiudeva alle spalle di Richard, sorrise scuotendo il capo.

«Oh, Victoria» mormorò con tono di rimprovero.

Rientrando furibondo all'hotel Tio, Richard incontrò Marcus tutto sorridente.

«È tornata» disse Richard ansioso.

«No, no, si tratta delle signora Pauncefoot Jones. È appena arrivata in aereo. Il dottore mi aveva detto che sarebbe arrivata la settimana

prossima.»

«Confonde sempre le date. E che mi dice di Victoria Jones?»

Il volto di Marcus si rifece serio.

«No, di lei non ho saputo niente. E la cosa non mi piace, signor Baker. Non è per niente bella. È una ragazza così giovane. E così carina. E così allegra e simpatica.»

«Sì, sì» disse Richard irritato. «È meglio che salga di sopra a vedere la signora Pauncefoot Jones. Qual è il suo numero di camera?»

«Il 19.»

Con passo pesante Richard salì le scale.

«Tu qui!» esclamò Victoria senza curarsi di nascondere la propria ostilità.

Entrando nella camera del Babylonian Palace Hotel la prima persona che vide fu Catherine.

Costei annuì con pari animosità.

«Sì» disse. «Sono io. E ora ti prego di andare a letto. Tra poco arriverà il dottore.»

Catherine era vestita da infermiera e prendeva molto sul serio la sua parte, decisa chiaramente a non lasciare mai sola Victoria. La quale, sdraiatasi sconsolata nel letto, mormorò:

«Se solo riuscissi a trovare Edward...»

«Edward, Edward!» disse Catherine, sprezzante. «Edward non si è mai interessato a te, stupida ragazza inglese. Edward ama me!»

Victoria guardò senza entusiasmo il volto ostinato di Catherine.

La ragazza continuò:

«Ti ho odiata sin da quel giorno in cui sei venuta da noi e hai chiesto molto maleducatamente di vedere il dottor Rathbone.»

Volendo irritarla, Victoria disse:

«In ogni modo sono molto più indispensabile di te. Chiunque può fare la parte di un'infermiera. Ma tutto dipende da come agirò io.»

Con un compiacimento affettato Catherine disse:

«Nessuno è indispensabile. Ce lo hanno insegnato a chiare lettere.»

«Be', io lo sono. Per l'amor del cielo, ordinami un buon pasto. Se non mangio qualcosa, come potrò recitare bene la parte della segretaria di un banchiere americano quando verrà il momento?»

«Immagino che tu faccia bene a mangiare sin che puoi» disse Catherine

con riluttanza.

Victoria non badò alle sinistre implicazioni di quella frase.

Il capitano Crosbie disse:

«Mi par di capire che sia appena arrivata una certa signorina Harden.»

Il garbato impiegato della reception del Babylonian Palace chinò il capo.

«Sissignore. Dall'Inghilterra.»

«È un'amica di mia sorella. Può portarle il mio biglietto da visita?»

Vi scribacchiò qualche parola e glielo inviò in una busta.

Di lì a poco si ripresentò il fattorino.

«La signora non si sente bene, signore. Ha un forte mal di gola. Presto arriva il dottore. Ha con sé un'infermiera.»

Crosbie si allontanò per recarsi al Tio dove venne abbordato da Marcus.

«Oh mio caro, beviamo qualcosa. Questa sera l'hotel è tutto pieno, per via della conferenza. Ma che peccato che il dottor Pauncefoot Jones sia tornato agli scavi l'altro ieri mentre sua moglie è appena arrivata e si aspettava di trovarlo qui. Non è per niente contenta! Sostiene di averlo avvertito del suo arrivo. Ma lei sa com'è il dottore. Le date... non ne imbrocca una. Ma è un uomo molto simpatico» concluse Marcus, caritatevole come al solito. «E ho dovuto sistemarla come ho potuto... ho dovuto mandar via un personaggio molto importante dell'ONU...»

«Baghdad sembra impazzita.»

«E i poliziotti che hanno richiamato... prendono tutte le precauzioni... dicono - lo ha saputo anche lei? - che ci sia un complotto per assassinare il presidente. Hanno arrestato sessantacinque studenti! Sospettano di tutti. Ma tutto questo fa bene agli affari... molto bene.»

Il telefono squillò e la risposta fu immediata.

«Ambasciata americana.»

«Qui il Babylonian Palace Hotel. La signorina Anna Scheele alloggia qui.»

Anna Scheele? Di lì a poco venne all'apparecchio un attaché. Poteva parlare con la signorina Scheele?

«La signorina Scheele è a letto con la laringite. Sono il dottor Smallbrook e ho in cura la signorina. Mi ha detto di essere in possesso di documenti importanti e vorrebbe che qualcuno dell'ambasciata venisse a ritirarli. Immediatamente? Grazie. La aspetto.»

Victoria distolse lo sguardo dallo specchio. Indossava un tailleur di ottimo taglio. I capelli erano in ordine perfetto. Si sentiva nervosa ma eccitata.

Mentre si voltava colse un lampo di gioia negli occhi di Catherine e mi mise subito sul chi vive. Perché Catherine era contenta?

Che cosa stava succedendo?

«Cos'hai da essere così contenta?» chiese.

«Ben presto lo saprai.»

La malignità era ormai del tutto scoperta.

«Tu pensi di essere tanto furba» disse Catherine con aria sprezzante. «Pensi che tutto dipenda da te. Bah, sei una povera cretina.»

Victoria le balzò addosso e la afferrò alle spalle stringendo forte.

«Dimmi cosa intendi, schifosa ragazza.»

«Ahi, mi fai male.»

«Dimmelo...»

Qualcuno bussò alla porta. Un colpo, una pausa e altri due colpi.

«Ora vedrai!» gridò Catherine.

La porta si aprì ed entrò un uomo. Era alto e indossava l'uniforme dell'Interpol. Chiuse la porta alle sue spalle e tolse la chiave. Poi si diresse verso Catherine.

«Presto» ordinò.

Trasse di tasca una fune sottile e, senza che l'interessata facesse resistenza, legò Catherine alla sedia. Poi con una sciarpa la imbavagliò. Infine contemplò soddisfatto la sua opera.

«Così va bene.»

Poi si rivolse a Victoria la quale vide il manganello che aveva in mano e, in un istante, capì qual era il vero piano. Non avevano mai avuto intenzione di farle recitare la parte di Anna Scheele alla conferenza. Come avrebbero potuto correre un rischio del genere? Victoria era troppo conosciuta a Baghdad. No, il vero piano era quello di uccidere Anna Scheele all'ultimo momento... e ucciderla in modo che il suo volto non fosse troppo riconoscibile... Di lei sarebbero rimasti solo i documenti - quelli così accuratamente contraffatti - che aveva portato con sé.

Victoria si girò verso la finestra e urlò. E l'uomo venne verso di lei con un sorriso...

Poi ci fu tutta una sequela di avvenimenti... un rumore di vetro infranto...

una mano pesante che la spingeva... stelle e oscurità... E nell'oscurità una voce inglese e rassicurante le parlò.

«Tutto bene, signorina?»

Victoria borbottò qualcosa.

«Cosa ha detto?» chiese una seconda voce.

Il primo uomo si grattò la testa.

«Ha detto che è meglio servire in cielo che regnare all'inferno» disse perplesso.

«È una citazione» disse l'altro. «Ma l'ha detta al contrario» aggiunse. «Oh no» disse Victoria, e svenne.

Il telefono squillò e Dakin sollevò la cornetta. Una voce disse:

«Operazione Victoria riuscita.»

«Bene» disse Dakin.

«Abbiamo preso Catherine Serakis e il dottore. L'altro si è buttato dal balcone. È ferito a morte.»

«La ragazza è ferita?»

«È svenuta, ma sta bene.»

«Nessuna notizia della vera A. S.?»

«Assolutamente niente.»

Dakin posò il ricevitore.

In ogni modo Victoria era salva... Anna, pensò Dakin, doveva essere morta. Aveva insistito nel voler agire da sola, e aveva ribadito che sarebbe immancabilmente arrivata a Baghdad il 19. Oggi era il 19 e di Anna Scheele nessuna traccia. Forse aveva avuto ragione di non volersi fidare dell'organizzazione ufficiale... chissà. Indubbiamente c'erano state fughe di informazioni e tradimenti. Ma, a quanto sembrava, la sua astuzia non le era stata di molto aiuto...

E senza Anna Scheele le prove erano incomplete.

Entrò un fattorino con un biglietto su cui erano scritti i nomi Richard Baker e signora Pauncefoot Jones.

«Non posso ricevere nessuno al momento» disse Dakin. «Dica che sono molto spiacente, ma sono impegnato.»

Il fattorino si allontanò ma tornò poco dopo. Porse a Dakin un biglietto.

Dakin aprì la busta e lesse:

"La mia visita riguarda Henry Carmichael. R. B."

«Lo faccia entrare» disse Dakin.

Un attimo dopo entrarono Richard Baker e la signora Pauncefoot Jones. Baker disse:

«Non voglio farle perdere tempo, ma sono stato a scuola con un uomo di nome Henry Carmichael. Per anni l'ho perso di vista, ma alcune settimane fa, nel corso di una mia visita a Bassora, l'ho rincontrato nella sala d'aspetto del consolato. Era vestito da arabo e, senza dare palesi segni di avermi riconosciuto, è riuscito a comunicare con me. Le interessa?»

«Moltissimo» disse Dakin.

«Ho capito che Carmichael riteneva di essere in pericolo. Ne ebbi immediatamente le prove. Venne aggredito da un uomo con la pistola, ma io riuscii a fermarlo. Carmichael se la diede a gambe ma prima di uscire m'infilò qualcosa in tasca. Ritrovai il foglietto in seguito e non mi parve una cosa importante... sembrava essere un biglietto di referenze per un certo Ahmed Mohammed. Ma lo conservai nella convinzione che fosse importante per Carmichael.

«Poiché non mi aveva dato istruzioni, lo tenni pensando che un giorno sarebbe venuto a ritirarlo. L'altro giorno ho appreso da Victoria Jones che Carmichael era morto. Da altre cose raccontatemi dalla ragazza, ho stabilito che lei era la persona giusta cui consegnarlo.»

Si alzò e posò un pezzetto di carta sporca sulla scrivania di Dakin.

«Le dice niente?»

Dakin fece un gran sospiro.

«Sì. Molto più di quanto lei possa immaginare.»

Si alzò.

«Le sono molto obbligato, Baker» disse. «Mi perdoni se devo congedarla con tanta fretta, ma devo fare molte cose senza perdere neppure un minuto.» Strinse la mano della signora Pauncefoot Jones dicendo: «Immagino che stia andando da suo marito agli scavi. Le auguro un piacevole soggiorno.»

«Meno male che Pauncefoot Jones non è venuto con me a Baghdad questa mattina» disse Richard. «Il buon vecchio Pauncefoot Jones è piuttosto distratto, ma probabilmente avrebbe notato la differenza tra sua moglie e sua cognata.»

Dakin lanciò un'occhiata lievemente sorpresa alla signora Pauncefoot Jones la quale, con voce bassa e ben modulata, disse:

«Mia sorella Elsie è ancora in Inghilterra. Mi sono tinta i capelli e sono venuta usando il suo passaporto. Il nome da ragazza di mia sorella era

Elsie Scheele. *Il mio nome, signor Dakin, è Anna Scheele.*»

24

Baghdad era trasformata. Le strade pullulavano di poliziotti... poliziotti fatti venire da altre città e agenti dell'Interpol. Finalmente la conferenza aveva avuto inizio.

In un salottino si stavano svolgendo fatti che forse avrebbero cambiato il corso della storia. Come spesso succede per gli eventi davvero fondamentali, l'andamento della riunione non era per niente drammatico.

Il dottor Alan Breck dell'Harwell Atomic Institute fornì la sua parte di informazioni con voce bassa e precisa. Il defunto Sir Rupert Crofton Lee gli aveva fornito certi campioni da analizzare. Erano stati raccolti durante un viaggio di Sir Rupert attraverso la Cina, il Turkestan e il Kurdistan sino all'Iraq. La relazione del dottor Breck si fece altamente tecnica. Giacimenti di metalli... alto contenuto di uranio... La fonte di quei metalli non era nota giacché gli appunti e i diari di Sir Rupert erano andati distrutti durante la guerra.

Poi fu la volta del signor Dakin. Con voce pacata e stanca riferì la saga di Henry Carmichael, il quale aveva creduto a certe voci che parlavano di vaste installazioni e laboratori sotterranei in una remota vallata ai margini del mondo civile. Parlò della ricerca di Carmichael che era stata coronata dal successo. Disse di come il grande viaggiatore Sir Rupert Crofton Lee avesse creduto a Carmichael, basandosi sulla grande conoscenza che quest'ultimo aveva della zona, e avesse acconsentito a venire a Baghdad e di come fosse morto. E di come lo stesso Carmichael fosse perito per mano dell'uomo che impersonava Sir Rupert.

«Sir Rupert è morto e così pure Henry Carmichael. Ma abbiamo un terzo testimone che è vivo ed è con noi oggi. Chiedo alla signorina Anna Scheele di esporci la sua testimonianza.»

Anna Scheele, calma e composta come se fosse nell'ufficio del signor Morganthal, presentò una lista di nomi e di cifre. Dai recessi della sua straordinaria mente finanziaria, trasse un quadro della vasta rete economica che aveva fatto sparire dalla circolazione ingenti somme riversandole nel finanziamento di attività che miravano a dividere il mondo in due opposte fazioni. Non erano semplici affermazioni. Presentò fatti e cifre che le corroboravano. Il suo rapporto, agli orecchi degli

ascoltatori, aveva una forza di convinzione che in parte mancava ai racconti fantasiosi di Carmichael.

Dakin riprese la la parola.

«Henry Carmichael è morto» disse. «Ma da quel periglioso viaggio ha riportato prove schiaccianti e tangibili. Non ha osato portarle con sé: il nemico lo tallonava troppo da vicino. Ma aveva molti amici. Grazie all'aiuto di due di questi amici, ha inviato le prove a un altro amico, un uomo amato e rispettato in tutto l'Iraq, il quale ha cortesemente acconsentito a venire qui oggi. Si tratta dello sceicco Hussein el Ziyara di Kerbela.»

Come aveva detto Dakin, lo sceicco Hussein el Ziyara era famoso in tutto il mondo islamico, sia come santone che come poeta. Da molti veniva ritenuto un santo. Si alzò, imponente e solenne nella sua barba resa rossiccia *dall'henna.* La sua giacca grigia, orlata di passamaneria d'oro, era coperta da un mantello di leggerissima seta. Sul capo portava un *kefiyyah* verde, trattenuto da un pesante cordone d'oro che gli dava un'aspetto patriarcale. Parlò con voce sonante e profonda.

«Henry Carmichael era mio amico» disse. «L'ho conosciuto sin da ragazzo e insieme abbiamo studiato i versi dei nostri grandi poeti. Due uomini si presentarono a Kerbela, due uomini che viaggiavano nel paese col loro cinema ambulante. Erano due persone semplici, ma devote al Profeta. Mi consegnarono un pacchetto che era stato dato loro dal mio amico inglese Carmichael. Dovevo custodirlo in segreto e consegnarlo solo a Carmichael stesso o a un messaggero che avesse ripetuto certe parole.»

Dakin disse: «Sayyid, il poeta arabo Mutanabbi, chiamato talvolta il Pretendente alla Profezia, vissuto mille anni fa, scrisse un'ode al principe Sayfu'l-Dawla ad Aleppo in cui dice queste parole: *Zid hashshi bashhi tafddal adni surra sili* - Ridi, rallegrati, avvicinati, dai gioia, mostra benevolenza, sii generoso!»

Con un sorriso, lo sceicco Hussein el Ziyara porse un pacchetto a Dakin.

«Come disse il principe Sayfu'l-Dawla: "Avrai ciò che desideri"...»

«Signori» disse Dakin. «Questi sono i microfilm riportati da Carmichael a prova del suo racconto...»

Parlò un altro testimone... un personaggio tragico e accasciato... un uomo dall'alta fronte, che un tempo era stato universalmente ammirato.

Parlò con toccante dignità:

«Signori, tra breve verrò citato in giudizio come un comune imbroglione. Ma ci sono cose che non posso tollerare. Esiste una banda di uomini, per lo più giovani, i cui cuori e i cui scopi sono così malvagi che la verità appare quasi incredibile.»

Alzò il capo e gridò:

«Anticristi! Dico che questa cosa deve essere fermata! Dobbiamo avere pace... una pace che ci permetta di leccarci le ferite e di costruire un mondo nuovo... e per farlo dobbiamo imparare a capirci l'un l'altro. Ho dato il via a un imbroglio per fare soldi... ma, santo cielo, ho finito per credere a ciò che predicavo, sebbene non raccomandi i metodi da me usati. Per l'amor di Dio, signori, cerchiamo di ricominciare e di riuscire...»

Ci fu un attimo di silenzio, poi una voce metallica, con tutta l'impersonalità della burocrazia, disse:

«Tutti questi fatti verranno presentati alle grandi potenze riunite...»

25

«Una cosa mi turba» disse Victoria. «Quella povera donna danese che è stata uccisa per errore a Damasco.»

«Oh, sta benone» disse Dakin, allegro. «Non appena è partito il suo aereo, abbiamo arrestato la francese e abbiamo portato Grete Harden all'ospedale. È rinvenuta e stava benissimo. Avevano intenzione di tenerla addormentata sino a che non si fosse conclusa la conferenza di Baghdad. Era uno dei nostri agenti, naturalmente.»

«Davvero?»

«Sì. Non appena Anna Scheele è sparita, abbiamo pensato di dare all'avversario qualcosa di cui occuparsi. Per questo abbiamo prenotato un volo a nome di Grete Harden cercando deliberatamente di non precisare la sua identità. Ci sono cascati... hanno pensato che Grete Harden fosse Anna Scheele. L'abbiamo fornita di un bel po' di documenti falsi per alimentare la loro convinzione.»

«E nel frattempo la vera Anna Scheele se ne stava tranquilla in una clinica, in attesa che la signora Pauncefoot Jones partisse per raggiungere il marito.»

«Sì. Semplice ma efficace. Partendo dall'idea che, nei momenti di necessità, le sole persone di cui ti puoi fidare sono i parenti. È una donna di un'intelligenza eccezionale.»

«Io credevo veramente di essere spacciata» disse Victoria. «Stavate davvero controllando i miei movimenti?»

«In continuazione. Il suo Edward non era proprio brillante quanto credeva, sa. In effetti, già da tempo stavamo controllando le attività del giovane Goring. Quando, la sera in cui Carmichael è stato ucciso, lei mi ha raccontato la sua storia, mi sono davvero preoccupato per lei.

«La soluzione migliore mi è parsa farla entrare nel giro come spia. Se il suo Edward avesse saputo che lei era in contatto con me, non avrebbe corso grossi pericoli, perché lui avrebbe appreso attraverso lei i nostri progetti. Sarebbe stata troppo preziosa per essere uccisa. Senza contare che, sempre attraverso lei, avrebbe potuto passarci informazioni false. Era un tramite tra le rispettive organizzazioni. Ma quando lei ha scoperto la faccenda del finto Sir Rupert, Edward ha deciso di toglierla dalla circolazione sino a quando non fosse stata necessaria (se poi lo era veramente!) per interpretare il ruolo di Anna Scheele. Sì, Victoria, lei è molto fortunata a essere qui adesso, intenta a mangiare i pistacchi.»

«Me ne rendo conto.»

«Le spiace molto per Edward?» chiese Dakin.

Victoria lo guardò fisso.

«Per niente. Sono stata una scemarella. Ho lasciato che Edward mi abbordasse e rovesciasse su di me il suo fascino. Mi ero presa una cotta da adolescente, mi credevo una specie di Giulietta e scempiaggini del genere.»

«Non se ne faccia una colpa. Edward aveva il dono di attrarre le donne.»

«Sì, e lo sfruttava al massimo.»

«Decisamente sì.»

«La prossima volta che mi innamorerò» disse Victoria, «non baderò alla bellezza o al fascino. Vorrei un vero uomo, non uno che ti dice delle cose carine. Non m'importa se è calvo o occhialuto o cose del genere. Vorrei che fosse una persona interessante, che sapesse cose interessanti.»

«Sui trentacinque o sui cinquantacinque?» chiese Dakin.

Victoria lo fissò perplessa.

«Sui trentacinque» rispose.

«Meno male. Per un istante ho pensato che stesse facendomi una proposta.»

Victoria scoppiò a ridere. «Senta, volevo chiederle una cosa. Qual era la scritta nella sciarpa?»

«Un nome. Le *tricoteuses* delle *Due città* facevano un registro di nomi. La sciarpa e il foglietto di referenze erano le due parti del rebus. Una forniva il nome dello sceicco Hussein el Ziyara di Kerbela; l'altro foglietto, sottoposto a vapori di iodio, ci ha rivelato le parole d'ordine che avrebbero convinto lo sceicco a consegnarci il pacchetto. Non poteva esserci nascondiglio più sicuro della sacra città di Kerbela.»

«Ed era stato portato nel paese da quei due ambulanti... quelli che abbiamo incontrato anche noi?»

«Sì. Tipi semplici, molto conosciuti. Al di fuori da ogni gioco politico. Solo amici di Carmichael. Aveva molti amici.»

«Dev'essere stato molto simpatico. Mi spiace che sia morto.»

«Tutti dobbiamo morire, prima o poi» disse Dakin. «E se c'è un aldilà - cosa di cui sono fermamente convinto - avrà la soddisfazione di sapere che con la sua fede e il suo coraggio ha fatto più di qualsiasi altra persona di cui io sappia per salvare questo triste vecchio mondo da un altro spargimento di sangue e da un'altra catastrofe.»

«È strano, vero?» disse Victoria pensosa, «che Richard avesse avuto una parte del rebus e io l'altra. Si direbbe quasi che...»

«Fosse predestinato» finì Dakin ammiccando. «E posso chiederle che cosa ha intenzione di fare adesso?»

«Devo trovare un lavoro» disse Victoria. «Devo cominciare a darmi da fare.»

«Non si impegni troppo» disse Dakin. «Ho l'impressione che ci sia un lavoro pronto per lei.»

Si allontanò con grazia lasciando il posto a Richard Baker.

«Senta, Victoria» disse Richard. «Venetia Savile non può venire. A quanto pare ha gli orecchioni. Lei era molto utile agli scavi. Le piacerebbe tornare con noi? Possiamo offrirle solo vitto e alloggio. E magari il volo di ritorno in Inghilterra... ma di quello parleremo in seguito. Be', che ne dice?»

«Davvero mi volete con voi?» gridò Victoria.

Per qualche ragione Richard Baker arrossì. Tossicchiò e diede una ripulita al pince-nez.

«Credo» disse, «che lei ci sarebbe... ehm... molto utile.»

«Non chiedo di meglio» disse Victoria.

«In tal caso» disse Richard, «sarà meglio andare a prendere i suoi bagagli e partire per gli scavi. Non vorrà mica restare a Baghdad, vero?»

«Assolutamente no» disse Victoria.

«Rieccola qui, cara Veronica» disse il dottor Pauncefoot Jones. «Richard era tutto sottosopra per lei. Bene, bene... spero che siate tutti e due molto felici.»

«Che cosa vuol dire?» chiese Victoria stupefatta mentre il dottore si affaccendava nei dipressi.

«Niente» rispose Richard. «Sa com'è. In questo momento le sue affermazioni sono solo un po'... premature.»

FINE